OPERE
DEL SIGNOR
BERNARDO
DI FONTENELLE

Membro dell'Accademia Francese, delle Scienze, delle Belle Lettere, di Londra, di Nancì, di Berlino, e di Roma.

TRADOTTE DAL FRANCESE IN ITALIANO IDIOMA
DAL PROFESSORE DI MEDICINA
VINCENZO GARZIA,
E divise in otto Tomi.

TOMO OTTAVO.

Che contiene le sue Commedie, con altri discorsi su di varj argomenti.

IN NAPOLI, MDCCLXV.
A SPESE DI STEFANO MANFREDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARRIGHETTA
COMMEDIA.

1740.

ATTORI.

La Contessa

Il Marchese

Il Barone, *Padre del Marchese.*

Arrighetta, *Cameriera della Contessa.*

Il Sig. Duboè, *Maestro di Casa della Contessa.*

La Scena si finge in un Castello
della Contessa.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Signor Duboè, ed Arrighetta.

Il Sig. Dub. Ccoci dunque tutti e due in allegrezza. La Signora Conteſſa già ſpoſerà un Signore ricco, bello ed amabile. Queſta ſera ſi faranno i capitoli, e forſe in queſto ſteſſo punto. Non ſi parla in tutto il noſtro Caſtello che di amore, di piaceri, di feſte, e di allegrezze. Nel mezzo di tutto ciò il cuore non vi dice niente Signora Arrighetta?

Arrig. Che volete che mi dica Signor Duboè? Egli mi dirà a baſtanza ciò che voi vorrete.

Dub. Vorrei, che vi diceſſe, che voi dovreſte ancor maritarvi. La Conteſſa ſi marita già la ſeconda volta. Una donzella ne deve aver più deſiderio di una vedova.

Arrig. Eh bene, io ne avrò deſiderio; ma ſarò ſola ad aver queſto deſiderio. Non vi ſarà alcuno che l'avrà con me; poichè non ho niente.

Dub. Oh! voi avete un bel viſino, e mi ſembra che io lo vedrei ben volentieri in mia

casa tutte le sere quando mi ritirassi molto fatigato per aver corso tutto il giorno per gli affari della Contessa.

Arrig. E pretendereste averlo per voi solo, questo visino?

Dub. Bella domanda!

Arrig. Ma non già ridicola. Io vi dico che i volti amano di comunicarsi.

Dub. Io non temerei il vostro. Non perchè io non abbia molta pratica del mondo, e che non sia geloso, come ogni altro, la Dio mercè; ma è lungo tempo che vi osservo, senza farvelo conoscere; ho veduto de' nostri Signori giovani, e de' più nobili, darvi ad intendere il loro amore, e pure il vostro piede non è sdrucciolato. Questo mi è piaciuto, e son divenuto amante di voi.

Arrig. Bella parola!

Dub. Sì Amante; poichè veggo bene che voi volevate che io vel dicessi. Io dunque vi sposerò, quantunque non abbiate niente, come dite voi stessa molto bene, e questa sarà una bella azione. Non la farò intanto come un pazzo, acciò lo sappiate. Mi ho acquistato mediocri beni di fortuna, amministrando fedelmente le gran rendite della Contessa; e voi che siete la più amata da lei tra le sue femmine, mi manterrete sempre in credito presso di essa, ed io mi approfitterò vie più delle occasioni. Non è questo un picciol progetto ben pensato?

ſato? Oh che io ben m' intendo di affari.

Arrig. Non manca a tutto ciò, che una bagattella, una parola di conſenſo dalla mia parte.

Dub. Buono! il voſtro conſenſo! Forſe che non ſi conoſcono le donzelle? Eſſe fanno ſempre, non ſo quante ciancie, quando ſi tratta di parlar chiaro. Ma io taglio a corto, e mi fido al voſtro buon ſenno: ſarebbe però eſpediente di fingere, che voi mi rifiutate. Tutto ciò che m' imbarazza, ſi è di ſapere, ſe biſogna, che io ne parli prima alla Conteſſa, o pure al Signor Marcheſe, che è già noſtro Padrone, poichè biſogna aſſolutamente parlar in queſto tempo, che è molto opportuno. La Signora è un poco difficile, a dir vero, ella ſi vuol prendere in tempo, poichè è inclinata naturalmente a negar qualunque coſa, e poi crede di dover ſoſtenere la ſua parola per ſuo onore, e di non diſdirſi. Or per tutte queſte rifleſſioni da me fatte, credo che meglio ſia indrizzarmi in primo luogo al Marcheſe, che mi ſembra molto docile, ſenza eſſere ſtravagante, e che preciſamente ſul bel principio vorrà contentare ognuno. Che ne dite voi Signorina?

Arrig. Io penſo che viene la Signora.

Dub. Non ſo che coſa abbia, non mi pare di aver l'aria troppo allegra.

SCENA II.

La Contessa, e Arrighetta.

La Cont. CHe ora è Arrighetta?

Arrig. Signora credo che sono prossime le sei.

Cont. Il Notajo è quì?

Arrig. Sì, io l' ho veduto venire, e vi attende nel vostro gabinetto.

Cont. Ed il Signor Barone?

Arrig. Credo che sia nel gabinetto col Notajo.

Cont. Non manca dunque altro che il Marchese a far i capitoli, e non è venuto ancora? Dove mai potrà essere?

Arrig. Io non l'ho più veduto da dopo pranzo.

Cont. Ma che ne pensi tu?

Arrig. Niente in vero. Ho sempre osservato che in queste sorti di casi s' immaginano cento cose delle quali niuna si trova poi vera, e si sta tormentato inutilmente.

Cont. Io ti dico il mio cuore più che alle altre mie donne, e sai bene perchè. Ti confesso che il Marchese non mi sembra molto sollecito per un momento tale, come questo, che deve assicurarlo di me per sempre.

Arrig. Son molto lontana dal credere, che egli possa mancare di sollecitudine. Sarà tut-

tutto altro di quello che si pensa, che lo impedisce di venire.

Cont. Io ne dovrei essere ben sicura. E che forse sarei fatta per soffrir le freddezze, e i capricci di un Amante? Crederesti forse che questo fosse il mio destino?

Arrig. Oh no, Signora no. Dove prendete simili pensieri? Il Signor Marchese sarebbe molto offeso, se lo sapesse.

Cont. Egli mi ha dimostrato molto amore; e perciò mi sono resa; ma statti pur certa che mai permetterò, che si abbia da raffreddare su di questo sentimento.

Arrig. Non si raffredderà affatto. Egli è di un carattere, come si desidera; verace, nobile, onorato che sta su tutti i doveri, dei quali tanti altri si burlano. Ma nondimeno, se ciò che è avvenuto alcune volte, ed ancora tanto naturalmente ad uomini onesti, a lui avvenisse ancora, se egli cioè si raffreddasse sull' amore, che si avrebbe a fare? Bisognerebbe aversi pazienza su di ciò.

Cont. Io ne so più di te Arrighetta. E' vero che la maggior parte delle femmine non hanno troppo valevole dritto per governare gli uomini; il loro picciol merito di bellezza è molto poca cosa, e tutto il rimanente ancora meno; e quelle medesime, che avrebbero de' valevoli dritti, non sanno di ordinario farli valere, e li lasciano pe-

perire tra le loro mani . Cominciamo ad aver l' impero degli uomini , e ben presto ne restiamo spogliate, per propria nostra colpa; ma io però conosco i mezzi di conservarlo.

Arrig. Io temerei, che questi mezzi non giungerebbero, che a farsi temere, e ciò non è gran cosa, ovvero a farsi evitare cosa che vale meno, ma non già a farsi amare, che sarebbe necessario per ben operare . Ma io non pretendo intanto contraddire . . . . .

SCENA III.

Il Marchese, la Contessa, ed Arrighetta.

Cont. AH! siete venuto Signor Marchese?

Mar. Signora vengo con trasporto all'ora, che mi avete assegnata per la mia felicità.

Cont. Voi collo stesso trasporto avreste potuto venire un poco più presto.

Mar. Signora questa è l' ora precisa.

Cont. Sì, ma è l'ora precisa.

Mar. Come Signora?

Cont. Se non m' intendete è peggio ancora . Non potevate accordarmi alcuni momenti di grazia , cioè venire quì un poco più presto?

Mar. Questo era il mio disegno: ma . . . . .

Cont. Vostro disegno ! E' questa una cosa vera-

ramente su di cui bisogna formar disegni, come se fosse una distribuzione di visite! Veggo che v' imbrogliate, e non voglio proseguire innanzi ad imbarazzarvi. Ma almeno che facevate voi? Dove eravate?

Mar. Sono stato nel vostro giardino dopo pranzo, e colà mi son posto a pensare a non so quante picciole minuzie che riguardano l' affare a cui voi avete la bontà di acconsentire. Esse sono più di quel che si pensa, e quanto più vi si pensa, più ve ne sono. Ciò mi ha menato un poco più lontano, che io non credeva.

Cont. Voi dunque vi occupate tanto alle picciole minuzie, che ne trascurate l' essenziale.

Mar. Ho mancato, se volete così, ma in vero ciò è molto leggiero. Intanto non lascio di chiedervene perdono con tutto il cuore: mettete ciò in non cale, che ve ne scongiuro, ed andiamo a ritrovar mio padre che ci attende per fare i capitoli.

Cont. Vi confesso che non mi sento troppo di umore a farli oggi; aspettiamo a domani.

Mar. Ah! Signora che proposizione è questa mai?

Cont. Non è una proposizione ma una risoluzione ben determinata, che eseguirò.

Mar. Che dirò io a mio padre che ci aspetta?

Cont. Gli direte che siete venuto all' ora precisa.

Mar.

Mar. Ma Signora voi non parlate feriamente e questa cosa non è già una bagattella. Mio padre crederà che vi ho fatta qualche mancanza, o sgarbo, ed ognuno lo crederà ancora; ma io mi protesto che dirò tutto chiaramente di quello che si tratta.

Cont. Voi farete male a pubblicare una dilicatezza di sentimento che ho avuta per voi, e che non deve esser conosciuta, che da voi solo. Ma piano ho pensato ad un pretesto che salverà il vostro onore, e soddisferà il Signor Barone, che or ora anderò a trovare. Sarà sempre molto più sicuro che facciamo i capitoli domani, ma era giusto che voi foste punito. Addio; mi lusingo che mi troverete molto ragionevole.

SCENA IV.

Il Marchese, ed Arrighetta.

Il Mar. CHe dite voi di tutto ciò Arrighetta?

Arrig. Mi date licenza Signore di parlarvi francamente? Io dico che voi non avete fatto bene di andare in un bosco a delirare su i regali delle nozze, su gli abiti, su le tele, e su gli equipaggi, e che so io? su di cento altre bagattelle, in vece di venire due ore prima del convenuto per fare i ca-

i capitoli con la più amabile donna del Mondo. Io vi dirò ancora, che il luogo era malamente scelto; non si delira in un bosco su di cose domestiche, ma su degli amori, quando se ne hanno, e certamente voi ne avevate.

Il Mar. Io vi delirava è vero, ma facendo riflessioni sul carattere della Contessa, la quale mi ha preso per mezzo de' suoi allettamenti; ma ora comincio a conoscerla un poco meglio di prima. Mi sembra, che ella abbia dell'umore, non è vero?

Arrig. No, non ne ha affatto.

Mar. Ella è altiera, ed imperiosa?

Arrig. Niente affatto.

Mar. Ma non si vede chiaramente, che se ella vuol essere amata, non è perchè ama, ma perchè vuol dominare?

Arrig. Signore questo è troppo sottile per me. L'immaginazione degli amanti, è fecondissima di chimere dilicate, e sarebbe non finirla mai se si volessero ascoltare. Io veggo, che voi vorreste onorarmi di vostra confidenza su i vostri varj sentimenti per la mia Padrona; ma questo è un onore, che non posso accettare, e di cui vi ringrazio umilissimamente.

Mar. Come! ho da trovar dell'umore per tutto, ancora presso l'amabile Arrighetta? Per qual ragione ho io meritato di esser trattato

tato così duramente? Io non voleva che effere illuminato da voi su di certe cose, che io credeva travedere nel carattere della Contessa; e voi dite, che sono fantasie, che mi passano per la testa. Siano fantasie, disingannatemi, altro non cerco; io vi prometto, che mi troverete molto docile. Lodo il vostro affetto per la vostra Padrona: ma non la servireste voi meglio istruendomi, e giustificandola, che rifiutando di ascoltarmi, così barbaramente, come fate?

Arrig. Io vi posso assicurare, che questi serviggi non sarebbero di suo genio.

Mar. Essi non sarebbero però meno reali.

Arrig. Ma io intanto non voglio renderceli.

Mar. Io mi sono dunque molto ingannato, quando ho creduto, che se nel corso del nostro matrimonio avessi dovuta soffrire qualche volta, come può avvenire, alcuna cosa, avrei avuta almeno la consolazione . . . . . .

Arrig. No Signore no, quando voi sarete maritato io non vi parlerò più, no, non vi parlerò più.

Mar. Voi non mi parlerete più mia cara Arrighetta? a me, che sento così bene ciocchè voi valete, e quanto siete superiore alla vostra condizione; a me, che in vero, poichè posso giurarvelo, mi sentiva nel fondo del mio cuore un sensibile piacere di vedervi sempre in mia casa, e di vivere

re con voi; a me, che ho per voi un'amicizia così tenera . . . .

Arrig. Addio Signore; non pensate, che ad andar a trovare la Signora Contessa per ritornare nella sua grazia, come vi conviene.

Mar. Ahimè! ben conosco che così bisognerebbe fare.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Il Marchese solo.

IL Signor Duboè domanda di parlarmi; che vorrà mai? Vi sarà senza dubbio qualche nuova difficoltà a propormi sugli articoli, che oggi si firmeranno; questa gente nutrita di affari, e ne' quali i rigiri sono divenuti una seconda natura, si vantano grandemente di essere spinosi, e di trovar difficoltà dappertutto. Se questo potesse arrecarmene alcuna che sia per poco ragionevole oh quanto volentieri mi ci appiglierei! Questo sarebbe almeno tempo guadagnato. Entrate Signor Maestro di Casa.

SCENA II.

Il Marchese, e il Signor Duboè.

Dub. SIgnore ho cercato di prendere un momento di tempo favorevole, ed in cui voi foste più disoccupato . . . . . .

Mar. Ah! non vi è bisogno di tanta circospezione con me. Io mi picco di esser facile a trattare e di esser docile in tutto, perchè non sono un Ministro di Stato. Preci-

cisamente ciò che verrà da voi sarà sempre ben ricevuto. Probabilmente voi trovate qualche cosa da riformare ne' nostri articoli?

Dub. Oh! no Signore, io stesso gli ho distesi con tutta la diligenza, ed il Notaro non ha fatto altro che copiarli vicino a me.

Mar. E bene, che cosa vi occorre?

Dub. Signore il vostro matrimonio con la Contessa, che è così ben disposto in tutte le maniere, e che promette un avvenire tanto felice, mi ha fatto venire delle idee di matrimonio, ed ho pensato ad uno che sarebbe egualmente nella sua specie ben disposto e che mi legherebbe davvantaggio al vostro servigio. Io vorrei sposare Arrighetta, e vi supplico umilissimamente di volermi ajutare ad ottenerne il consenso della Signora Contessa.

Mar. Arrighetta?

Dub. Si Signore. Permettetemi di dirvi, che la vostra sorpresa mi stupisce. Le condizioni non sono forse molto eguali?

Mar. Eh Signor Duboè, non ci pensate affatto. Arrighetta! Sapete voi che questa donzella è di gran merito, molto superiore alla sua nascita?

Dub. Tanto meglio, perciò la domando.

Mar. Ma non è un merito che vi conviene.

Dub. Perchè no? Tutto ciò che io dovrei fare, si è di star ben vigilante, acciò que-

 sto

sto gran merito non attragga in mia casa persone, che mi dispiacerebbero; e poi non credo esservi che temere dalla sua parte.

Mar. E come la passate con essa?

Dub. Benissimo.

Mar. Io scommetto di no. Signor Duboè ditemi il vero.

Dub. Quando dico benissimo, non è già un certo benissimo, che mi obbligasse a sposarla. Io non le ho toccato l'apice del dito, ma le ho detto spesso alquante coselline amorose e piacevoli, che ha ella molto bene ricevute, e di cui non si è annojata.

Mar. Questo è perchè è di un umor placido, e giocondo che rivolge volentieri tutte queste cose in ischerzo.

Dub. Non già; se vi piace Signore jer sera cominciai a parlarle più seriamente e mi assicurai che era pronta ad accettar chiaramente la mia proposizione e così bene, che la tengo per accettata; ma la Signora Contessa sopraggiunse male a proposito.

Mar. Io crederei più facilmente che sopraggiunse a proposito per voi.

Dub. Alla fine Signore non sono io una buona sorte per Arrighetta? Questo è l'essenziale.

Mar. Non ne parliamo più Signor Duboè poichè non vi è fretta in ciò. Noi la discorreremo un'altra volta.

Dub. Vi chieggo perdono Signore, già mi av-

avveggo che non devo far troppo capitale sull' onore di vostra protezione.

SCENA III.

Il Marchese solo.

CHe diavolo può giovare a costui di essere amante di Arrighetta? Che pretende egli? Esso non la conosce, e non imparerebbe a conoscerla in tutta la sua vita. E' impossibile, per poco che si abbia il cuore ben fatto, che amori così capricciosi, e mal capiti non dispiacciano, e non offendano. Ma ecco mio padre.

SCENA IV.

Il Barone, ed il Marchese.

Bar. MIo figlio a qual' ora faremo i capitoli questa sera?

Mar. Alla stessa ora che dovevamo farli jeri; la Signora Contessa ha voluto per gastigarmi osservar esattamente la regola delle 24. ore.

Bar. Noi abbiam molto tempo ancora. Dove è ora la Contessa?

Mar. Si è chiusa presso la sua toletta, dove l'ho veduta, e corteggiata.

Bar. Così va bene; poichè bisogna fare il

suo dovere mio figlio, ora che già sei suo marito.

Mar. Mi lusingo che ella sia contenta di me.

Bar. Va bene così. Or dunque io veggo che ti posso parlare in questo momento di qualche cosa che a me appartiene, e che sorprenderà. Come ti pare Arrighetta?

Mar. Ah! mio padre, voi daddovero mi sorprendete, e veggo dove ciò vada a parare.

Bar. Come indovini così presto!

Mar. Questo avviene perchè Arrighetta è molto amabile, e che piace ad ognuno.

Bar. Dunque non hai avversione per lei?

Mar. Ne son molto lontano. Voi avrete osservato, che molto mi diletto di corteggiarla.

Bar. E' bene dunque, io non trovo che vi sia male a sposarla. Tu faresti malissimo, e saresti inescusabile d'imparentar così malamente; ma . . . . .

Mar. Non sono in questo caso, ma se ci fossi, forse il merito non potrebbe supplire . . . . .

Bar. No, non tel permetterei per niuna cosa del Mondo; bisogna sostenere il nostro nome il quale è senza taccia, e tu sei incaricato a sostenerlo. In quanto a me non avrò più figliuoli per la mia età, o al più qualche cadetto, che dividerà teco alcun bene che io ho, non sostituito, e non ti farà gran torto, come ben sai.

Mar.

Mar. In vero Signor Padre io posso vantarmi, che quello basso interesse . . . .

Bar. Io te ne lodo, e non devi essere meglio disposto a concepire, che non vi è inconveniente alcuno, che io sposi Arrighetta, una bella persona ben nata, che tutto mi dovrà, che ne sarà certamente grata, e che farà tutto il rimanente della mia vita, felice. Ma che! tu mi ascolti freddamente! Ti veggo tutto delirante! che tanto si ha da delirare su questo affare? Mi sembra che sia molto semplice.

Mar. E' vero mio padre, ma mi è nuovo, e sono stato per alcuni momenti a pensarvi con quella attenzione, che merita.

Bar. Dimmi la verità, tu sai che io sono buon padre, questo progetto non ti piace?

Mar. Anzi al contrario, e vel dico sinceramente. Lungi di averne ripugnanza ne ho anzi della gioja, e della vera gioja. Ho fatto male ad esitar in menoma parte; e per provarvi ancora meglio la mia sincerità, vi confessero, che ho talora de' sospetti che Arrighetta non è ciò che sembra.

Bar. Come? che vuoi dire?

Mar. Sì, ella nasce con qualche obbligazione, e la nasconde. Ella ha certe maniere.

Bar. Meglio per me. Ma io non ho fatto conto su di ciò. Checchè ne sia, ti metteresti per mezzo in questo affare? Se ap-

provi il mio disegno parlane da te ad Arrighetta, e se non lo approvi non parlarne, che io farò lo stesso. Tu mi darai moglie, se mi marito, intendendosi già che non lo farò chè dopo le tue nozze; perchè non si può far altrimenti per cento ragioni.

Mar. Mio padre, voi mi avete date sempre mille dimostrazioni di bontà, ma come questa, non ne ho avuta ancora. Io non posso mai . . . .

Bar. Veggo Arrighetta, che sembra venir da questa parte. Via, se vuoi por mano al negozio, ora è il tempo.

SCENA V.

Il Marchese, ed Arrighetta.

Mar. FErmati, amabile Arrighetta, fermati ti prego, perchè ho molto a parlarti.

Arrig. No, se vi piace Signore. Io non voglio che mi mettiate in confidenza su gli affari della mia Padrona.

Mar. Non si tratta di confidenza ora; ma di parlarvi di amore per voi medesima.

Arrig. Peggio, e perciò me ne fuggo più veloce.

Mar. Fermati, io ti scongiuro; questo affare è serio di molto, ascoltami. Voi avete mol-

molte grazie, bella Arrighetta, e non ho mai veduta persona . . . . .

Arrig. Ah! che principio! voi mi fate tremare . . .

Mar. Io già vedo ciò che vi spaventa; calmatevi, io non parlo per me, ma per mio padre che è innamorato di voi, e che pensa a sposarvi.

Arrig. Sposarmi? a me, che non sono che Arrighetta!

Mar. Bisogna che egli vi conosca, come me, e probabilmente da lui ho io ricevuti gli occhi, coi quali vi vedo.

Arrig. Che mi consigliate Signor Marchese?

Mar. Posso io consigliarvi doppiamente? Non vi sovviene più di ciò che vi ho detto, del piacer grande che sentiva di viver con voi dopo il mio maritaggio? E non sarei ancora più sicuro di vivervi sempre, quando voi non sareste più soggetta alla Contessa, ma unita per sempre a mio padre?

Arrig. Il mio impero di Matrigna non sarebbe duro.

Mar. Ed i miei rispetti di figliastro non sarebbero forzati. Oh quanto avrei a grado, di renderveli in ogni occasione, ed in ogni ora! Oh quanto sareste voi contenta delle mie attenzioni, e della mia sommissione! Ma piano, già mi dimenticava; è venuto poco fa da me il Signor Duboè a chiedermi la mia protezione nel disegno che ha di sposarvi.

 Ar-

Arrig. Eh via! Di chi mi parlate?

Mar. Io non pretendo parlarvene; ma voglio ſoltanto dirvi, che l'ho malamente ricevuto, e forſe, troppo male: ſe egli foſſe voſtro marito, è certo, che vi vedrei ſempre. Di dove viene dunque che io ricevo così differentemente lo ſteſſo diſegno che mio padre ha ſu di voi? Nol vedete voi bella Arrighetta? Se voi ſpoſaſte Duboè, io ſarei in qualche maniera voſtro Padrone, mi perdonerete la parola; e quando ſpoſereſte mio padre, io ſarei ſotto il voſtro comando. Il primo caſo mi ſarebbe inſoffribile, ed il ſecondo, interamente conforme alla mia inclinazione. Io vado a firmar i Capitoli colla Conteſſa queſta ſera, e ſento che mi porterei a queſt' azione con maggior contentezza, quando aveſſi un' intera ſicurezza di non perdervi mai. Poichè non potrebbero avvenire, e forſe molto naturalmente non mancano di avvenire delle coſe, che vi ſeparerebbero da noi? Laddove poi niente non vi ſeparerebbe, ſe accettate ciò che vi propongo. Riſpondetemi dunque mia cara Arrighetta.

Arrig. Io ſento vivamente Signore tutta la bontà, che mi dimoſtrate, e ſono in vero molto lontana di eſſer ingrata; ma ſento egualmente ſempre una certa ripugnanza . . . .

Mar. Forſe per l'età di mio padre?

Arrig.

Arrig. No, egli è il più onesto uomo del mondo, e poi è vostro padre.

Mar. Comparate un poco lo stato, in cui voi sareste con esso, con quello, in cui siete, con questo stato di soggezione, in cui non è possibile, che non abbiate molto a soffrire.

Arrig. Io già vi sono avvezza, son nata a ciò; ed ho ancora molte essenziali obbligazioni alla Signora Contessa, che voi non sapete. Lasciatemi dunque come sono.

Mar. La mia amicizia per voi non può assolutamente risolversi a ciò.

Arrig. Tanto desiderate, che io sia col vostro Signor Padre?

Mar. Sì; una sola cosa vi è .... Sì lo desidero con passione.

Arrig. Ma quest'amicizia medesima di cui mi onorate e l'obbligazione che vi devo, non producono degl' inconvenienti in quest' altro stato? Io fo conto, che nè voi, nè io avremmo sentimenti, de' quali il Signor vostro padre potesse offendersi; e se io vi ho detto, che l'impero di matrigna non sarebbe duro, me ne disdico su di questo punto, egli lo sarebbe estremamente, e vi avvertisco, che v' imporrei le leggi le più severe, subito che ne scoprirei il menomo bisogno. Ma mal grado tutta la vostra innocenza, e le nostre precauzioni, non saremmo forse sempre esposti ad una gelosia, che

che bisognerebbe rispettare, quantunque ingiusta; e procurare ancora di prevenirla con una violenza eterna? Ah! Signore che stato sarebbe questo!

Mar. Questo è il migliore, che io posso sperare. Ma alla fine, mia cara Arrighetta, non voglio per niuna cosa del Mondo forzare la vostra inclinazione, consultatela perchè ne avete tutto il tempo che volete. Mio padre ha avuta la bontà per me fino a lasciarmi la libertà di farvi, o no questa proposizione che potrebbe offendere i miei interessi; ma io non ho esitato un momento. Così, se volete, posso fingere di non avervela fatta.

Arrig. No, bisogna dirgli il vero. Dimostrateli, vi prego tutta la obbligazione che gli professo, per lo eccessivo onore, che mi ha fatto; ma che per lo stesso suo rispetto, non devo accettarlo così presto.

Mar. Vi lascio dunque deliberare in piena libertà. Amabile Arrighetta, vi scongiurò solo d' imitar la bontà di mio padre a mio favore, e di aver tanto riguardo a miei veri interessi, quanto egli ne ha avuto ad altri, che infinitamente meno m' interessano.

SCE.

SCENA VI.

Arrighetta sola.

CHe altro vi vorrebbe dunque per contentarmi? Mi si offre, malgrado quella che io comparisco di essere, una rapinella incognita, e che tale sempre sarò, una fortuna, di cui non mi era nè pur permesso di solo concepirne la speranza; ed io esito ad accettarla? Si fanno, per farmela accettare, tutti gli sforzi li più lusinghevoli, e più teneri, e tutto il loro effetto non fa altro che accrescere la mia ripugnanza secreta! Ahime! essi mi fanno ben comprendere ciò che mi manca, e sempre mi mancherà. Ciò che mi manca! Ah! non entriamo più in dentro di questo sentimento pericoloso; ma impediamo soltanto, che egli non mi tradisca, e non si opponga a miei doveri.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

La Contessa, ed Arrighetta.

Cont. ARrighetta hai tu veduto il Marchese, egli ti ha trattenuta per molto lungo tempo a discorrere secretamente: e bene, che ti ha detto? Ma dimmi il vero? Non si ha avuto a male, che io abbia rimessa la firma de' capitoli a questa sera? non mi ha accusata di aver dell'umore, e di essere difficile a vivere? poichè bisogna confessarlo il soggetto di lagnarmi, che io aveva non era forte.

Arrig. No Signora. Vi posso assicurare, che il Signor Marchese non mi ha lasciato vedere alcun trasporto di collera. Egli si è risoluto volentieri ad aspettare fino a questa sera.

Cont. Quest' istesso basta a provarti, che io avea ragione di punirlo. La dolcezza con la quale si sommette al gastigo, dimostra molto bene, che egli si sentiva reo.

Arrig. Ma Signora se egli era reo non vi ama forse quanto dovrebbe?

Cont. Ciò non importa; l'amore il più ardente può alcune volte cadere in certe negligenze, ed in alcune spezie di distrazioni, da cui è buo-

è buono di rilevarlo per timore, che non vi si avvezzi. Questo si deve saper fare a proposito, e questo io feci jeri col successo, che hai veduto.

Arrig. Io ho inteso dire, che l' amore nel matrimonio è molto soggetto a queste negligenze, ed a queste distrazioni, di cui mi parlate. Non temete forse o Signora, tutto che siate vezzosa, di aver molto, che fare allora?

Cont. Tu non mi hai veduta nel primo mio matrimonio. Io aveva un uomo il più ineguale del Mondo, e il più violento e furioso; e pure l'hò governato, e domato in tutto perfettamente. Quanto più domerò il Marchese, che è di un carattere molto docile.

Arrig. Io non so se questi docili sieno li più facili a domare; ma almeno credo, che meglio si governerebbero amandoli molto.

Cont. Non bisogna tanto amare Arrighetta mia, questo è ciò, che a noi altre donne ci ruina; ma bisogna essere amata, e saper farsi amar sempre. Io ti dirò secretamente, che il matrimonio medesimo tanto funesto all' amore, somministra de' mezzi da conservar l'impero a quelle, che li sanno adoprare.

Arrig. Signora io mi avveggo, che il Signor Duboè gira intorno di quà, e che non vuole entrare perchè mi vede con voi.

Cont.

Cont. E bene ritirati se vuoi, e lascialo entrare,

SCENA II.

La Contessa, e Duboè.

Cont. CHe vi è Signor Duboè? che volete dirmi?

Dub. Signora voi siete per fare un' azione molto ragionevole, che io vorrei imitare purchè mel permetteste; in una parola voi siete per isposarvi, ed io vengo a chiedervi la Signora Arrighetta per isposa. Io avea pregato il Signor Marchese di prevenirvene; ma . . . . . .

Cont. E perchè il Signor Marchese? Forse perchè egli è già mio padrone? E quando lo fosse non disporrei io sempre delle mie femmine come mi piacesse?

Dub. Senza dubbio Signora; ma io desiderava solamente . . . . .

Cont. E che vi ha egli risposto?

Dub. Vi dico che mi ha ricevuto assai male.

Cont. Ha fatto bene, e ne ho piacere. Questo è perchè vi siete indrizzato a lui. Egli vi avrà detto, che questo non apparteneva a lui, e che non avea alcun dritto a brigarsi in ciò?

Dub. Niente di tutto questo Signora.

Cont.

Cont. Che vi ha dunque detto?

Dub. Che Arrighetta era di un troppo gran merito per me; e quando gli avessi domandato la sua propria sorella in isposa, egli non mi avrebbe detto di più.

Cont. Oh! Oh! questa è un' altra cosa; e da dove ricava questo gran merito di Arrighetta?

Dub. Non so. E' vero che ella è bella, ed è buona, a quel che mi pare; ma questo gran merito, non è fatto che per le persone di qualità come voi, alla fine io non ve lo conosco. Se lo ha, volentieri la lascerei col suo merito.

Cont. Il gran merito di Arrighetta! Dunque il Marchese è amante di essa?

Dub. Oh questo non sarà Signora, poichè egli già vi sposa. Voi siete altra persona che Arrighetta, e altrimente bella.

Cont. Avete ben osservato, se il Marchese, ed essa spesso si parlino?

Dub. Sì molto spesso. Io gli ho veduti due volte parlare muso a muso jer l' altro: un' altra volta jersera, dopo che voi differiste di firmare i capitoli, ed un' altra questa mattina.

Cont. Io sapeva la prima, ma mi si è celata la seconda. Ma mio povero Duboè voi che avete ingegno, e sottigliezza non vi dà ciò della inquietudine?

Dub. Molta. Ella è molto savia; ma per più sicu-

ſicurezza, il mio diſegno è, che quando voi avrete avuta la bontà di accordarmela, vi chiederò il permeſſo di non più alloggiare nella voſtra caſa, e di prender una picciola coſa in Parigi, dove vivrò con lei. Sarà queſta una ſpeſa maggiore, ma io la ſoſterrò, avendo ſempre l' onore di eſſere al voſtro ſervigio.

Cont. Il progetto è ſavio, e ſi conoſce il voſtro ben penſare in ogni coſa. Arrighetta ha paſſione per voi?

Dub. Non è una paſſione propriamente. Ma ella acconſentirà con gioja all' ordine che le darete in mio favore. Qual più acconcio partito per lei?

Cont. In effetto ſecondo l' intenzioni che ha, non vi è coſa migliore per lei, che un ſimile matrimonio. Ma andate io darò buon ordine a tutto, fidatevi di me.

Dub. Ma Signora voi non mi dite niente di poſitivo?

Cont. No, nol poſſo ancora, per certe particolari ragioni, ma andate, vi dico, che potete fidarvi a me.

SCENA III.

Conteſſa ſola.

Biſogna riguardar tutto ciò con tranquillità. Ecco come queſti Signori ſon fatti, un

un picciol viso, che non è migliore di un altro, a cui sono un poco più avvezzi, basta per far loro girar la testa. Che debolezza! Fa pietà. Non si lascia intanto di giungere a capo dell' affare dando loro legge. In quanto a voi Arrighetta, confesso che siete molto penetrante con questo vostro gran merito, ne fate un bell' uso dopo le obbligazioni che mi avete, e per compensarvi degnamente io vi darei ben presto al Signor Duboè, se non avessi un residuo di considerazione per voi, e per la vostra nascita.

SCENA IV.

Contessa, e Marchese.

Mar. SIgnora gran ventura per me, trovarvi sola; ma forse non so bene di interrompervi in una spezie di delirio da cui vi veggo occupata.

Cont. Signore nello stato in cui siamo, non posso molto aver delirj, in cui non vi abbiate molta parte.

Mar. Voi mi colmate di gentilezze, e mai....

Cont. Non solo io delirava per voi in questo momento, ma procurava d'indovinare perchè voi deliravate jeri, quando steste per sì lungo tempo perduto nel giardino, e non compariste prima dell' ora precisa.

Mar. Eh ! Signora ancor si parla di questa bagattella ?. E non me ne avete voi abbastanza punito ?

Cont. Non si tratta più di gastigo ; ma io mi occupo tanto in voi , che ho cercato, qual poteva essere l'oggetto di un sì lungo delirio.

Mar. In vero , io stesso sarei molto imbrogliato a dirvelo . Mille pensieri confusi....

Cont. Se voi nol sapete , lo so io qual era quest' oggetto.

Mar. Ditelo dunque Signora se vi piace.

Cont. Arrighetta. Eccovi stordito!

Mar. E' vero che sono stordito , e non comprendo di dove abbiate presa una simile idea ; poichè veggo bene che mi bisogna capire più di quello , che dite , e perciò voglio tagliare a corto.

Cont. Questa idea sarebbe fondata sul gran merito di Arrighetta.

Mar. Ella ne ha in effetto , e particolarmente quello di amarvi molto, e di essere molto grata alla vostra bontà.

Cont. Probabilmente non tanto vi piacciono i suoi sentimenti che ella ha per me , quanto quelli , che ella ha per voi.

Mar. Non le ho mai richiesta cosa , che voi potevate disapprovare ; e se io lo avessi fatto, siate pur sicura , che non mi avrebbe ascoltato.

Cont. Perchè nò ? Non vi è gran male ad ascoltare.

Mar.

Mar. Ve ne sarebbe per lei.

Cont. Se non la conoscete bene, almeno la stimate molto.

Mar. Sì la stimo, nol niego. Non vi è fortuna, che non le desiderassi, e che non le proccurerei con piacere, se potessi.

Cont. E pure non avete gradito che ella sposasse Duboè che sarebbe la sua fortuna.

Mar. Eh! Signora voi stessa sapete che Arrighetta è superiore a Duboè.

Cont. Ah! veggo bene che la impertinentuccia ha già parlato.

Mart. Che volete dire Signora?

Cont. Niente, niente. Io pensava a certi discorsi che non fanno al nostro proposito. Ma questo basta Signor Marchese, io sono molto contenta del picciol lume, che ho ricevuto da voi.

SCENA V.

Il Marchese solo.

I*O veggo bene che la impertinentuccia ha già parlato*. Queste son le sue proprie parole, e il tuono con cui le ha dette, l'occasione, l'attenzione della mente, in cui era, la sorpresa in cui è stata essa stessa di ciò che avea detto, e il desiderio di presto soffocar ciò che avea detto, tutto sembra di dover significare qualche cosa. E' vero che il termi-

mine d'impertinente è improprio, e molto offensivo; ma dimostra ancora, non so che di bene nascosto, e di gran conseguenza. Ah! se ciò significasse quello che ho talvolta sospettato, quantunque leggiermente, ne sarei sempre trasportato dalla gioja nel mezzo de' dispiaceri che ricevo da altrove. Andiamo a consultare la mia idea con mio padre, a chi solo posso confidarla, ed il quale vi deve avere interesse.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Il Barone, ed il Marchese.

Bar. TEl dico liberamente; io temo che non sia una visione, che hai su di ciò; io non te ne ho detto niente finora, perchè non si trattava di questo affare; ma ora sta sulla tua, poichè tu sei molto vivace.

Mar. Son vivace, se volete, ma non credo esser matto.

Bar. Tu molto sottilmente interpetri una parola scappata a caso, che può significar molte cose differenti, e può essere un vero nulla.

Mar. Appunto perchè questa parola è scappata, e per molte altre ragioni, che vi ho dette ella molto significa. Mio padre io mi farei uccidere, che Arrighetta nasce con obbligazione e la Contessa non vuole che si sappia.

Bar. Questo non m' inquieta. Veggo che secondo mi hai narrato, che la Contessa non è contenta di te, ed io ne sono molto inquieto.

Mar. Ma Signor Padre se Arrighetta . . . .

Bar. Sempre Arrighetta! Rispondimi sulla Contessa.

 Mar.

Mar. Che volete che vi dica? Essa è facilissima ad offendersi; ella è fantastica, e bisogna soffrirla, niuno si mariterebbe, se volesse trovar femmine senza umore. Io son persuaso che la povera Arrighetta, quantunque non se ne lagna, abbia molto da soffrire.

Bar. Quì non si tratta di lodar Arrighetta, quantunque credo che ben lo meriti, bisogna che tu facci il tuo dovere colla Contessa, e che andiamo di buona grazia questa sera a firmare i capitoli. Ascolta, io t'amo, e forse troppo; ma non vorrei bagattelle su questo articolo.

Mar. Voi sarete ubbidito mio padre. Ma voi stesso amate Arrighetta, poichè pensate di sposarla, e ne ho fatto a lei il progetto da vostra parte; non è meglio forse per voi che ella sia ben nata?

Bar. E quando io ciò desiderassi, ella lo sarebbe forse?

Mar. No certamente; ma dovete sempre desiderarlo ed in vero, io credo, che non lo desiderareste in vano. Ella ha il cuor così nobile . . . . .

Bar. Oh! questo cuor nobile sovente non è in noi, e va ad alloggiare presso gl' ignobili; questo non significa niente.

Mar. Significa molto per lei. Voi non la conoscete ancora.

Bar. E perchè la Contessa non vorrebbe che

si sa-

si sapesse che ella è di nobile condizione?

Mar. Arrighetta è probabilmente sua parente; e la Contessa che è orgogliosa non vuol che sappiasi, lei aver de' parenti poveri, ridotti a servire.

Bar. Ma che t' importa che ciò sia, o no? Tu non la sposerai certamente, e se la sposo io certamente che nol farò per la sua nascita. Io sempre mi sono capacitato, che ella non avesse gran nascita; e se ne ha, tanto meglio, lo sapremo a tempo, e a luogo.

Mar. Ah! mio padre, si può esser così indifferente su di un simile oggetto?

Bar. Si può essere così appassionato? Ma ecco la veggo venire da lungi; va se vuoi, a saperlo da essa.

SCENA II.

Marchese, ed Arrighetta.

Arrig. NO Signore no, non venite a me perchè non posso assolutamente parlarvi. Voi non sapete quanto mi è costato per aver avuta troppo compiacenza di ascoltarvi, e quanto la Contessa me ne ha fatto pentire.

Mar. Voi mi fuggite, crudele Arrighetta! Io non ho a dirvi, che una sola parola, che molto v' interessa.

Arrig. Sbrigatevi presto.

Mar. Io vi prometto un secreto inviolabile, e perciò non mi celate niente. Siete voi come comparite una donzella di vile nascita?

Arrig. Sì.

Mar. M'ingannate. La Contessa si ha lasciate scappar, suo mal grado, delle parole.....

Arrig. Voi le avete malamente intese, ella ben sa la verità di ciò che io sono, ella per pura sua bontà mi ha preso in sua casa, per compassione dell' infelice stato, in cui son nata. Giusto Cielo! eccola che viene io son perduta.

SCENA III.

Il Marchese, la Contessa, ed Arrighetta.

Cont. SEmpre il Marchese, ed Arrighetta insieme! Mi dispiace d'interromperli.

Mar. Signora voi non vi aspettate, certamente, che in un momento di sorpresa, come questo, io vi dica subito, senza esitare, e chiaramente di che si tratta tra noi. Ma io vel dirò intanto. Vi è sfuggita dalla bocca una parola poco fa su di Arrighetta, e son sicuro, che vi sovvenga, che mi ha fatto

fatto sospettare che essa poteva esser nata con obbligazione; io ora gli stava domandando che cosa era di ciò.

Cont. Per curiosità?

Mar. Sì per curiosità.

Cont. Oh bella curiosità mischiata di un tenero interesse per Arrighetta! Voi andate scegliendo sottilmente ciò che a lei può esser in menoma parte vantaggioso; e che ha ella risposto?

Mar. Mi ha detto in termini precisi, che essa era una figliuola di niuna condizione, e che tutto dovea alla vostra bontà. In questo siete sopraggiunta voi. Io non dubito Signora che la verità pura, tal come ve la presento, non abbia su di voi quel potere di persuadervi, che ha in sè stessa.

SCENA IV.

La Contessa, ed Arrighetta.

Cont. ACcostatevi Signorina, giacchè bisogna cominciare a trattarvi, secondo la vostra nascita, poichè il secreto già si svela. Già vi è stata data astutamente la lezione, e siete stata istruita di ciò che avrete a rispondermi. E' vero che non gli avete detto niente?

Arrig. Niente in vero. Io mi ricordo bene, che quando voi avete avuta la bontà di

rice.

ricevermi presso di voi, dopo la disgrazia avvenuta alla mia famiglia, avete esatto da me questa condizione, e che vi ho promesso di non violarla giammai.

Cont. Non ho avuta forse ragione di voler nascondere un disonore, che rifletterebbe su di me ancora, giacchè noi portiamo la stessa casata?

Arrig. Senza dubbio Signora, e perciò, vi replico, non ho parlato di niente.

Cont. Voi non ne avete avuto il tempo; io sono giunta ben presto; sareste voi stata costretta, e alla fine . . . . .

Arrig. No Signora niuna cosa del Mondo mi avrebbe fatto parlare. Io oso assicurarvelo.

Cont. Ah! voi sareste caduta alla tentazione di comparir nobile agli occhi del vostro Amante!

Arrig. Mio Amante!

Cont. Sì vostro Amante, egli è, ed io lo so.

Arrig. Egli non mi ha mai pronunziata la menoma parola di amore. Egli mi ha dimostrata della bontà, dell'amicizia; ma...

Cont. E' cosa facile parlar d'amore, senza pronunziarne il nome. Forse è stato un rispetto che ha avuto per me, di non dichiararsi amante di voi nel tempo che ha da sposarmi. Forse ancora ha temuto, che voi non prestereste fede alle sue dichiarazioni

ni in una simile circostanza. Io non pretendo offendervi con ciò: ma alla fine questa bontà, quest' amicizia pretesa, era amore, ed amor che sapevate ben conoscere. Veggo che volete interrompermi; vi prego di lasciarmi parlare. Voi siete entrata ancora più in dentro. Vi avete fatte delle confidenze scambievoli su di me, su del mio carattere, come vi è piaciuto d'idearlo; quando era egli mal contento di me, come sull'affare di jeri, ne ha fatte con voi le sue lagnanze, che avete ricevute molto favorevolmente. *Si può trattare così un uomo come voi?* avete risposto. *Io lo confesso con mio dispiacere, essa è alcune volte molto stravagante.* Questi erano i soggetti de' vostri frequenti trattenimenti; questo è il premio di tutta la mia bontà per voi; e questa è la ricompensa di avervi presa in mia casa, quando ogni cosa vi avea abbandonata. Ah! quanto ben conosco in voi il sangue di quell' infelice ramo, da cui non è avvenuto mai che disgrazie al mio! Oh quanto bene adempite il vostro indegno destino!

Arrig. Signora voi mi menate in una inquietudine, in cui non so, se avrò forza da rispondervi. Io ho sofferte sempre molte disgrazie, ma non me ne ho mai meritati i rimproveri; questa è la prima volta in mia vita che li sento, e mi confondono, mi opprimono

primono, mi seppelliscono, sol perchè sono rimproveri. Io vi chiederei un poco di tempo per rimettermi in istato da rispondervi; ma voi crederete che ne avrei bisogno per preparare risposte artificiose, e le mie non posson essere, che molto semplici. E' vero che il Marchese volle meco lagnarsi dell'affare di jeri; ma appena egli avea aperta la bocca, che assolutamente ce la chiusi e dopo questo tempo non fuvvi mai una parola tra di noi, che potesse dispiacervi nè su del vostro procedere, nè su de' vostri sentimenti, poichè non l'avrei giammai sofferto. Io esser ingrata a voi! Ingrata! Questa è la maggiore di tutte le disgrazie, che mi hanno oppressa finora, l'essere cioè creduta ingrata. Mi era ancora questo riserbato dalla sorte? Sento che più non posso ritener le lagrime; permettetemi, che a vostri piedi vi protesti . . . .

Cont. No, no; non facciamo quì una scena di Commedia; alzatevi, e veniamo al fatto. Io già sposo il Marchese; egli ha per voi una picciola fantasia nella testa. . . .

Arrig. Ah! Signora non è di mestieri, che mi proibiate di mai più parlarli; mel proibisco da me stessa più severamente che mi potreste fare.

Cont. Me ne contento. Vado a regolar alla meglio il tutto, intanto che ne sono padrona. Forse essendo maritata troverò alcune diffi-

ficol-

ficoltà da vincere; e perciò mi piace di risparmiarmele. Andate Signorina, voi saprete ben presto il vostro destino.

Arrig. Ordinate Signora, che io mi sottometterò a tutto, senza lagnarmi. Ahime, che conseguenze prevedo!

SCENA V.

Contessa sola.

IL Marchese ne sarà attristato, ma non oserà dimostrarlo, ed io saprei ben persuaderlo; così mi posso lusingare che egli potrà dimenticarsi delle bellezze di Arrighetta. Bisogna sempre punirlo, e così avrà da imparare con questa autorità a considerarmi, come deve. Dopo di ciò sarà una specie di trionfo per me, l' andare a firmare i nostri capitoli con lui.

SCENA VI.

La Contessa, e Duboè.

Dub. SIgnora vengo ancora un' altra volta . . . .

Cont. Oh! non si tratta di ciò presentemente per Arrighetta. Venite con me, che vi dò un biglietto che le voglio scrivere; voi ce lo porterete co' miei ordini, che riceverà meglio da voi, che da altri, giacchè l' amate.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Il Marchese, ed Arrighetta in abito da viaggio.

Mar. AH! mia cara Arrighetta che ſento? Che fulmine! Voi mi voltate il viſo? Forſe per fuggirmi ancora?

Arrig. No, non vi fuggo, io vorrei naſcondervi le mie lagrime; ma credo che mi ſia permeſſo di ora parlarvi, giacchè queſta è l'ultima volta in mia vita. Son deſtinata di andar in un Monaſtero, dove il Signor Duboè mi condurrà, e non ne uſcirò mai.

Mar. E credete, che io ſoffrirò queſta orribile barbarie? No, vado a parlar alla Conteſſa di una maniera . . . .

Arrig. Ah! guardatevi da ciò, la irritereſte davantaggio contra di me. Io ſono ſua parente come voi l'avete ſoſpettato, e dello ſteſſo caſato ſuo, ed eſſa è il ſolo mio ſcampo nelle mie diſgrazie. Ella ha la generoſità . . . .

Mar. Generoſità per una perſona come voi!

Arrig. Sì, era ella obbligata di fare ciò che ha fatto e ciò che fa ancora? Parliamo con giuſtizia, Signor Marcheſe, poichè biſogna aver ſempre la giuſtizia avanti gli oc-

occhi, mal grado il deplorabile ſtato in cui ſiamo. Noi ſiamo colpevoli verſo di eſſa.

Mar. Vi ho mai detto coſa, che poſſa.....

Arrig. No, ma io vi ſono ſtata ad aſcoltare. Io vi ho aſcoltato ahimè! e ne ſono ſtata luſingata. Voi avete creduto di dichiararvi una volta, o due, ma non l'ho ſofferto; ed avea in me una ſecreta gioja di eſſere obbligata ad impedirvene. Io ſteſſa mi faceva violenza, e ſperava ſempre potermela fare; ma.....

Mar. Che voi mi amate?

Arrig. Ne dubitate?

Mar. Cielo! qual felicità, e quale ſventura ad un'ora medeſima! Io non ſono più in me; non poſſo reggere a tutto ciò che ſento di gioja, e di diſperazione.

Arrig. Eh! ſono io forſe in un altro ſtato che il voſtro? E perciò vi pare che con queſto amore che abbiamo tutti, e due nel cuore, la Conteſſa doveſſe tenermi in ſua caſa, ſpoſandovi?

Mar. Ma mia adorabile Arrighetta, poichè queſto nome conviene ſempre meglio al mio amore, noi ci diſperiamo ſenza ſaper perchè: voi ſpoſerete mio padre, ed io vi vedrò ſempre.

Arrig. Come, io lo ſpoſerò dopo ciò che vi ho detto? Io mi luſingo, che non mi ci ſarei riſoluta, quando ancora aveſſi perfettamente naſcoſto il mio ſecreto; e per naſcon-

ſcondervelo appunto ho rigettata ſubito aſſolutamente queſta propoſizione, la quale tuttavia mi ha cagionato qualche piacere ne' primi momenti. Ma ora voi ſapete che io vi amo, e ſo che mi amate; e poi ſpoſerò voſtro padre? Io avrò il cuore legato ad un altro; ed a chi? al ſuo figliuolo. Voi dalla voſtra parte, dovreſte tutto il voſtro amore alla Conteſſa, e ne avreſte ancora per me; e ſapendo queſto, lo permetterei, ſarei forſe contenta? Ah! qual orrore! No, Signor Marcheſe noi non ſiamo fatti, per vivere in un ſimile ſtato.

Mar. Voi mi riducete dunque a rimproverarvi una dichiarazione, di cui vi devo un' eterna obbligazione. Perchè me l'avete fatta? Senza di queſta dichiarazione vi era un rimedio a tutti i noſtri mali.

Arrig. Avremmo continuato ad ingannarci noi ſteſſi ſu de' noſtri ſentimenti, o piuttoſto a procurare d' ingannarci; ma non ci ſaremmo nè pure riuſciti per lungo tempo, ed alla fine non avremmo per lungo tempo ingannati gli altri, quando anche avreſſimo avuto l' indegno diſegno d' ingannarli. Ciò che avviene oggi, ſarebbe avvenuto un pò più tardi, e più crudelmente ancora, poichè ſareſſimo ſtati tutti, e due legati.

Mar. Non poſſo non ammirare tanta virtù, e tanta ragione; ma mia cara Arrighetta ogni voſtra ragione, e virtù, ſi rivolge ſempre contra di me. *Arrig.*

Arrig. E tutto il mio cuore ve ne ricompensa.

Mar. Non ho espressioni valevoli per ciò che sento. Sono così trasportato fuor di me, e così penetrato al vivo da differenti sentimenti . . . .

Arrig. Non mi dite altro, io farei male alla fine di ascoltarvi. Voi appartenete alla Contessa; andate . . . . .

Mar. Eh! posso io andare a legarmi con essa, quando sono in un mortale dolore di perder tutto ciò che amo, e tutto ciò che merita di esser amato; allor che essa è quella che me ne priva; allor che ho giusti argomenti di odiarla?

Arrig. Ah! se voi la odiaste mi rendereste ancora più colpevole verso di lei, ed io ne sarei sempre in dolore. Qual premio sarebbe questo de' suoi beneficj! Se mi amate mio caro Marchese, non seguite questo primo trasporto in cui vi veggo. Ritornate un poco in voi. La Contessa vi ama, e non vi sarà malagevole di viver felicemente con lei. Se bisognasse ancora, ahimè, quanto son debole! non posso dirvelo senza lagrime, ma alla fine avrò la forza di pronunziarlo almeno, se bisognasse ancora, dimenticatevi, della infelice Arrighetta.

Mar. Io, dimenticarmi di voi!

Arrig. Ne sareste più felice; e la vostra felicità mi basterà.

Mar. Voi potreste dunque ancora . . . .

Arrig. No, io non avrò obbligo, che mi astringa a dimenticarmi di voi; questo sarà il mio unico bene. Io mi darò in preda interamente al mio dolore, e mi profonderò in esso; la mia solitudine non mi parlerà che di voi, e non temerò le importune distrazioni; io menerò la mia vita in amarvi, senza vedervi, ed a sparger lagrime, di cui voi solo ne sarete il soggetto. Veggo di affliggervi, mio caro Marchese, ve ne chieggo mercè, perchè vi cagiono un dolore inutile. Non mi rispondete più una parola, sono già aspettata per partire. Addio; ma voglio abbracciarvi, e darvi così un argomento del più innocente, e del più vivo amore che fuvvi mai al Mondo. Addio; ma mi dimenticava di dirvi che non pensiate affatto a darmi nuove di voi per alcuna via segreta. Addio un' altra volta, e per sempre.

SCENA II.

Marchese solo.

Mar. SOn restato di sasso; mi sembra di più non vedere oggetto alcuno; non mi sento in me. Perdo per sempre l' adorabile Arrighetta, la più rara persona del Mondo, che mi amava. La perdo perchè io

io l'amava, e perchè essa mi amava. Potrò sopravvivere a disgrazia così fiera?

SCENA III.

Il Barone, ed il Marchese.

Bar. Mio figlio, vengo a dirti . . . . . Ma, o Cielo! in quale stato ti veggo! Qual dolore è dipinto sul tuo viso!

Mar. Ah! mio padre non ne sapete il soggetto? Arrighetta è partita.

Bar. Lo so, e di questo appunto veniva a parlarti. Ma tu dunque sei suo Amante?

Mar. Sì mio padre, ed appassionatamente.

Bar. Buono! e non me ne dicevi niente, quando ti parlai di sposarla?

Mar. Io nascondeva a me stesso la mia propria passione. Credeva di non aver per lei che un'amicizia molto tenera, che essa meritava, e non le ho mai parlato, che su di questo piede fino all' infelice momento, in cui siamo, e in cui tutto si svela del mio, e del suo amore. Ella mi amava ancora, senza volerlo, e senza crederlo; e dopo avermelo confessato, niuna cosa del mondo non potrebbe farla risolvere a darsi a voi. Dall' altra parte la sua obbligazione per la Contessa, che intanto la tratta, come vedete . . . . . .

Bar. E' vero tutto questo? O l'amore ti acciecca?

 Mar.

Mar. Sareste molto più sorpreso, ed incantato se fossi in istato di dirvene tutto a minuto.

Bar. Qual carattere! Che animo! In vero, non so, se mal grado di ciò che mi dite, non potrei ancora . . . . .

Mar. Ella sarebbe degna delle più favorevoli disposizioni, in cui voi potreste essere per lei; ma io ve l'ho già detto, essa non ne profitterebbe. Ecco mio padre, ecco ciò che perdo; ecco di che resto privo per tutta la mia vita.

Bar. Tu mi fai veramente pietà, mio caro figliuolo, tu mi ferisci il cuore. Ma come faremo noi? L'ora di firmare i capitoli colla Contessa non è troppo lontana, e perciò bisogna, che andiamo a trovarla.

Mar. Firmare colla Contessa mio padre? Sono io in istato solamente di comparire avanti di essa?

Bar. Non già in questo momento; ma proccura di rimetterti. Vuoi tu amar la ragione e la virtù, solo in Arrighetta? Vuoi rinunziare ad essa? Entra bene in te . . . . .

Mar. Vi apro interamente il mio cuore. La Contessa mi è divenuta insoffribile, io la ingannerei, se la sposassi, non posso più farlo.

Bar. Io non amo di usar della mia autorità; ma alla fine la userò, se bisogna. Noi abbiam dato parola di onore, e non faremo un

un affronto ad una femmina come la Contessa . E sappi che non verrò mai meno alla mia parola. Pensaci bene.

Mar. Ah! mio padre non mi abbandonate, io amerei meglio la morte che disubbidirvi. Ma non si potrebbe trovar qualche mezzo qualche pretesto di differire questa firma? La Contessa la differì jeri.

Bar. Questo conveniva ad una femmina, ed a noi non converrebbe.

Mar. Io non sono ora padrone di me, per ideare qualche cosa. Ma voi mio padre, che non siete nella turbolenza spaventevole in cui sono io . . . .

Bar. Aspetta. Mi viene un pensiero, che forse riuscirà . . . . . .

Mar. Ah! mio padre io mi getto alle vostre ginocchia voi mi darete la vita una seconda volta.

Bar. Osserva bene che io ti dico forse: La mia idea può facilissimamente non riuscire, ed in questo caso bisognerà che assolutamente la sposi. Dimmi, perchè è necessario che lo sappia, hai saputo di certo che Arrighetta nasca con obbligazione?

Mar. Ciò non importa molto per una donzella come lei, ed io non pensava di parlarvene; ma per buona sorte mi ha poco fa detto essa stessa, che era della stessa casata della Contessa; la sua parola è ben sicura.

Bar. Bene, questo è secondo il mio disegno. E credi tu che la Contessa la odii?

Mar. sarebbe un odio troppo ingiusto. Come! perchè Arrighetta . . . . . .

Bar. Tanto peggio, se la Contessa non la odia molto.

Mar. Mio padre, voi mi fate tremare. Ma intanto credo . . . . .

Bar. Non importa molto ciò che tu crederai; ma alla fine vedrò che cosa è questa. Il successo dipende da ciò in buona parte. Va nasconditi in qualche parte, e chetati, e mettiti a ragione per prepararti ad ogni evento. Va presto, veggo venir da lungi la Contessa e vado a parlarle.

SCENA IV.

Il Barone, e la Contessa.

Cont. MI sembra che il Signor Marchese mi fugge.

Bar. Sono stato io Signora che l' ho mandato via, perchè voglio aver l' onore di parlarvi un momento a solo. Mi aspetto che ciò che vi dirò vi sorprenderà, ma vi supplico di non condannarmi prima di aver intese le mie ragioni. Io so la mia età, e quella di Arrighetta; intanto . . . .

Cont. Sareste voi ancora amante di Arrighetta? Non trovo altro da per tutto. In vero

ro questa è una cosa nojosa.
Bar. Ella è una ragazza . . . . .
Cont. Oh so bene che è una ragazza ammirabile, poichè tutti quanti voi lo dite. E che volete voi far d' Arrighetta? Sposarla forse?
Bar. Sì; Signora è gran tempo che vi penso, mio figlio ne può esser testimonio, egli n' è contento, ed io ora ne domando il vostro consenso.
Cont. Ma Signore vi ricordate che io devo sposar il Signor vostro figlio?
Bar. E chi ve ne impedisce Signora?
Cont. Io dunque sarei la figliastra di Arrighetta? Le dovrei portar del rispetto? Sarei sotto i suoi ordini? E tutto questo dopo quello che è passato frà di noi?
Bar. Ah! Signora io vi risponderei per Arrighetta; ella mi porterà rispetto, e se mai mancasse al rispetto che a voi deve . . . . .
Cont. E vostro figlio che è amante di lei non mancherà di rispetto a voi stesso? Oh che bella disposizione di casa sarebbe questa! Un vecchio che avrà fatta la pazzia di sposare una giovane sfrontata, di cui il suo figlio è amante! Ed io mi vorrei mettere in questa casa per assaggiare perpetui disgusti ed affronti! No, Signore no, io rinunzio con tutto il cuore alla vostra parentela, e vi rendo le vostre parole a voi e al vostro figlio; andate col vostro cervello

pazzo a ſpoſar Arrighetta ; ma andate più preſto che sì può, perchè non conviene che reſtiate più per lungo tempo in mia caſa.

SCENA ULTIMA.

Il Barone, ed il Marcheſe.

Mar. Mio padre, io muojo d' impazienza per ſapere . . . .

Bar. Tu ſei troppo felice; ho fatto il colpo, la Conteſſa la rompe con noi. Io ſono padrone di ſpoſar Arrighetta, e te la cedo. Ti racconterò tutto minutamente poichè non è tempo. La Conteſſa ci caccia via di ſua caſa ragionevolmente; uſciamo dunque preſto da queſto Caſtello, e corriamo appreſſo Arrighetta, che non troveremo ancora molto lontana.

Mar. Tutto il mio ſangue non baſterebbe a . . . .

Bar. Andiamo, andiamo, io tengo i ringraziamenti per ricevuti.

IL FINE.

LISIANASSA
COMMEDIA.

1741.

A T T O R I

Adrasto, *Re di Sicione.*

Lisianassa, *Figliuola del Re.*

Eupoli, *Sposo di Lisianassa.*

Senofila, *Sorella di Eupoli.*

Abantida, *Generale delle Truppe del Re.*

Molone, *Schiavo di Eupoli.*

La Scena si finge in una Casa di Campagna di Eupoli.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eupoli, *e Molone*.

Eup. TU dunque Molone sei molto contento di mia moglie?

Mol. Lo sono più che mai, Signore, ed in vero io non lo sperava. Il Tiranno vi obbliga a sposare la figlia del Re, da lui scacciato dal Trono; ella quì giunge in una casa di Campagna, onesta ben vero, ma picciola per una Principessa; ed io credo che essa sia per fare un orribile schiamazzo, dar continuamente alte grida, far arrabbiare ognuno, e voi il primo. Ma niente di ciò, ella è anzi malinconica, ed afflitta; e di ragione perchè non ha grandi argomenti di gioja; ma poi ella è docile, facile a servire, contenta di tutto ciò che si fa per lei, e voi stesso Signore, poichè mi permettete di liberamente parlarvi, quantunque siate suo sposo, non vi tratta niente male in rapporto a tutti gli altri. Son sicuro, che voi avreste sposato venti, trenta, e cento Principesse ancora in questo caso, senza trovarne una però, che in menoma parte le rassomigliasse.

Eup. Dici il vero mio caro Molone. Io ho avu-

avuto più felicità, che non dovea mai sperare; tu già vedi come io non lascio niente dalla mia parte, per addolcire a Lisianassa il dolore delle sue disgrazie, e mi sembra delle volte che vi riesco un poco.

Mol. Senza lusingarvi Signore, io lo credo. Anzi trovo che da un anno che ella è quì va sempre in meglio, e che ha de' piccioli intervalli di una specie di allegrezza.

Eup. Daddovero Molone?

Mol. Che volete? Io lo sospetto almeno; e bisogna ben da vicino riflettervi per accorgersene.

Eup. Almeno è certo che ella non si abbandona alla malinconia quanto farebbe un'altra; si occupa più che può; si affacenda per la mia casa, e per gli affari domestici, ragion per cui gli devo dell' obbligazione infinita; e non posso in altro modo disobbligarmene che dimostrarle continuamente tutte le attenzioni, che aver per lei tutte le compiacenze possibili, ed ordinare che ognuno de' miei famigliari faccia lo stesso; e per pruova di ciò vado ora a parlar a mia sorella, di cui non son contento a questo riguardo.

Mol. Signore, io prevedo . . . . .

Eup. No, non voglio niente celarti. Io l'amo appassionatamente; ella è di un carattere adorabile, e tale, che quando si conosca, la sua persona tutto che bella, resta ecclissata.

ta. Come Lisianassa sostiene la sua cattiva fortuna? Suo padre è stato scacciato dal Trono, e da Sicione per la congiura di Clistene, e non si sa qual sia la sua sorte; forse andrà il meschino vagabondo, ed incognito, di quà, e di là per varj Stati della Grecia. In quanto a lei, Clistene la confina in questa specie di deserto, perchè non osa farla morire; egli me la consegna come per tenerla in ischiavitù, e darcene poi conto. Tu vedi qual è la sua condotta in un così deplorabile stato, e tu non la lodi che sulla sua docilità! Il termine è molto debole; sarebbe almeno una docilità eroica quella di un animo molto forte.

Mol. Signore ve ne chieggo perdono; io non l'ho considerata che per rapporto a me, e agli altri schiavi. E' riserbato a voi di meglio conoscerla, e di darle maggiori, e più valevoli lodi. Io crederò senza pena tutto ciò che me ne direste, e ne sarei contentissimo, poichè sarà per voi una gran felicità, e rarissima di aver a vivere con una persona così perfetta, e che voi amerete perfettamente.

Eup. Ahime! Molone si ama forse, senza voler esser amato?

Mol. Come ella non vi amerebbe? Sarebbe ingrata ad ogni vostro procedere, e a tutte le vostre cure? Ah! questo solo ecclisserebbe tutte le sue perfezioni.

Eup.

Eup. Ella non è ingrata affatto, questa è un'ingiustizia, di cui è incapace; ella corrisponde al mio procedere con un altro presso a poco simile, alle mie attenzioni con altre eguali, e mi paga tutto ciò che mi deve; ma quei sentimenti, che mai siamo obbligati di dovere ad alcuno, che nascono dal fondo del cuore, e che non c'imponiamo a noi stessi, mio caro Molone, ella non gli ha per me.

Mol. Mi sembra che voi vi studiate artificiosamente a comporvi una infelicità; ma alla fine questi maravigliosi sentimenti, che dite, se non vengono subito, vengono però col tempo; prima uno non sarà amato, e dopo lo è. Io non sono molto capace di queste materie, ma scommetterei qualunque cosa del mondo che così è.

Eup. Ma non già quando un primo sentimento si è impadronito di un cuore.

Mol. Ah! questa in vero è un'altra cosa.

Eup. Allor che il Re Adrasto fu scacciato da Sicione, egli trattava le nozze di sua figliuola con Abantida, un de' primi Cittadini del suo Regno, e la rivoluzione impedì che fossero conchiuse. Or senza dubbio, Lisianassa ama questo Abantida, che era già famoso per lo suo valore, e che essa vedeva continuamente nella Corte di suo padre.

Mol. Che ne fu mai di questo?

Eup.

Eup. Non se ne sa niente ; è certo però che egli scampò dalle mani di Clistene, e de' suoi Congiurati.

Mol. Non se ne ha alcuna nuova?

Eup. No, nè del Re, nè di lui.

Mol. Se Abantida amasse la Principessa....

Eup. Se l' amasse? Si può metter in quistione?

Mol. Crederei di sì Signore. Egli avrebbe trovato mezzo di dar quì nuove di sè ; è scorso già un anno, che la rivoluzione è avvenuta ; e quando ancora egli l' amasse, chi vi ha detto che essa lo ami? Poichè questo è l' essenziale.

Eup. Certamente il Re suo padre, che altro figlio non ha che lei, e che l' ama come deve, non la maritava suo mal grado ; e poi non vi era nella Corte di Sicione più brillante Signore di Abantida : alla fine quanto più la considero, tanto più la trovo esser nata di un tenero carattere, e della maniera la più amabile del mondo. Dei! qual felicità sarebbe esser da lei amato! Ma questa felicità era riserbata ad un rivale, che mi ha prevenuto, e che non era indegno di essa.

Mol. Ma ora sono separati per sempre ; ella se ne dimenticherà tanto più che non è possibile che la vostra maniera di trattarla, non produca alla fine il suo effetto.

Eup. Ahimè! ella è così compita, che la credo

do costante. Noi siamo oggi, come sempre saremo; io le renderò sempre giustizia, ed essa me la renderà sempre; io avrò un violento amore, ed essa avrà molta gratitudine.

Mol. Non le parlate del vostro amore Signore se non per mezzo delle vostre cure?

Eup. No; e perchè la debbo importunare con sentimenti che le spiacerebbero, la inquieterebbono perpetuamente e mi farebbero odiare? Io non sono che il depositario, il guardiano di sua persona, cui suppongo che Clistene mi ha raccomandata, veramente in senso ben diverso da quello che egli medesimo non ha inteso dire.

Mol. Ma Signore per le leggi del matrimonio, questa persona è vostra, e voi avete dritto . . . . . .

Eup. Io ti proibisco Molone di entrare a fondo su di ciò; ma ecco viene mia sorella.

SCENA II.

Eupoli, e Senofila.

Eup. Mia sorella, io bramo di parlarvi quì un momento da solo a solo: debbo avvertirvi sulla maniera con cui trattate con mia moglie. Mi sembra che non avete molta considerazione per lei, che vi stu-

ſtudiate di contraddirla ſenza molta ragione, e che delle volte ancora le dimoſtrate dell' odio.

Senof. Mio fratello, giacchè ſi tratta di avvertimenti, io ho a farvene uno ancora, e che è importante, ciò è che voi la guaſtate con tante voſtre compacenze.

Eup. Vedete forſe che ella ſe ne abuſa?

Senof. Vi accerto che ben preſto ſe ne abuſerà. Ella è Principeſſa, vale a dire che è ſtata malamente allevata; è ſtata avvezza ad eſſer orgoglioſa, vana, e ſuperba; e giacchè noi la teniamo quì in noſtro potere, biſognerebbe darle una buona educazione, è ancora in età di profittarne, ed io vi rendo ſu di ciò alcuni piccioli ſervigi de' quali mi dovreſte eſſer un pò più obbligato; io molto più farei, e con profitto ſe voi foſte dalla mia parte.

Eup. Come, mia ſorella, forſe penſate che Liſianaſſa poſſa divenir orgoglioſa, e ſuperba? Liſianaſſa! quella che a tutto ſi accomoda! quella che ſi abbaſſa continuamente fino a tutte le picciole cure, a tutte le minuzie domeſtiche di mia caſa.

Senof. Ciò dimoſtra aver ella delle baſſe inclinazioni.

Eup. Ecco come ſiete fatta voi, mia ſorella, che non ſi può far a meno di non accorgerſene, voi dite nello ſteſſo tempo tutto il

contrario, per non restar senza risposta a ciò che vi si dice.

Senof. Oh! Orgogliosa, e bassa, si accorda a maraviglia insieme.

Eup. Ma alla fine ciò che chiamate basso, si vede bene che ella lo è; ma orgogliosa poi non sembra che mai sia tale.

Senof. Lasciatela fare, che la vedrete tale, e voi stesso me lo direte.

Eup. Ma intanto che aspettate ciò, avreste il coraggio, e l' inumanità di accrescer ancora le disgrazie di una persona così amabile, di studiarvi a farle sentire più dolorosamente lo stato, in cui è caduta?

Senof. Eh! mio fratello voi burlate, ella è mille volte più felice di prima. Sarebbe stata data ad alcuno de' nostri primi Cittadini di Sicione, quasi suo eguale, che sarebbe divenuto suo padrone, e che, secondo l' uso de' mariti, le avrebbe fatto ingojare delle molte pillole amare. Quì all' opposto si pensa a lusingarla, a compiacerla, e a farle corte; ella non ha che umilissimi servitori, che le stanno sempre soggetti, ed è quì più Principessa, senza paragone, che non sarebbe stata a Sicione.

Eup. Se voi foste in suo luogo, che fareste di meglio di ciò che ella fa?

Senof. Non so; ma non farei sempre la modesta, la umile, e la maravigliosa; io sarei naturale, e farei il meglio che potrei.

Eup.

Eup. Giacchè non si può niente guadagnare su di voi, per mezzo degli più onesti avvertimenti, nè per le ragioni, le più forti, mia sorella, non ho altro a soggiungervi, che una parola; ed è che se voi non cambiate tuono, e maniera con Lisianassa, bisognerà che io vi metta ordine, e che ci separiamo.

Senof. Ah! questo sarebbe curioso a vedersi.

Eup. Curioso, quanto vi piaccia, ma avverrà. Vi prego perciò a farci le vostre riflessioni.

Senof. Io cedo dunque il luogo alla Sovrana di questi luoghi.

SCENA III.

Eupoli, e Lisianassa.

Lisia. Signore vengo a dirvi, che ho veduto questo nostro vicino, che ci ha mossa lite su i nostri confini; e quantunque io non m'intendo troppo di affari, ho però ben compreso questo per rappresentargli le vostre ragioni, e spero, che ne sortiremo per mezzo di un accomodamento che sarà migliore di una lite.

Eup. Io posso assicurarvi Signora che non vi sarò tanto obbligato dell' evento delle vostre cure, quanto lo sono delle vostre cure medesime. Queste sono per me di un prez-

zo infinito ; ed avrei mai ragionevolmente ſperato una coſa ſimile ? Se aveſſi ſpoſata una donna che foſſe ſtata mia eguale, o pure inferiore, non ſo forſe con quale indifferenza, o ſdegno, le mogli di oggigiorno riguardano gli affari de' loro mariti ? Io non avrei preteſo da voi che voi penſaſte a' miei, e perciò vivamente ſento queſta felicità inopinata ; ma ciò che mi affligge nel medeſimo tempo, è che la felicità di cui godo non mi viene che dalle voſtre diſgrazie.

Liſia. Voi però le riparate quanto vi è poſſibile. Quando il Tiranno mi ha dato a voi, ſapeva che voi eravate un uomo ſicuro, aſſolutamente lontano per voſtro guſto, e per voſtra forma di vita, di entrar giammai nelle diſſenzioni pubbliche, ma egli non ſapeva che voi eravate il più generoſo uomo del mondo, ed il più ſenſibile alle diſgrazie altrui. Il ſuo odio per me ſi è ingannato ; e ſe egli foſſe informato, della maniera, con cui mi trattate, temerei, che non mi toglieſſe a voi.

Eup. Ah! egli ſarebbe più Tiranno, che mai Come! dopo . . . .

Liſia. Non ci facciamo de' mali immaginarj, poichè i reali ſono a baſtanza grandi. Permettetemi, che io vi parli di uno ſcrupolo, che ho ſempre, e che molto vi appartiene. Io ſono ricolma, e penetrata dalla voſtra bon-

bontà, voi dovete crederlo, se avete stima di me; ma io la ricevo con una spezie di freddezza, che potrebbe sembrare ingratitudine, ma questo difetto non è nel mio cuore. La mia freddezza apparente non è altro che la profonda malinconia in cui sono profondata, e che voi stesso non potreste condannare. Io non so in quale stato sia mio padre, non so nè pure se viva. Forse . . . . .

Eup. No, Signora io non condanno la vostra tristezza, è troppo ragionevole; ma la divido meco, e vorrei addolcirla dividendola. Se voi potreste sentir la consolazione di veder che i vostri mali sieno sensibilmente intesi da un altro . . . . Ma che vorrà Molone, che quì corre tutto fuor di sè?

SCENA IV.

Eupoli, Lisianassa, e Molone.

Mol. Signori, ecco una gran nuova, che vi colmerà di gioja. Vi è stata un' altra rivoluzione in Sicione, il Re Adrasto vi è entrato, e se n' è reso padrone.

Lisia. Cielo! sarà possibile?

Eup. Di dove hai ricevuta questa notizia?

Mol. L' ho ricevuta dal picciol Borgo quì vicino, il quale è più prossimo a Sicione di

 noi,

noi, e si dice che già questa nuova si sparge dappertutto.

Eup. Andiamo Signora andiamo solleciti a informarcene noi stessi.

Lisia. Temo che non sia vera.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eupoli, e Senofila.

Eup. LA nuova è veriſſima; anzi vi ſi aggiunge ancora che il Tiranno è ſtato ucciſo da' Congiurati, che hanno ſtabilito il Re. Ma per ſapere più poſitivamente lo ſtato in cui è Sicione, ho ſpedito un uomo ben di fretta; che quando ſarà venuto noi partiremo, Liſianaſſa, ed io per andar colà.

Senof. Voi due ſoli?

Eup. Cogli ſchiavi, che ci biſogneranno: ciò ſi ſuppone già.

Senof. Vale a dire, che voi non intendete portarmi con voi?

Eup. No, mia ſorella; e a che fare? Si tratta che ci dobbiamo preſentare al Re, ſua figlia ed io, e rallegrarci con lui.

Senof. Ed io forſe vi farei diſonore?

Eup. Che dite mai? Voi potreſte eſſere altrimenti fatta di quello non ſiete, che io ſarei ſempre incapace di negarvi per mia ſorella. Ma ora non ſi tratta ancora di voi.

Senof. Mio fratello, voi mi riducete a dirvi, che io mi credo almeno egualmente propria come voi a comparire in una Corte.

Eup. Lo credo senza dubbio, poichè in quanto a me non vi sono del tutto proprio.

Senof. E bene io vi verrò molto a proposito. Quando voi sareste imbarazzato, o vi smarriste, io vi ajuterei; una breve parola ben detta a tempo vi toglierà d' impiccio; io credo ancora, che ne' bisogni immaginerei molto felicemente degli spedienti.

Eup. Ma, mia sorella, dove avete appreso tutto ciò?

Senof. Questi sono piccioli talenti naturali.

Eup. Noi abbiam menata quasi la stessa vita in una molto gran solitudine; io non vi ho niente appreso di tutto ciò, che sapete.

Senof. Oh! voi amate la vostra vita solitaria, ed io non l' amava, e non l' amo ancora, acciò il sappiate. Voi vi occupavate in questo tristo deserto, dove siete ben risoluto dimorare, ed io che a dirvi il vero vorrei uscirne, non mi sono occupata, che a pensare come si vive in Città, ed in una Corte; e raccogliendo tutto ciò che ne sento dire, tutto ciò che ne posso carpire quà, e là, veggo che vi sarei molto propria, senza vanità, e che non mi diporterei male nella Corte. Colà vi è spirito, si osservano gli uni cogli altri senza far sembianza di niente, vi si tendono astutamente delle reti, e non si ricerca che di essere più destro, e più sottile per aver grandi vantaggi.

gi. Ah! mio fratello conducetemi ben presto alla Corte.

Eup. Non vi è fretta, non sappiamo niente di certo ancora; e poi voi non dovete, come mi pare, aver molto desiderio di far un viaggio quasi di trenta leghe assieme con Lisianassa con cui non ci passate buona armonia.

Senof. Io non ci passo buona armonia? Io ne sono incantata, incantata vi dico; e si potrebbe non esserlo, quando si conosca. Questo è il carattere più perfetto, e più amabile insieme, che siavi al mondo; poichè vi è distinzione tra perfetto, ed amabile. Oh! mettetemi con essa per quanto volete, che io vi giuro che ella ne resterà contenta di me.

Eup. Veggo, mia sorella, che avete più ragione, che non pensava, di credervi fatta per la Corte; voi cambiate sentimenti secondo le occasioni con una facilità maravigliosa. Voi mi parlavate or ora di Lisianassa di una maniera differente, non la trattavate coì bene, ed ora che non è più Principessa degradata, ella vi sembra degna di ogni riguardo.

Senof. Buono! voi riguardate ad un trasporto di collera che ho avuto? Questo infelice deserto mi fa stare delle volte di mal umore, ma ora vi parlo sinceramente e con tutta la candidezza del Mondo.

Eup.

Eup. Lo credo bene, li vostri Cortigiani così parlano; essi non sono tanto falsi come si credono, ma spesso semplici, e naturali, solo cambiano sentimento e linguaggio, secondo le occasioni, ma non è ciò sempre per finzione, e dissimulazione; lo fanno naturalmente senza che essi stessi se ne avveggano; essi non hanno maniera di pensare, che loro sia propria, poichè ciascuna occasione loro somministra quella che conviene e questa è la gran perfezione di quest' arte.

Senof. Mio fratello, io mi perdo nelle vostre sottigliezze; ma alla fine vi chiedo in grazia . . . . .

Eup. Non posso niente determinare sul mio viaggio prima che il mio Corriere non sia ritornato. Aspettiamolo vi prego, e basta così.

SCENA II.

Eupoli, e Lisianassa.

Lisia. Signore vi vado cercando dappertutto. Mi sembra che mi fuggite da che avete avuta quella nuova: e perchè mi fuggite voi? Io debbo molto parlarvi.

Eup. Signora avete qualche novità a dirmi.

Lisia. No, non ho niente a dirvi di nuovo; ma voglio parlarvi. Io sono in un disordine,

ne, in una confusione di pensieri, e di sentimenti, che m'inquietano, e mi agitano; tutta la mia anima è turbata, e non so io stessa che cosa mi è avvenuto, bisogna che voi mi ajutate a rischiararmi, e a calmarmi, se è possibile.

Eup. Ahimè Signora io sono egualmente che voi agitato, inquieto, ed incerto de' proprj miei sentimenti.

Lisia. Ma pure che pensate sul nostro nuovo stato?

Eup. Io non sento niente in me risoluto, se non che la gioja di vedervi ristabilita nel vostro stato. Questa è una giustizia che il Cielo vi dovea, e che son contento che egli vi abbia resa, ma dopo ciò io ho certe idee confuse di un avvenire, che non oso prevedere; e certi sentimenti interessati, de' quali forse devo aver vergogna.

Lisia. Io sono nelle medesime disposizioni di voi a questo riguardo, ma non già su del mio stato, di cui in vero, non ne sento gioja, se non per lo Re mio padre. Che ne sarà di noi Eupoli? Qual sarà il nostro destino.

Eup. Ecco dove io mi perdo, e su di cui non possiamo pensar della stessa maniera. Il vostro stato non può essere che felice, e brillante, come lo meritate; ed il mio può essere uno stato lo più crudele, e disperato che mai. Io evito di pronunziarne

il

il nome fatale, come se così evitassi la cosa stessa; ma alla fine giacchè mi forzate, vel dirò, il Re può togliervi a me.

Lisia. E questa disgrazia non ci sarebbe comune?

Eup. Signora io vi sono obbligatissimo perchè vogliate dirmelo; ma io so bene qual è il senso, che bisogna dare a parole così obbliganti. Io ho forse meritato che voi foste afflitta per l'estremo dolore in cui mi vedreste, ma voi non avreste il mio dolore.

Lisia. Su di che fondate voi questa gran sicurezza?

Eup. Non mi obbligate a dirvi più di quello che non voglio. Se voi avete un secreto nel cuore, lo rispetto, e non cerco di penetrarlo. Voi sapete, se mai vi ho tese reti per iscoprilo.

SCENA III.

Eupoli, Lisianassa, e Molene.

Mol. Signore son giunti in casa alcuni messi di un Signore di Sicione, e dicono che esso stesso a momenti è per giungere quì.

Eup. Sai il suo nome?

Mol. Abantida; quello che era alla testa de' Congiurati che hanno ristabilito il Re.

Eup. Va a riceverlo.

SCENA IV.

Eupoli, e Lisianassa.

Eup. NOn ho più che sperare, tutto è perduto per me senza scampo; io vi abbandono la casa, voi ne siete la padrona. Addio Signora io non vi vedrò più, vado a nascondermi per sempre, e darmi in preda interamente alla cattiva fortuna, che così crudelmente mi perseguita.

Lisia. Fermatevi, mio caro Eupoli, fermatevi in nome degli Dei: e da dove vi viene questo trasporto?

Eup. Voi troppo, il sapete crudele.

Lisia. Io, io lo so! Ed io son crudele! crudele per voi, per voi a chi tanto devo! Voi non mi avete mai chiamata con questo nome.

Eup. Qual impero avete su di me! Una parola della vostra bocca mi rende una spezie di calma; ma non sono però meno infelice di tutti gli uomini. Voi amate Abantida in segreto; questo è quel nome, che io non voleva, e che io non osava pronunziare; e nel momento stesso mi viene detto accompagnato di tutto ciò che può esservi di più funesto per me. Questo Amante è già per comparire a' vostri occhi, coverto della gloria di aver rimesso il Re vostro padre sul suo Trono. Il Re non

non vi ha da togliere a me per ricompensarlo degnamente? E posso io sostenere un colpo di fulmine così terribile? Poichè non vi dissimulo più che ho preso per voi la più violenta, e più tenera passione del Mondo, io ho simulato fino a non parlarvene giammai; e di non farvi de' discorsi, che vi avrebbero fatigata, giacchè siete prevenuta per un altro. Mi son ridotto a non aver per voi che continue attenzioni; ma alla fine il mio secreto già mi è scappato in un momento, che avrebbe dovuto togliermi la vita.

Lisia. Ascoltatemi vi prego, mio caro Eupoli. Io mi lusingo che non mi credete finta; or bene siate persuaso sulla mia parola, che io non amo Abantida.

Eup. Voi non l' amate?

Lisia. No; io era sul punto di sposarlo, quando la malnata rivoluzione avvenne, ma ciò sarebbe stato senz' amore, non solo dalla mia parte, ma ancora, come credo dalla sua. Non è già, che e' non mi disse tutto ciò che si dice in simile caso, ma sentiva queste sorti di discorsi, come bisognerebbe sempre sentirli. Io era figliuola di un Re, ed egli molto ambizioso, e posseduto dal desiderio d' innalzarsi.

Eup. Io ho molta pena a credere, che egli ne fosse unicamente posseduto. Ma non importa, voi già non l' amate affatto; mi

sem.

sembra di essere alleviato da un peso insoffribile, e che ritorno in vita. Intanto basta ancora per mia disgrazia, irremediabile, e senza scampo, che Abantida sia ambizioso. Io vi perdo egualmente Lisianassa, perchè mi sembra che il nome di Principessa mi sarebbe fatale; io vi perdo, Abantida ha reso un troppo gran servigio al Re, e se egli vi avea ottenuta da lui prima di questo servigio, che sarà ora?

Lisia. Voi mi rendete ingiusta Eupoli; io vorrei quasi che non fosse Abantida, il quale avesse ristabilito mio padre.

Eup. Ah! per questo appunto io perirò. Voi avete alquanto diminuito i miei mali, per un momento. Sento il mio dolore che rinasce con tutto il suo rigore; non ho altro partito a prendere che già prendeva nella mia prima disperazione. Bisogna fuggir lungi da voi, dalla mia patria . . .

Lisia. Chetatevi un poco, io ve ne scongiuro; ecco viene Abantida medesimo.

SCENA V.

Eupoli, Lisianassa, e Abantida.

Abant. Signora io vi arreco con certezza la felice novella, che ancor non sapevate, se non per confusi romori. Ho incontrato il vostro Corriero, che ho impe-

pe-

pedito di andare più oltre, poichè vi racconterò meglio di lui ogni cosa. E' lungo tempo che non ho avuto l' onore di presentarmi a voi, e forse mi avete posto in oblio, ma spero rendervi buon conto del tempo, che ho passato lungi da voi, e se vi ricordate . . . . .

Lisia. Il Re è in perfetta salute Signore?

Abant. Certo Signora, contento e vittorioso. Probabilmente Signora questi è il Signor vostro marito?

Lisia. Sì Signore.

Abant. Signore la vostra Casa è assai bella, e ben propriamente tenuta.

Eup. Questo è l' effetto della cura che la Principessa ha voluto prendersi.

Abant. Queste son cure molto strane ad una Principessa,

Lisia. Esse erano anzi di dovere.

Abant. Un dovere imposto da un Tiranno!

Lisia. Questo dovere non mi tiranneggiava. Ma Signore conviene che vi riposiate un poco in una picciola camera, che ritroverete ancora molto propria.

SCE-

SCENA VI.

Eupoli solo.

NO, ella non l'ama affatto: non è questo il segno dell'amore, per qualunque accortezza siasi avuta per nasconderlo..... Anzi vi conosco della bontà e dell'amicizia per me. Ella non si arrossisce di me; anzi sembra che guarda con occhio biego il mio Rivale per sostenermi contra di lui. Ahimè! la mia disgrazia però non diviene che più orribile, io la perderò, ma non potrò sopravvivere.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Senofila sola.

GRazie al Cielo, ecco un poco di moto in questo deserto, che un riposo languente, ed un' eterna uniformità rendevano nojoso all' eccesso. Io non posso idearmi come mai tutto ciò si rivolgerà per mio fratello, ma in quanto a me bisogna che procuri di cavarne qualche partito, a farmi conoscere, ad aprirmi qualche strada per andare a Sicione, a mostrarmi un poco nel Mondo. Questo Abantida è un uomo di merito ed amabile, e di una gran riputazione; se egli potesse . . . . Ma è vero ama la Principessa. Da un' altra parte intanto, non si pare che ella lo ami; ah se egli potesse, sdegnarsi de' suoi rigori, o della sua indifferenza . . . . Non potrebbe forse avvenire? Avvengono tante cose, che non si sarebbero mai pensate. Ma per buona sorte eccolo che viene, e sembra che vada cercandomi.

SCENA II.

Abantida, e Senofila.

Abant. Signora vi prego di darmi un' udienza che sarà forse un pò lunga, e perciò ve ne chieggo anticipatamente perdono. Ma . . . .

Senof. Ah! Signore si potrebbe non sentir gran piacere ascoltando un uom come voi, così celebre nella Grecia, e decorato da tanti allori?

Abant. Mi piace che voi siate un pò prevenuta in mio favore; e perciò posso sperare molto circa l' affare che ho a dirvi. Ascoltatemi, se vi piace. Vedete bene già che le nozze di Eupoli e della Principessa, non possono sussistere; questa è opera di un Tiranno, di cui bisognerebbe abolirne la memoria, senza dirvi altre ragioni, che voi già capite. Il Re potrebbe rompere questo matrimonio colla sua autorità assoluta quantunque fosse egli stato fatto con tutte le forme prescritte dalle nostre leggi, ma perchè il Re ha naturalmente un gran fondo di giustizia non vuol romperlo. In oltre, (e questo è l' affare che non confiderei ad altri, che a voi) quando il Tiranno fu scacciato dal Trono, vi confesserò di passaggio, io fui quello che eccitai la congiura, e che solo la condussi, ma io non vo-

glio vantarmi, solo vi parlo quì col cuore aperto. Quando dunque il Tiranno fu scacciato, fu appunto perchè non faceva conto delle leggi, ed io mi servii di questa ragione per animare i Cittadini contra di lui. Il Re perciò non vuole assolutamente operar cosa che offenda le leggi; ma per buona sorte vi è una legge, che permette che un matrimonio sia sciolto, quando uno delli due sposi ricerca che sia sciolto. Se il Re fosse meno dilicato, gli sarebbe indifferente qual delli due domandasse il divorzio la Principessa, o Eupoli; ma egli ama meglio che sia Eupoli, perchè la Principessa sembrerebbe forse altro non aver fatto che ubbidire a' suoi ordini, e che Eupoli è più libero a questo riguardo. Inoltre, se egli fosse mal contento, come apparentemente lo sarà, essendogli questo maritaggio così vantaggioso, la sua scontentezza avrebbe dritto di far romore, ed il Re non vuole dar luogo a lagnanze, che abbiano alcun' apparenza di ragione. Eccovi Signora informata del fatto, ed indovinate già ciò che mi resta a dirvi. Il Re che conosce il vostro merito . . . . .

Senof. Il Re, Signore? Io non me ne sarei lusingata . . . . . . Veggo bene che i Re sanno tutto.

Abant. Sì Signora gli è stato parlato di voi; egli sa che voi avete molto spirito, e mol-

to potere sull' animo di vostro fratello; e vi prego da sua parte d' impiegare tutto questo spirito, e tutto questo potere, per far di maniera che Eupoli venga da sè stesso a chiedere lo scioglimento del matrimonio.

Senof. Che non si farebbe per servire un gran Monarca?

Abant. Voi sapete già che ogni servigio ha la sua ricompensa, onde non avreste a far altro che a domandar grazie. Per esempio, da voi dipenderebbe di esser Dama di onore della Principessa. Credo che non ci avreste difficoltà non è così?

Senof. E perchè?

Abant. Perchè siete stata prima sua cognata.

Senof. Oh! Che importa. Io sarei allora nella Corte, ed è bisogno andarvi, quando si ha una certa nobiltà nell' animo.

Abant. Io vi proteggerei bene colla mia autorità, che spero non esser mediocre; poichè, resti fra noi, il Re molto mi deve, e vi dirò secretamente che mi deve tutto.

Senof. Qual gloria sarebbe la mia, di essere in amicizia col favorito del Re, col gran Abantida, e che di più . . . . Alla fine il gran Abantida, per dir tutto. Vado a ritrovar mio fratello; abbiate per certo Signore che il vostro affare è fatto.

Abant. Eupoli vi troverebbe il suo conto ancora, poichè il Re è generoso.

Senof. Il vostro affare è fatto, vi dico. Potrei io mancare Signore di riuscire in una cosa che tanto mi raccomandate?

SCENA III.

Abantida solo.

NOn avrei creduto di trovar tanta garbatezza, e maniera cittadinesca in una Campagna. Questa Signora s' intende bene di tratto; ha una intelligenza ed una vivacità che converrebbero a grandi affari, e credo in effetto, che io ben farei per li miei interessi di condurla in Corte, come le ho promesso.

SCENA IV.

Lisianassa, e Abantida.

Lisia. ABantida, non ho potuto ancora parlarvi in disparte, comecchè ne avessi avuto molto desiderio. Voi sapete senza dubbio le intenzioni del Re sopra di me, ditemele dunque, ve ne priego.

Abant. Signora voi le sapete come me. Non credete che il Re vi voglia lasciare unita ad un Campagnuolo, che non era nato per esser suo genero, e che non è entrato nella

la sua famiglia, che per l' ordine di un Tiranno suo nemico mortale. Da un'altra parte il Re mi avrà probabilmente permesso di riprendere le speranze lusinghevoli, che mi dava allorchè la infelice congiura di Clistene si scoprì. Io non ho avuto alcun demerito dopo questo tempo Signora; io vi ho raccontata più modestamente che ho potuto, avanti tutti quelli, che quì sono, la storia di ciò che si è passato; ma il Re la sa bene, ed è risoluto di provare a tutto il Mondo che la sa. E' vero che mi concede una ricompensa di tanto valore, che i miei servigj, quali che siano, non la possono mai agguagliare; ma io la ricevo con sentimenti . . . . .

Lisia. Non vi prendete la pena di esagerarli, perchè io li conosco tali come essi sono. Il Campagnuolo però ne aveva de'maggiori, e li dissimulava.

Abant. Signora non posso ritenermi dal dirvi, che mi sembrate stranamente prevenuta per Eupoli. Io crederei ancora, che voi l'amate, se il rispetto che vi ho non si opponesse troppo ad un simile pensiero.

Lisia. Io molto lo stimo, e me ne glorio, è un gran merito, ben conoscere il suo merito.

Abant. Signora mi confondete. Come! questa stima così preziosa, che i grandi Eroi si disputerebbono, voi la date così piena, ed

intera ad un uomo, che niente ha di risplendente, nè di considerabile, che non è stato mai in affare d' importanza, in alcuna carica, che non è stato in guerra, se non quando vi è stato obbligato, che non ha reso mai servigio alcuno considerabile allo Stato che . . . . . .

Lisia. Alla fine non è come voi; questo è ciò che volete dire. Vi sono Signore più sorte di Eroi, ed egli è di una specie, che val forse più di quella, in cui voi vorreste essere. Ma lasciamo tutto ciò, che ci menerebbe troppo lungi. Il Re dunque colla sua autorità scioglierà il matrimonio?

Abant. No, Signora egli rispetta troppo le leggi; egli non imiterà con azioni violente l' odioso Clistene, a cui io ho fatto perdere il Trono, e la vita. Eupoli, secondo vogliono le leggi, già va a chieder il divorzio, e non vi vuol altro.

Lisia. Egli lo domanderà?

Abant. Sì Signora; e ciò è così ragionevole, che la vostra grande stima per lui, deve ancora accrescersi, se è possibile.

Lisia. Come sapete voi che egli lo domanderà?

Abant. Io ne son sicuro. Anzi vi dirò che il Re viene quì; egli può arrivare da momento in momento; egli troverà tutto nello stato, in cui lo desiderava, e vi condurrà ben presto a Sicione con lui. Voi siete

l' uni-

l' unico oggetto del suo viaggio. Voi farete forse contenta Signora, di far su di tutto ciò alcune riflessioni, e la mia presenza non sarebbe che importunarvi.

SCENA V.

Lisianassa sola.

EUpoli va a chieder il divorzio! Ma perchè ne sono io così offesa? Poteva mai pretendere che il maritaggio sussistesse? Non è forse la più gran felicità per me di rivedere mio padre, e di rivederlo sul suo Trono? E quando egli è sul Trono non so io che debba togliermi Eupoli? Non mi aspettava questo colpo mortale! me lo aspettava, ma non quello che ora mi colpisce; io non credeva che Eupoli andasse volontariamente a presentarsi a questo colpo così crudele, di cui dovea egli esser la vittima egualmente che io. Intanto io sento bene, che egli avrà avute le sue ragioni, l' inutilità della resistenza, una necessità indispensabile, il timore d' irritare il Re; ma alla fine io mi era persuasa che egli più mi amasse . . . . . . Ahimè! il mio estremo amore per lui, mi avea così persuasa: Almeno son contenta di avercelo nascosto sempre, per quanto ho potuto; sarei molto più offesa, se lo avesse conosciuto

to tal come è. Forse se egli l'avesse conosciuto, non mi tratterebbe ora tanto spietatamente. Io mi accorgo che evita di vedermi, se non avesse cosa da rimproverarsi mi cercherebbe continuamente nelle circostanze in cui ci troviamo. Ma eccolo che viene.

SCENA VI.

Eupoli, e Lisianassa.

Eup. Signora io vi confesso, che sono colpevole verso di voi.

Lisia. Lo sapeva già, e sono contenta, che lo confessate; almeno vi rendete in questo modo giustizia.

Eup. Il Cielo mi è testimonio, che non ho potuto far altrimenti. Io mi sono veduto nella impossibilità assoluta di prendere un partito più generoso.

Lisia. Ho preveduta questa impossibilità.

Eup. Almeno, Signora, il partito, che prendo, lascia tutto nello stato in cui è, e non ne può nascere alcun inconveniente.

Lisia. Voi siete il padrone o Signore di non tenere per inconveniente, se non ciò che vi piacerà, ed in effetto non ne può avvenire altra cosa, se non che il Re vi saprà grado del vostro andamento, ed immediatamente ci separerà.

Eup.

Eup. Come Signora perchè io rifiuto assolutamente di dimandare la separazione voi ne siete più offesa?

Lisia. Voi negate di domandarla?

Eup. Senza dubbio di questo son venuto a confessarmi colpevole. Mia sorella spinta da Abantida ha voluto insinuarmi a far questa domanda; e quantunque ella abbia nelle mani delle ragioni che non sono, che troppo decisive, ahime! e che sapeva farsi valere; quantunque si trattasse di rendervi il vostro stato, la vostra dignità, tutto ciò che vi appartiene, e che tanto meritate; quantunque io sento, e mi rimprovero l'ingiustizia del mio amore, che non sacrificava i suoi interessi a vostri; quantunque finalmente quest' amore fosse di niente guadagnare dandosi in preda a questa debolezza, non ho potuto risolvermi a pronunziare da me stesso il decreto della mia morte. Egli sarà pronunziato ma non dalla mia bocca, e non sarà meno eseguito.

Lisia. In qual turbolenza mi menate Eupoli!

Eup. Voi non siete contenta di me? Ah che la disgrazia di perdervi non è più crudele di questa. Non doveva io amarvi tanto come fo? Non doveva aver per voi la più violenta passione, la quale fosse stata ancora irragionevole, non doveva giungere fin quì? Non era ella giustificata dal suo oggetto? Voi non mi rispondete niente Signo-

gnora: vorreste dunque, che io avessi disposto altrimenti?

Lisia. No.

Eup. Di grazia spiegatevi. Voi mi tenete in una incertezza crudele.

Lisia. Io non so tutto ciò, che vi debbo, e vorrei . . . . . . Ma no, nol posso. Io ho ora un padre, e non sono più in mia libertà, e per ciò ve ne chieggo perdono. Voi saprete ancora, che egli quì viene, e che può giungere in questo momento.

Eup. Il Re! Ah! La sua venuta non può essere, che un sopraccarico di disgrazie per me.

Lisia. Procuriamo mio caro Eupoli . . . . .

Eup. Ma che cosa volevate dirmi poco fa?

Lisia. Avrei fatto male a dirvelo, e assolutamente non posso più dirvelo. Sento un romore, che dimostra venire il Re; corro avanti di lui: venite ancor voi meco, che non potete dispensarvene.

A T-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Eupoli, e Molone.

Eup. MOlone ritiriamoci quì un momento or che tutto è in turbolenza, ed in confusione nella mia casa, per la venuta inopinata del Re. Egli non viene, che per togliermi sua figliuola. Io ne son sicurissimo, e ne ho il cuore squarciato; intanto ti confesso, che sento nel fondo del mio cuore non so qual piacere della maniera, con cui Lisianassa ha saputo, che io avea negato, di dimandare il divorzio. Ella è restata di me, ben contenta. Tu puoi crederlo a me, che me ne intendo. Ella era ancora per dirmi in questo momento con una viva soddisfazione qualche cosa, che non mi aveva ancor detta, e che esitava a dirmi, quando il Re in malaventura è arrivato, e questo segreto taciuto ad un tratto (dimmi Molone se m'inganno) non era forse la confessione di una disposizione più favorevole per me di quella, che mi ha lasciato vedere fino ad ora? Non era forse questo amore, che io ho sempre ardentemente desiderato? Tu non rispondi Molone? Veggo bene, che tu ne giu-

giudichi altrimente. Io m' inganno, io cerco di farmi delle illusioni, avea bisogno di un momento di speranza, e non l'avrò più. Certamente questo sarebbe un troppo gran bene per me.

Mol. Signore non potete voi parlare con la Principessa, ed illuminarvi di questo dubbio con essa?

Eup. Nol posso nel disordine in cui siamo ora, e poi ti confesserò, che quasi non oserei di farlo, perchè troppo temo di non trovar, ciò che vorrei. Il mio disegno è stato ancora sempre di lasciar Lisianassa interamente libera; a me bisognerebbero i sentimenti più naturali del suo cuore.

Mol. Ahimè Signore! qualunque essi possano essere ciocchè avverrà è troppo facile a prevedere. Il Re non ha inviato quì Abantida, avanti di sè, e non vi è venuto esso medesimo per lasciarvi la Principessa; egli avrebbe ben saputo farvi venire tutti e due a Sicione.

Eup. Tu mi dici il vero, e mi fai disperare. Che mi servirebbe di averle ispirata questa viva passione, che ho? Disubbidirà ella a suo Padre, al suo Rè, il quale ha così forti ragioni, per volere, ciocchè egli vuole? come potrebbe resistergli essendo ella tanto sottoposta a' suoi doveri, che gli adempisce con tanto coraggio? Tutta la sua virtù, e tutto quel carattere sì amabile,

le, e rispettabile, tutto ciò, che mi ha infiammato di un così violento amore, tutto ciò che io adorava con tanto piacere, tutto si rivolgerà contra di me, e mi precipiterà nelle più orribili disgrazie.

Mol. Signore quale sposa voi perdete, e noi quale Padrona!

SCENA II.

Eupoli, e Senofila.

Senof. Mio fratello io vi avea ben detto, che voi non guadagnereste niente a non voler dimandare il divorzio.

Eup. Vi ho guadagnato di seguire il mio cuore.

Senof. A voi resterà questo vantaggio, e Abantida sposerà impertanto la Principessa.

Eup. Abantida sposerà la Principessa?

Senof. Egli lo tiene già per fatto. Ascoltatemi un poco. Per buona sorte Abantida mi si è fatto amico da che mi ha veduta. Io forte dubitava di aver qualche picciolo merito agli occhi di questa sorte di persone; egli mi parla quì più volentieri, che ad altri; per differenti discorsi, che mi ha tenuti ho penetrato, che il Re voleva, che tutto questo si facesse, con una estrema dolcezza. Clistene fu scacciato, ed ucciso per le sue violenze; ragion per cui egli è for-

forte risoluto a non seguire il suo esemplo. Io ho dunque immaginato, che non si vorrebbe farvi lagnare quantunque il dovreste, e che questa era una porta da riserbarvi alcuni vantaggi per la vostra fortuna, minori di quelli, che avreste avuti, acconsentendo al divorzio, ma alla fine . . . .

Eup. Vantaggi per la mia fortuna? E che ne farei nello stato in cui sarò?

Senof. E bene se non li volete per voi, se mi amate risparmiatene alcuno per me, giacchè il potete per la ragione, che vi ho detta, e domandate, che si faccia qualche grazia per me.

Eup. Io non ho merito per ottener nulla: E poi che cosa dimanderei io?

Senof. Una piazza nella Corte per me. Non siate tanto sorpreso . . . . Abantida, che conosce bene quali sorti di persone vi bisognano in questo paese, mi trova molto propria, ed egli s'impegnerà volentieri a proteggere la vostra dimanda.

Eup. Sempre mi nominate l'odioso Abantida! Voi siete bene affezionata con colui, che mi rende lo più sventurato di tutti gli uomini.

Senof. E che volete farci? Bisogna aver amicizia quando si può con coloro, che hanno credito ed autorità; non si devono trascurare le occasioni favorevoli, che si presentano, per farsi merito appresso di essi, e

ſi, e di guadagnare la loro buona grazia.

Eup. Ma, mia ſorella, voi volete dunque abbandonarmi per andare alla Corte, ed abbandonarmi nello ſtato in cui ſono?

Senof. Oh quanto ſarebbe buono per voi che io foſſi alla Corte. Sappiate che avendo voi avuta Liſianaſſa per moglie vi ſi potranno fare de' rigiri, e de' mali rapporti, e ſarebbe buono che colà vi foſſe alcuno voſtro affezionato; io vi ſervirei con un ardore, e con un zelo ſuperiore ad ogni altro. Il potere di Abantida, che ha riſtabilito il Re, che foſſe ancora ſuo Genero . . .

Eup. Mia Sorella, voi mi avete dati mille colpi di ſtile; ma vi perdono, e queſto è un effetto della mia oneſtà con voi. Del reſto . . .

Senof. Ah! mio fratello potrebbe . . . .

Eup. Io non vi rinfaccio coſa alcuna, e non debbo dirvi che una parola. Se ſono trattato ingiuſtamente mi lagnerò tacendo, ſenza far uſo della ragione di lagnarmi; io nol farei neppure per qualunque grazia della Corte. Voi che deſiderate le grazie di eſſa con tanta paſſione, operate come vi piace per procurarvele, ma ſenza impegnarmi a niente, e ſenza compromettervi di me in niuna coſa.

SCENA III.

Senofila sola.

LUi tapino, si perde, ed io ne ho dispiacere. Un uomo è molto infelice, quando si ubbriaca di strane idee, che si prendono non so di dove; ma alla fine a questo non colpo io. Mi son condotta molto destramente in tutto ciò, ed ora ho con destrezza strappato il permesso di far tutto ciò che mi piacerà, senza che egli possa aversela a male. Bisogna ora primamente procurar di partir di quì in seguito della Principessa, che va a Sicione; ma eccola che viene.

SCENA IV.

Lisianassa, e Senofila.

Senof. SIgnora . . . . .
Lisia. Mia sorella perchè mi trattate di Signora contra il nostro uso ordinario? Non siam forse noi sorelle?
Senof. Nol saremo per più lungo tempo, ed io perciò mi do fretta di entrar nel mio dovere; e voi vedrete almeno da ciò, che io vi entrerò per sempre senza violenza. Il Cielo alla perfine vi rende giustizia, e dopo . . . .

Lisia.

Lisia. Io vi confesso, che non ho l'animo disposto da poter rispondere, come uopo sarebbe alle cose piacevoli, che vorreste dirmi. Perchè vi prego di riserbarmele per un altro tempo.

Senof. Che avete voi qualche disgusto, o qualche dispiacere? Ah! io non voglio saperlo, perchè ne sarei troppo afflitta.

Lisia. Mi avveggo che guadagno qualche cosa ad esser divenuta più Principessa, che non era. Ma vi replico che ho la mente occupata; sto quì attendendo il Re, che vuol parlarmi, e non sono nello stato di trattenermi con voi.

Senof. Signora voi sarete subito ubbidita.

Lisia. Come raddoppiate ancora il cirimoniale? Ahimè viene il Re; oh qual momento è questo per me!

SCENA V.

Il Re, e Lisianassa.

Il Re. Mia figlia, non son venuto quì, che per condurvi meco a Sicione, dove io ritorno; ma prima bisogna che vi separiate da questo vostro preteso marito. Io aveva delle ragioni per volere che egli medesimo domandasse il divorzio, piuttosto che voi. Egli niega assolutamente di chiederlo; dunque non resta più

 che

che un mezzo legittimo di farlo, poichè non voglio far uso di altri, e per buona sorte questo mezzo è senza difficoltà; ed è che voi medesima vi portiate in presenza di tutti coloro che quì sono a chiedermelo; dopo di ciò noi partiremo subito.

Lisia. Senza Eupoli, che mai più vedrò!

Il Re. Certamente e non dovevate forse ciò aspettarvi! Io ho annullati tutti gli atti del Tiranno e lascerò poi sussistere il più odioso di tutti, quello che più m' interessa, un indegno matrimonio, in cui ha avuta l' insolenza di disporre di mia figlia?

Lisia. Io sono molto lontana di voler giustificar la sua condotta, nè le sue intenzioni; egli mi avrebbe tolta la vita, se non avesse trovato un uomo che per un puro sentimento di umanità, me l'ha salvata, prendendomi nelle sue mani, e rendendosi mio mallevadore. E quale poi n'è stata la condotta? Quest' uomo divenuto mio Padrone, lungi di trattarmi come il Tiranno, ha sempre desiderato di niente trascurare per addolcire, la mia trista condizione. Egli poteva trattarmi con alterigia, e asprezza; con contraddirmi continuamente e con una schiavitù, in cui mi avrebbe ridotta; ma per contrario mi ha trattata come se voi foste stato sul vostro Trono, e come se avesse dovuto rendervi un rigoroso

roso conto della sua condotta con me. Ecco Signore l'opera del Tiranno che voi volete distruggere. L'odio di questo Tiranno mi ha resa così felice, quanto allora io era capace di essere. Dovrà ora l'amore di un Padre rendermi infelice per tutto il rimanente di mia vita?

Il Re. Io veggo dal vostro discorso, che voi eravate molto felice, non affliggendovi, nè inquietandovi molto dello stato in cui io era.

Lisia. Ah! Signore, domandate a tutti quelli che mi hanno veduta, dico tutti senz' eccezione, se io non era sempre immersa in una profonda melancolia. Eupoli entrava vivamente nelle mie pene; ma egli non me le toglieva, quantunque m'inteneriffe per lui, m'inteneriva, perchè entrava a parte delle mie pene. Io pativa, e gustava qualche dolcezza di veder che egli egualmente pativa. Noi uniti insieme facevamo de' voti al Cielo per voi, i quali l'hanno senza dubbio mosso a pietà per la loro sincera unione.

Il Re. Mia figlia, le dolcezze dell'amore possono consolare le disgrazie di un padre; ed io non sarò tanto ingiusto, per istimar ciò un delitto inescusabile.

Lisia. Io temo Signore che per le dolcezze di amore non intendiate qualche cosa di più di quello che io naturalmente intende-

 rei.

rei. Eupoli non ha creduto che il Tiranno gli avesse potuto dare dritto legittimo su di me; egli mi ha sempre rispettato come la figlia del suo Signore, e che non avea ricevuta dalla mano medesima di questo Signore. Così non erano questi trasporti di Amante sospetto, difficile a contentare, ora sommesso, ed ora furioso; ma bensì attenzioni continue di piacermi, di studiare le mie inclinazioni per seguirle, e di prevenire i miei desiderj: e voi vorreste Signore, vorreste che io fossi restata insensibile? Qual opinione avreste voi di me? Sarei degna di esser vostra figlia?

Il Re. Non nego che Eupoli . . . . .

Lisia. Permettetemi d' interrompervi Signore per meglio rappresentarvi ciò che era fra noi. Egli non ha mai osato dirmi che aveva un violento amore per me, e non si è scoperto che oggi, forzato dalle crudeli circostanze in cui siamo. Io però non gli ho dichiarato tutto ciò che sento per lui, e non gli ho lasciato vedere, che la mia grande obbligazione che egli riceveva sempre come una grazia. Concepite bene Signore qual era il carattere di nostra unione? E questa unione così tenera, così pura, e così unica, imprendete di rompere?

Il Re. Mi piace che egli non conosca tutti i vostri sentimenti poichè il colpo sarà per lui meno aspro.

Lisia.

Lisia. Ma io, Signore, sono perciò più capace di arrecargli questo colpo, che gli costerà la vita? Io sento il suo dolore dal mio, egli ne morrà egualmente che me. Signore voi vedete le lagrime le più amare e le più sincere, che siansi mai sparse. La mia sorte, è unicamente tra le vostre mani, tra le mani di un padre. Io avrei creduto di esser felice, quando si trattasse che ella da voi dipendeva. Giusto Cielo! mi sarò forse ingannata?

Il Re. Calmatevi un poco, mia figlia, ed ascoltatemi. Voi non vi potete lagnare, che non vi ho ascoltata con molt' attenzione.

Lisia. Ah! io cominciava ad aver qualche leggiera speranza, e voi già me la togliete!

Il Re. Ascoltatemi. Le persone nostre pari non debbono determinarsi dagli stessi motivi, che sarebbero operar le altre. Abantida, voi già capite il resto, mi ha rimesso sul Trono, vi cerca per sua sposa, vi ama, ed ha ora più dritto che mai di pretendervi.

Lisia. No, Signore egli non mi ama, io so come si ama, perchè Eupoli me lo ha insegnato. Io ho posseduto un cuore, ed oso credere, che poche persone, ancora le più amabili, potrebbero dir lo stesso. Si ama la loro figura, e non altro. Quando si è una

volta gustata questa felicità tanto preziosa, e rara, di cui io ho goduto, qual mezzo vi sarebbe di rinunziarla?

Il Re. Voi non volete esser ingrata ed Eupoli, ed io non voglio esserlo ad Abantida; ed io devo senza comparazione più ad Abantida, che voi non dovete ad Eupoli.

Lisia. Voi avete Signore cento maniere da ricompensar Abantida; questo è un ambizioso, che sarà sensibile a tutte le grazie, di cui un Re può disporre; ma Eupoli non posso in altra maniera ricompensarlo, se non conservandomi a lui; non posso riconoscere queste cure così amabili, che mi ha rese tanto assiduamente, che mettendolo in istato di continuarle sempre.

Il Re. Giacchè Abantida è così ambizioso, voi ben giudicate, che tutte le grazie, che egli potrebbe da me ricevere, sarebbero molto leggiere in comparazione della vostra mano, e che egli non rinunzierà affatto di esser genero del suo Re, avendo dritti così legittimi per aspirarvi. Mia figlia mettetevi in mio luogo, richiamate la vostra ragione, e non mi forzate . . . . .

Lisia. Signore non finite di dire vi scongiuro, differite un momento, il crudele decreto, e datemi un pò di tempo. Voi volete che questa funesta dichiarazione si faccia innanzi ad alcuni testimonj, ed io non sono in istato di presentarmi tutta lagrimante

te ad essi, e colla disperazione dipinta sul mio volto. Si crederebbe allora che io faccia un'azione libera? Non vedrebbero tutti che vi sono assolutamente forzata, e vorreste con questo principio cominciare a regnare?

Il Re. Bisogna indispensabilmente che io ritorni a Sicione; io non posso darvi che due ore per rimettervi, e per prendere una risoluzione degna di voi. Riflettete a ciò che mi dovete, e a colui, a chi tanto devo. Ritornate a rivedermi, se sia possibile prima che spiri il termine; la vostra ubbidienza maggiormente mi piacerebbe: ma in tutto questo tempo, io vi proibisco di veder Eupoli.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Abantida, e Senofila.

Senof. Signore vengo a chiedervi una grazia molto singolare. Mi sento molta inclinazione ad aprirvi il mio cuore, e a scoprirvi i miei più secreti pensieri: abbiate la bontà di avvertirmi voi stesso, se troppo io mi fido a questa inclinazione; un procedere così nobile è degno di un Eroe come voi.

Abant. Signora io non sono nel caso di aver questo procedere eroico, e con tutta la sincerità del mondo, io debbo assicurarvi che voi potete prendere in me ogni sorta di confidenza. Voi dovete sentire che molto mi piace il vostro carattere. Io desidererei alcune volte di trovarlo nelle Principesse medesime. Questo però sia detto fra noi.

Senof. Voi m' incantate, Signore, e mi fate uscire fuor di me per la gioja. Ah quanto io son sensibile a tutto ciò che viene da voi! Io mi dimentico quasi ciocchè dovea dirvi. Ma bisogna dirvelo, perchè siamo in un momento critico, ed ecco come ragiono. O il maritaggio di mio fratello si romperà, o no. Se si rompe, voi sposere-

ferete la Principessa; voi siete potente, e mi permettete di far capitale sulla vostra bontà; potete ricordarvi di questo campo che voi mi avete aperto. Se il maritaggio non si rompe, allora non sarà più la stessa cosa, voi potrete sempre molto, e tanto più che voi avrete ragione di esser mal contento, e che non si vorrà disgustarvi. In questo caso non sarà possibile di far valere i servigj che io vi ho resi quì, quantunque senza effetto? Voi sapete con qual zelo mi sono a ciò adoprata. Inoltre io concepisco bene che il Re sarà sul principio irritato contra la Principessa, e contra di mio fratello; ma possono avvenire mille cose che li pacificheranno con esso, e voi non sarete mal contento di avervi obbligata la sorella del Genero del vostro Re. Io non ho sperienza negli affari della Corte; ma mi sembra che quando vi si sta, bisogna obbligarsi tutti, quanto più si può.

Abant. In vero, Signora, io ammiro il vostro talento naturale, ed ho vedute delle persone consumate nella Corte che non ne sanno tanto. Gran danno che voi non vi siate! Voi vi sarete che che avvenga, a costo di tutta la mia autorità. Io comprendo troppo bene che avrò molti lumi, e consigli da voi. Ma viene il Re.

SCE-

SCENA II.

Il Re, e Abantida.

Il Re. IL tempo, che ho dato a mia figlia non è ancora spirato?

Abant. Io non credo Sire.

Il Re. Attendo con impazienza, ch'ella venga; Io l'ho trattata con la maggior dolcezza, che ho potuto, e spero, che non sarà stata invano. Ella avrà fatte le sue riflessioni, e secondo tutte le apparenze si renderà. Ma alla fine se pretendesse disubidirmi, io saprei . . . .

Abant. Senza dubbio questo sarebbe tutto quello, che si dovrebbe fare, ciò è rompere il maritaggio di propria autorità.

Il Re. Non è questo che voleva dire. Come Abantida, io imiterei il Tiranno Clistene? Io violerò le leggi? Voi stesso quando avete fatta la congiura, che mi ha ristabilito, quando avete sollevati contro il Tiranno tutti i buoni Cittadini di Sicione, non avete loro rappresentato, ch' egli si metteva sotto i piedi le leggi dello Stato? Non avete loro promesso, che il mio governo sarebbe perfettamente legittimo? Non ho io ratificato sollennemente le vostre promesse? E poi voi mi proponete azioni di un' autorità assoluta, e tirannica! E voi me'l consigliate! Ed è possibile, che il vostro inte-

interesse vi seduce fino a contraddirvi così manifestamente? Forse si può cambiar linguaggio, e massime secondo le occasioni, e li bisogni? Ecco come i Re son consigliati! Ah quanto sono essi da compiangere!

Abant. Sire io non posso trattenermi di dirvi, che i vassalli sono più infelici per non poter mai contentare i Re per qualunque servigio loro prestino. Io ho creduto, che dopo quelli . . . . .

Il Re. Fermati Abantida, io non voglio lasciarvi continuare un discorso che sarebbe forse torto a vostri servigi, che io riconosco per importantissimi, e molto essenziali. Sappiate che un Re per essere stato ben servito non è meno Re, e che la sua gratitudine deve accordarsi con gli altri doveri che a lui sono imposti dal suo stato. Io ho sempre pensato di darvi mia figlia, ma non già di operar contra le leggi per darvela. Veggo che viene, andate, e non vi allontanate troppo.

SCENA III.

Il Re, e Lisianassa.

Il Re. GRazie al Cielo mia figlia io vi veggo di un' aria più tranquilla, voi mi portate la risposta, che spero, con tanta ragione.

Lisia.

Lisia. Signore mi è riuscito di frenar le mie lagrime, non senza pena infinita, ma per questo non sono più tranquilla.

Il Re. Avete veduto Eupoli?

Lisia. No, voi me l'avete proibito, ed io gli ho fatto dire, che non mi era permesso di vederlo.

Il Re. Ma alla fine qual è la vostra risoluzione? Bisogna, che voi me la dichiariate.

Lisia. Ahimè! non posso.

Il Re. Io vel comando assolutamente.

Lisia. Io mi getto a vostri piedi per chiedervi perdono, e questo è tutto ciò che posso fare.

Il Re. Levatevi. Voi dunque così mi disubbidite?

Lisia. Io ho fatti li più violenti sforzi per ubbidirvi, e non ho potuto risolvermi a domandare il divorzio. Ora non posso altro dirvi, che io sono squarciata da due parti. Forse vi parlerò da insensata, ma io non sono in me stessa. Giacchè voi volete ad ogni conto separarci, perchè non ci separate con la sola vostra autorità reale? La disgrazia sarebbe sempre la stessa per noi, ma almeno noi non vi contribuiremmo.

Il Re. Io vi ho già detto, che non voleva punto fare un' azione contraria alle Leggi Tirannica.

Lisia. Eh! Signore quella, che volete fare, e che in apparenza sarebbe conforme alle Leggi,

gi, sarebbe forse in sostanza meno crudele per noi? Farebbe meno violenza alle nostre volontà?

Il Re. Io non ho inteso, ch'ella facesse ciò. Ho desiderato solo che prendeste da voi medesimi, o l'uno o l'altra, una ragionevole risoluzione. Non vi sono riuscito, non più se ne parli. Ma se non ho voluto menar l'autorità reale oltre i suoi limiti, mi resta però quella di padre tutta intera. Io faceva conto di portarvi meco a Sicione, in dove voi avreste goduto de' vantaggi di vostra nascita, e del vostro stato; ma vi lascio con il vostro caro Eupoli, e vi proibisco a tutti e due di comparir mai più avanti di me.

Lisia. Ah! qual nuovo fulmine! Avrei mai creduto di doverne più temere? Signore io vi sembro rea, e perciò devo sommettermi alla pena senza mormorare; ma ella è molto rigorosa, ed è assai sproporzionata al mio delitto. Non permettete almeno . . . .

SCENA IV.

Il Re, Lisianassa, ed Eupoli.

Eup. SIre io vi supplico umilissimamente di perdonarmi l' eccedente ardire, che ho di entrar quì, senza esser chiamato

ma

ma io ſono in uno ſtato, che non poſſo più niente oſſervare, di ciò che devo. La Principeſſa non vuol più vedermi, e ſe ne ſta chiuſa con voi: veggo troppo ciocchè ne devo attendere; veggo che la mia ſorte è deciſa, e che è ancora tanto funeſta, quanto può mai eſſerla, già lo ſo: intanto voglio ancora ſentirla, e poi morire a voſtri piedi.

Il Re. Eupòli la voſtra ſorte è in effetto deciſa. Liſianaſſa non vuole affatto cercar il divorzio.

Eup. Che ſento? Oh Cielo! Come, la Principeſſa ſarebbe mai poſſibile . . . . .

Liſia. Io ho fatto ciò che ho creduto dover fare.

Il Re. Voi reſterete dunque uniti; poichè non voglio ſepararvi mal grado le leggi.

Eup. Qual felicità inopinata!

Il Re. Voi vedete bene Liſianaſſa, che avete troppo fatto più di quello, che eſſo ſteſſo non ſi aſpettava.

Eup. Io non ſapeva di eſſere amato, ed ora lo ſo con una gioja, che non ſi può comprendere.

Il Re. Godete di queſta felicità con tutta libertà, poichè io vi laſcio tutti e due quì e parto per Sicione; voi non verrete mai più, nè l'uno, nè l'altra in alcun luogo, dove io ſarò. Addio, e non mi ſeguite nè pure.

Eup.

Eup. Ah Sire soffrite, che io vi trattenga per un momento. Voi non accordate la grazia vostra alla Principessa? Ella dunque più non vi vedrà?

Il Re. No, ella se n'è resa indegna.

Eup. E ciò sarà per mia cagione?

Il Re. Certo per voi solo.

Eup. E bene io dirò una cosa, di cui morrò. Sire io dunque vi cerco il divorzio.

Lisia. Ingrato voi lo chiedete!

Eup. Io lo chieggo per non essere ingrato. So bene, che avendovi presa il mio amore, egli vi avrebbe consolata della perdita del vostro stato di Principessa, e di tutti i vantaggi dovuti alla vostra nascita; ma voi avreste sempre inteso un'estremo dolore di essere in disgrazia del Re vostro Padre; io ne sarei il solo soggetto; io sarei stato colpevole del vostro dolore, ed io sarei stato con questo cordoglio in ogni momento; e dopo i sagrificj, che avete fatti voi Signora a me, che non altri sono, che Eupoli, potrei senza la più vera ingratitudine non prevenire una sì crudele disgrazia, che vi posso risparmiare? Io vi risparmierei li più leggieri disgusti a costo, ed alle spese della mia vita.

Il Re. Ma Eupoli perchè non avete voi avuti sempre gl'istessi sentimenti? Perchè avete fatta tanta resistenza?

Eup. Io non era capace allora di ciò che og-

gi ſo, e non ſapeva, di eſſere tanto amato. Queſta ſicurezza mi ha reſo ad un tratto l'anima più nobile, e più elevata; io era troppo preſo dal mio proprio intereſſe, ed ora non ne ho altro, che quello di meritar la Principeſſa, e di meritarla perdendola rinunziando ancora ad eſſa.

Liſia. E che divenite voi mio caro Eupoli?

Il Re. Mia figlia egli diviene voſtro ſpoſo legittimo poichè io non poſſo più reſiſtere a tanto amore, e a tanta virtù. Venite ad abbracciarmi miei figli, io mi farò gloria di eſſere voſtro Padre. Andate preſto a prepararvi per venir meco a Sicione, poichè non ho tempo a perdere. Si chiami quì Abantida.

SCENA ULTIMA.

Il Re, e Abantida.

Il Re. Abantida io non ho potuto far a meno di non laſciar ſuſſiſtere il matrimonio di mia figlia, e perciò li porto meco a Sicione. Voi ſteſſo avreſte ceduto, ſe aveſte veduto ciò che ho veduto io; vi racconterò tutto per viaggio, perchè ſapete quanto ſon coſtretto di partire. Del reſto io ſono più obbligato ora a riconoſcere i ſervigi importanti, che voi mi avete reſo.

Abant.

Abant. Sire vi piacerebbe, che la ſorella di Eupoli venga inſieme col ſuo fratello? Giacchè non ho l'onore di entrare nella voſtra famiglia, forſe un giorno vi ſupplicherò di permettermi, che io mi accoſti il più, che potrò ad eſſa.

Il Re. V' intendo, voine ſarete padrone, ed io ne ſon contento.

LA COMETA
COMMEDIA.

ATTORI.

L' Astrologo.

Florice, *Figliuola dell' Astrologo.*

Il Sig. de la Forest, *Amante di Florice.*

Il Sig. Taquinet, *Zio del Sig. de la Forest.*

La Signora Contessa di Gustignan.

La Signora Fresier.

Maturino, *Servo dell' Astrologo.*

Francesca, *Serva.*

Due Servitori della Contessa.

La Scena si finge in Parigi nella Casa dell' Astrologo.

LA COMETA

COMMEDIA.

SCENA PRIMA.

Maturino, e Francesca.

Matur. DUnque già la Signorina è sul punto di maritarsi col Signor de la Forest?

Franc. Sì Maturino, oggi appunto il contratto si deve firmare, e le nozze si faranno il primo giorno. Oh quante feste noi avremo Maturino, certó che staremo veramente allegri.

Matur. Mi par mille anni. Probabilmente non vi sarà risparmio in questa sollennità; Il Signor de la Forest è ricco, ed il nostro Padrone ha accumulato molto denaro colla sua Astrologia. A fe di mia vita Francesca che è un buon mestiere quello di far l' Astrologo. Io procuro d' impararmelo, senza che nessuno lo sappia; raccolgo diligentemente tutto ciò che il nostro Padrone dice; e per farti vedere come vi ho profittato, osserva che resterai sorpresa; io travaglio ad un Almanacco per l' anno 81. in cui già siamo prossimi di entrare.

Franc. Un Almanacco! Tu sei dunque un gran dottore?

Matur. Già ne ho fatta una buona parte. Ho composto tutti i giorni di ogni mese, ed ora fresco fresco ho compito Decembre. Ma mi resta una picciola difficoltà su di cui ti cerco consiglio. Io non so, se alla fine del mio Almanacco, poichè bisogna un poco ingrandirlo, vi debba mettere le vite di alcuni grandi uomini, o pur la maniera da piantar i cavoli.

Franc. Io credo piuttosto la maniera da piantar i cavoli, perchè ciò mi sembra più alla tua portata. Ma ricordati di farti dipingere in fronte del tuo Almanacco cogl' istromenti alla mano, e che osservi le stelle.

Matur. Scommetto che egli si venderebbe solo per la buona ciera del mio ritratto, poichè tutti questi altri Astrologi hanno certi diavoli di volti così straordinarj ....

Franc. E come fai, dimmi un poco, per predire il buono, o il cattivo tempo?

Matur. Come fanno tutti gli altri. Gli astri non sono molto da me conosciuti, e perciò son ricorso a tre dadi. Quando ho avuti certi punti ho posto *gelo*, in altri *rugiada*, in altri *venti umidi con tuoni*, e così del resto. Tu ridi? Vedrai che i miei tre dadi avranno giustamente indovinato. Ma ecco che viene la nostra Signorina.

SCE-

SCENA II.

Florice, Francesca, e Maturino.

Franc. SApete che Maturino si ha posto in testa di diventar uomo dotto, e che si prepara a dedicarvi un Almanacco di sua invenzione, quando sarete sposata al Signor de la Forest?

Flor. Veramente Maturino?

Matur. Lasciatemi fare. Io vi predirò in esso tante felicità, che al certo non mancherà da me che non siate soddisfatta del matrimonio. Quando poi sarò più dotto di quel che ora sono, tirerò l' Oroscopo di tutti i Signorini vostri. Io li farò nascere sotto costellazioni maravigliose, e vi prometto da ora che non ve ne sarà niuno guercio, nè zoppo.

Franc. Oh che grande Astrologo, promette belli figli ad una persona bella, e ben fatta!

Flor. Non importa, Francesca; io veggo sempre la buona intenzione di Maturino, ed io pretendo che nel giorno delle mie nozze voi tutti abbiate argomento di restar soddisfatti della mia liberalità, e di quella del Signor de la Forest.

Franc. Eccolo giusto, che viene.

SCE-

SCENA III.

Il Signor de la Forest, Florice, Francesca, e Maturino.

De la For. TUtto si prepara per la mia felicità bella Florice: Il mio Zio di cui voi sapete, che sono erede ha dato con giubilo il suo consenso per le nostre nozze, ed egli verrà quì per firmare il contratto assieme col Signor vostro Padre. Siate a parte della gioja, che io sento, e il vostro cuore . . . .

Flor. Dubitate forse, ch' egli non abbia un gran piacere dell' ubbidienza che io devo a mio Padre, giacchè egli si è dichiarato in mio favore? Noi siamo felici di esser venuti a capo di sapere la sua intenzione, ed io vi confesso, che ho tremato mille volte per voi.

De la For. E' vero, che le genti di sua professione sono di un umore assai difficile, e che il commercio ch' essi hanno con gli altri li rende di ordinario molto poco proprj ad averlo con gli uomini.

Flor. Probabilmente mio Padre ha consultato le stelle sul nostro maritaggio, bisogna, che esse gli abbiano promesso felicità e noi dobbiamo essere molto contenti di veder, che le influenze celesti si accordano con quelle, che l' amore ha versato ne' nostri cuori.

De

De la For. Per me bella Florice era mio destino di amarvi, e la mia inclinazione . . . ma ecco vostro padre; sembra che il viso non ci promette niente di buono.

SCENA IV.

De la Forest, Florice, l'Astrologo, Maturino, e Francesca.

L'Astr. OH quante calamità per l'anno seguente! Quante tempeste, che fame, che peste, che guerra!

Matur. Buono questo è molto proprio per mettere nel mio Almanacco. Io sempre carpisco qualche cosa nel sentirlo.

De la For. Signore che volete voi dire con ciò?

L'Astr. Ah! mio povero Signore de la Forest, fuochi accesi nell'aria, code spaventevoli, che occupano la quintesima parte di un gran circolo; ovvero acciò mi capiate meglio, che hanno più di quindici moggia di longitudine.

Matur. Code che hanno più di quindici moggia di longitudine, mia cara Francesca! Oh questa non è cosa da trascurarsi.

De la For. Signore spiegatevi dunque più chiaramente se vi piace; noi siamo tutti spaventati senza sapere di che.

L'Astr. Tutto è perduto. Ora ho osservata una

una ſpaventevole Cometa, che cammina ſulle noſtre teſte.

De la For. Eh bene biſogna laſciarla paſſare.

L' Aſtr. Come! laſciarla paſſare! Sì più velocemente del Diavolo biſogna laſciarla paſſare; ma ella non paſſerà ſenza farcelo ben ſapere. Oh quanto ti compiango povero Genere Umano!

Flor. Ah! mio padre di che è tanto a compiangerſi?

L' Aſtr. Mai il Cielo non versò ſu di lui sì maligni influſſi. E' mille volte peggio che ſe Saturno, e la Luna foſſero congiunti, o che Marte, e Mercurio foſſero in aſpetto feſtile. Non penſate a maritarvi Signor de la Foreſt; queſto è un tempo troppo funeſto.

De la For. Come Signore perchè è comparſa una Cometa?

L' Aſtr. Fintantochè la Cometa durerà, o che reſterà nel Cielo il menomo pezzo della ſua coda, ſiate ben ſicuro che non iſpoſerete mia figlia.

De la For. Ma non mi avete data la voſtra parola?

L' Aſtr. Oh! la Cometa la ſcioglie.

Flor. Mio padre penſate bene . . . .

L' Aſtr. Tacete impertinentuccia; una Cometa nè pure è capace di toglierví il prurito di maritarvi?

De la For. Eh Signore credete voi tanto buo-

na-

namente che gli Astri s' inquietino del nostro matrimonio? Voi date loro molto che fare, se volete, che s' intrighino in tutte le minuzie, che occupano gli uomini.

L' Astr. Che volete voi dir con ciò? Questo gran libro del Cielo, stampato a Caratteri di fuoco non contiene forse i destini di tutti gli uomini?

De la For. Permettetemi di dirvi che questo gran libro non è così agevole ad intendere, e che con tutti i vostri cannocchiali avete pur da stentare per leggerne alcune parole.

L' Astr. Senza dubbio non è scritto per voi. Non si appartiene che a noi altri discendenti dal famoso Nostradamo di svilluppare questi misteri. A che servirebbero, a parer vostro, tutti quegli aspetti degli Astri, sestile, trino, e quadrato? A che quelle congiunzioni, opposizioni, stazioni, direzioni, e retrogradazioni?

Catur. (*prendendo le sue tavole*). Mettiamo questo sulle nostre tavole. La peste? ora sì che mi farò ricco!

De la For. Tutto ciò serve a far girare i Pianeti nel Cielo, e a fargli andar, e venire. Essi fanno il lor cammino, e lasciano a noi tranquillamente fare il nostro.

L' Astr. Eh basta che voi osserviate una Cometa, e resterete confuso. La sua figura straordinaria, il suo lume rossiccio, quella coda

coda, quella barba, e quella chioma non v' ispirano naturalmente dello spavento?

De la For. A me? niente affatto, Anzi io trovo tutte queste cose molto belle, e vaghe; la Cometa è un nuovo Astro di cui il Cielo ci favorisce. E perchè non si può credere piuttosto che essa ci annunzj qualche felicità? Non si ritrovano ora mille uomini felici, che così possono ringraziar la Cometa della loro felicità, come gl' infelici incolparla della loro infelicità?

L' Astr. Or voi Signor mio, non avrete certamente di che ringraziarla, perchè non vi burlerete di essa tra le braccia di mia figlia.

De la For. Ma Signore ascoltatemi vi prego, e pensiamo giustamente. Siamo noi persone tanto importanti, che possiamo idearci che il Cielo faccia per noi la spesa di una Cometa? Se ella avesse da minacciar alcuno, (tutto che io sia persuaso, che mai non minaccia nessuno,) ma quando anche ciò fosse, saremmo voi, ed io li minacciati? Ecco là un fuoco più grande di tutta la terra, che si accende in Cielo; e perchè? per impedire il matrimonio della Signora Florice con de la Forest.

L' Astr. Tacete o uomo di spirito piccolo che mi sento riscaldare la bile; e se mai..

De la For. Io cedo perchè così volete; ma alla fine . . . . .

L' Astr.

L' Astr. Ditemi, si son mai vedute Comete, senza che sieno avvenute delle grandi disgrazie?

De la For. Se vi contentate che vi rispondo, vi dirò, senza che mel possiate negare, che molte, e grandi disgrazie sono ancora avvenute, senza Cometa, o piuttosto che sieno tutte accadute, senza nessuna Cometa. Perchè talune disgrazie sono minacciate, ed altre più considerabili ancora non lo sono? Quando non vi è Cometa si soffrono le disgrazie senza incolparne gli Astri, e si crede che tutto avviene secondo l' ordine naturale; ma da che il caso porta, che comparisca una Cometa, ella è la cagione di ogni male.

L' Astr. Chi potrebbe soffrire senza risentimento . . . ?

SCENA V.

L' Astrologo, Il Signor Taquinet, Il Signor De la Forest, Florice, Francesca, e Maturino.

Taquin. HO somma gioja Signore di veder entrare il mio nipote nella famiglia di un uomo tanto illustre come voi; onde vengo con molto piacere . . . .

De la For. Ahimè mio zio non si tratta più di nozze, le cose sono cambiate. Il Signore

re non vuol darmi più sua figlia, perchè è comparsa la Cometa.

Taquin. Perchè è comparsa la Cometa? E qual ragione è questa?

L' Astr. Ella è la miglior ragione del Mondo, ed io non meriterei di essere Astrologo, se non ubbidissi al divieto, che mi fa il Cielo di passar oltre. Vorreste forse, che per gli vostri bell' occhi io mi esponessi a veder diluviare sulla mia casa le liti, la povertà, le malattie, e tutto l' equipaggio funesto della Cometa?

Taquin. In vero io vi ammiro. Questo contratto, che si dovea firmare, e questo matrimonio, che si era per fare resterà, sospeso a cagion di questa Cometa, ch' è comparsa?

De la For. Certo senza dubbio, e il Signore si ostina a negarmi l' amabile Florice.

Taquin. Voi scherzate, questa cosa non si può fare. Oh avessi io cinquanta figlie, che le mariterei tutte alla barba della Cometa.

L' Astr. Ed io ne ho una sola, la quale non si mariterà mai contra le regole dell' Astrologia.

Taquin. Oh, che ridicole regole!

L' Astr. Oh voi siete molto più ridicolo che le volete negare.

Taquin. Siete voi sì fattamente intestato ne' vostri delirj?

L' Astr. Siete voi sì fattamente sepolto nella vostra ignoranza?

Ta-

Taquin. Come mio nipote, dove fiete, volete voi entrar nella famiglia di un uomo, che mi tratta da ignorante?

De la For. Eh! mio Zio.

L'Aftr. Non temete, ch' egli non vi entrerà mai.

De la For. Via Signore.

Taquin. Vi è ftata mai idea al Mondo più ridicola?

De la For. Non vi adirate Signor Zio, voi metterete le cofe in iftato da non poterfi più accomodare.

Taquin. Va, che io troverò un miglior partito, poichè tu diventerefti matto con un fuocero così vifionario.

L' Aftr. No egli non farà mio genero. Io mi tirerei addoffo tutti gli aftri, che voi così poco rifpettate.

De la For. Signore non badate a ciò chè dice mio Zio. Mio Zio non inafprite più l'animo del Signor Aftrologo.

L' Aftr. Ah, io non voglio mai più fentir parlar di voi. Io non fo a che io mi tenga, che non vendico la Cometa.

Taquin. Io mi rido della voftra vendetta, e della fua, e di tutte le Comete, che fono mai ftate, e di tutte quelle, che faranno mai per effere, e di tutti gli afpetti de' Pianeti, e di tutte le baje della voftra Aftrologia. Andiamo di quà mio nipote.

De la For. Ah mio Zio voi rovinate tutto.

L' Astr. Uscite di quì empj che siete, io vi do la mia maledizione.

Taquin. Io mi forbisco della tua maledizione, vecchio pazzo di Astrologo. Usciamo dunque mio nipote.

De la For. Ahi bella Florice.

Matur. Ah mia cara Francesca addio regali: ecco svanite tutte le nostre belle speranze.

SCENA VI.

L' Astrologo, Florice, Francesca, e Maturino.

L' Astr. E' Un bello impertinente questo Signor Taquinet: burlarsi sul mio mostaccio della Cometa! Mi si rizzano i capelli su la testa per le bestemmie, che ha proferite.

Flor. Mio Padre è possibile, che il trasporto del Zio faccia torto al nipote?

L' Astr. Va, lascia andar questo stravagante di nipote, perchè voglio darti ad un Astrologo quando la Cometa sarà passata.

Flor. Ah mio Padre voi mi avete lasciato prendere amor per lui ed ora non sono più in istato di ubbidirvi, come avrei fatto prima. Forse consulterete sul mio matrimonio i vostri astri più, che il mio cuore? Questo mi ha tutto promesso felice, e la sua predizione devè essere egualmente sicura, che quella della vostra Cometa.

L' Astr.

L'Astr. Buono, buono, si tratta quì ancora del cuore. Il cuore è un ridicolo Astrologo.

Flor. E pure io mi fiderei più ad esso, che a' vostri libri.

L'Astr. Oh oh! tu sei molto dottoressa ancora, forse quel ridicolo de la Forest ti ha già comunicata la sua eresia? Quando non vi fosse altra ragione di questa non vorrei per niuna cosa del Mondo un Genero come lui.

Flor. Mio Padre lasciatevi persuadere.

L'Astr. No, io non cederò mai. Disprègiar tutto il corpo degli Astrologi nella mia persona, tutto il Cielo nella Cometa! E risoluta già, egli non sarà più tuo marito.

Flor. Soffrite almeno, che io mi getto a vostri piedi.

L'Astr. E' tempo perduto.

Matur. (*Gettandosi ancora a suoi piedi*) Signore . . . . . .

Fran. (*mettendosi a suoi piedi*) Ah di grazia.

L'Astr. Che significa questo?

Flor. Per quanto avete più caro.

Franc. Per li vostri cannocchiali, e per tutti li vostri stromenti.

Matur. Per la congiunzione di Venere con Saturno.

L'Astr. Ritiratevi impertinenti. No io non farò mai il Matrimonio fintantochè la Cometa regnerà in Cielo.

Matur. Si potrebbe far il matrimonio tanto secretamente, che la Cometa non ne sapesse niente.

Franc. Dice bene Maturino, si faranno le nozze dentro la volta.

Flor. Mio Padre non fate disperar quell' amore, che ho conceputo per lo Signor de la Forest.

Matur. Se noi avessimo tanto pregato la Cometa, quanto voi, son sicuro, che non avrebbe ella avuto il cuore così duro, come il vostro.

L' Astr. Ritiratevi non m' importunate davvantaggio.

Flor. Io men vado giacchè non posso niente ottenere da voi. Avete una durezza senza esempio.

Franc. Ed io non voglio più guardare il Cielo per tre mesi. Mi pare, che la coda di quella maledetta Cometa mi pende già sul naso.

SCENA VII.

L' Astrologo, e Maturino.

Matur. AH Signore bisogna dire che voi siete diabolicamente fermo in Astrologia per non esservi reso.

L' Astr. Quando noi altri siamo avvezzi alla veduta di quei corpi celesti, non siamo affatto

fatto mossi dagli oggetti di quà giù.

Matur. Io ne son molto commosso, perchè non ho tanto commercio con l'Ariete col Toro, col Capricorno, e con tutti quegli onesti Signori di là su.

L'Astr. Maturino tu te ne intendi bene!

Matur. Signore io non lascio niente cadere a terra, ed ho gran cura di raccogliere le briciole del vostro cervello. Io son curioso naturalmente, e se ardissi di pregarvi . . . .

L'Astr. Parla Maturino, io ho sommamente a grado di coltivare le belle disposizioni, che tu mi sembri avere per le scienze.

Matur. Vi vorrei pregare di prestarmi i vostri cannocchiali, quanto veda due o tre cose nel Cielo. Per esempio vorrei sapere quale delle dodici case del Sole, è la più bella, e migliore ad abitare. Queste sono picciole curiosità, che mi vengono qualche volta nella fantasia.

L'Astr. Esse non sono malamente fondate.

Matur. Io vorrei ancora veder la Luna coi vostri cannocchiali, quando è piena.

L'Astr. E perchè non più tosto quando è crescente?

Matur. La Luna crescente non è niente, ma quando è piena vorrei vedere di che è piena.

L'Astr. Veramente tu vi vedresti delle meraviglie; ella è tutta piena di Città, e di uomini.

Matur. Buono! Signore voi burlate, come mai questi uomini si reggerebbero la su? Essi caderebbero tutti su di noi certamente, e vedremmo piover quest' uomini dalla Luna, che ci romperebbero la testa. Ma che vogliono mai queste genti che vengono?

SCENA VIII.

L' Astrologo, Maturino, e due Servitori della Contessa.

Primo Serv. Signore questa è la Toletta della Signora Contessa di Gustignan.

Secondo Serv. E questi sono i mobili, della sua camera fino all' orinale. (*gettano tutto ciò sul Teatro.*

L' Astr. Che vuol dir ciò figli miei?

Primo Serv. Signore non ne sappiamo niente. La Signora Contessa si è ritirata poco fa tutta fuori di sè stessa; ella ha posto tutto sossopra ha fatto levar tutto di fretta, e ci ha mandati quì, dicendo che or ora ci seguirebbe.

Matur. Che forse avete spiriti in vostra casa?

Secondo Serv. No certamente, ma ecco quì la Signora Contessa.

SCE-

SCENA IX.

L' Astrologo, la Contessa di Gustignan, e Maturino.

Cont. AH! Signore non mi sono ancora rimessa dal mio spavento.

L' Astr. Che avete Signora?

Cont. La Cometa, questa spaventevole Cometa, quella coda prodigiosa! Io non posso ancora parlare.

Matur. Ah! questa Signora è de'nostri Cometanti.

L' Astr. Signora io non condanno la vostra paura. Io stesso sono stato spaventato; mai ho veduto fenomeno più terribile di questo.

Cont. Non vi è altri però che abbia tanta ragione da temere, quanto io. Io andava a passare il Ponte nuovo per entrare nel Sobborgo di S. Germano, dove sapete che abito, quando ho scoperta dalla punta di questo Ponte quella spaventevole Cometa. Subito ho fatto fermare la carrozza, e l'ho riguardata con diligenza, ed ho veduto, ah Signore poverina di me! che ella era giusto a perpendicolo sulla mia casa. Sono prestamente andata in casa, ne ho fatto levare il mio equipaggio, il più necessario, e l'ho fatto trasportar in vostra casa, dove io stessa vengo a cercar un asilo per la Cometa, ed informarmi pienamente che co-

sa è mai questa. Non mi tacete Signore vi prego, tutto ciò, che voi sapete su di questa materia, che mi farete il più gran piacere del Mondo. Io già ho qualche leggiera tintura di queste materie, e non sono la Dio mercè del tutto novizia nell' Astrologia.

L' Astr. Io dunque vi proporrò Signora le diverse oppinioni de' Filosofi; e poi ci appiglieremo a quella, ch'è più ragionevole. Taluni Filosofi dicono, che le Comete sono fuochi, che si accendono nell' aria, e che si nutriscono di esalazioni, che la terra dà loro.

Cont. Ah Signore noi facciamo molto male a dar noi stessi nutrimento con le nostre esalazioni a queste infelici Comete, che tutto desolano.

Matur. In vero non si potrebbe impedir che la terra ad esse somministri dell' esalazioni, e così toglier loro i viveri? Esse diventerebbero secche come legna, e non avrebbero il viso così acceso. Signora questa sarebbe la vera via, e il ben pensare. Ma ecco, che viene la Signora Fresier; manco male, che non porta ancora ella il suo bagaglio.

SCE-

SCENA X.

La Signora Fresier, e detti.

Fr. CRedo, che sarà, o Signore, una grande indiscrezione mischiata di molta audacia il venire a disturbare il vostro savio trattenimento per consultarvi su di una quistione, ch' è insorta in una conversazione dove io era, sul nuovo fenomeno.

L' Astr. Signora io stava ora facendo alla Signora Contessa un picciol discorso su la natura delle Comete, e voi potete, se vi piace, sentirlo.

Fresier. Signore non si trattava fra di noi della natura delle Comete.

L' Astr. E di che? Forse del loro moto?

Fresier. Niente affatto Signore. Queste son cose molto vane ed inutili.

Cont. Come Signora molto vane, ed inutili? Una Cometa composta di fuochi accesi nell' aria, e nutrita di esalazioni della terra, è dunque una bagattella?

Fresier. Signora non c' inquietiamo su di ciò; perchè la nostra quistione è più importante. Noi abbiamo fatta una grande scommessa, e siamo convenuti, che bisognava far decidere la nostra quistione da un uomo del mestiere.

L'Astr. Vediamo dunque questa quistione.

Fresier. Ascoltatemi dunque attentamente, se vi

pia-

piace. Vi sono taluni, che dicono *la Cometa*; io mi sono opposta, ed ho sostenuto doversi dire *il Cometa*. Voi Signore dovete giudicarlo.

Cont. Voi lo fate giudice di un bello affare; certo il caso è di una grande importanza.

Fresier. E d' importanza? Forse non corrompe la grammatica, e si può soffrire pazientemente la corruzione della lingua?

L' Astr. Signora noi non ci prendiamo pena de' nomi. Abbiamo altri argomenti da inquietarci, che di sapere se la Cometa è maschio o femmina. Il suo corso, moto, figura, e parallasse sono quello di che c'inquietamo.

Cont. Signore non ci tratteniamo nella quistione della Signora. Mandiamola al Dizionario, e passiamo avanti.

Fresier. Come tutti e due voi parlate di cose, senza saper neppure come esse si chiamano? Che assurdo per Dio! Che assurdo!

Cont. E' maggiore il vostro d' inquietarvi del genere della Cometa, e di non curarvi di tutti gli argomenti di spavento, che il Signore Astrologo ci va dimostrando.

Fresier. Signora le persone di qualità non si danno pena di ciò, che sia la Cometa; ma vorrebbero soltanto saperne il vero nome.

Cont. Io vorrei, che voi sapeste, che quì vi sono persone di qualità.

Matur.

Matur. Signora questa è la Contessa di Gustignan.

Fresier. Eh bene?

L' Astr. Sembra, che voi non avete studiato altro che i nomi delle cose, e che non ne conoscete la natura.

Cont. Signore licenziatela vi prego. Non abbiam bisogno, ch' ella ci rompi la testa.

Fresier. Voi siete quì in un luogo, dove si applaudisce alle vostre visioni. Addio. (*parte*)

Cont. Le mie visioni!

Matur. Ah Signore perchè non decidete voi la differenza? Si vuol sapere se la Cometa è maschio, o femmina. Io direi, che avendo essa la coda bisogna . . . .

L' Astr. Taci.

SCENA XI.

L' Astrologo, La Contessa, e Maturino.

L' Astr. SIgnora sarebbe cosa indegna di voi e di me, di far caso di ciocchè ha detto questà matta.

Cont. Io nè pur vi penso. Ma continuate, se vi piace, il vostro discorso; dove siamo restati?

L' Astr. Non perdete una parola di ciocchè son per dirvi, che sentirete le più belle cose, e le più straordinarie del Mondo. Udite un Sistema ammirabile. La maggior

parte

parte de' Filosofi moderni sostengono, che ciascuna stella fissa sia un Sole come il nostro; tutti questi Soli hanno ciascuno il loro vortice, ciò a dire un grande spazio di cui occupano il centro, e di là illuminano le terre, e i pianeti somiglianti a' nostri pianeti, e alla nostra terra.

Matur. Io esco fuori di me sentendo tutte queste cose.

L' Astr. Questi Soli hanno delle macchie, egualmente che il nostro; queste macchie possono attaccarsi le une con le altre, e finalmente addensarsi di maniera, che formino una crosta molto dura, la quale cuopra tutto il corpo del Sole.

Cont. Come Signore si potrebbe formare una crosta ancora sul nostro Sole? E se ciò avvenisse, che sarebbe di lui?

L' Astr. Sarebbe ciocchè è degli altri Soli in simile caso. Questo povero Sole così incrostato, essendo inabile ad ogni altra cosa, sarebbe scacciato dal vortice di cui occupava il centro, ed andrebbe errando di vortice, in vortice, e questo sarebbe appunto ciocchè si chiama Cometa.

Cont. Adesso ho maggiore spavento di prima. Subito che io vedrò la menoma macchia sul corpo del Sole, non dormirò più perchè crederò, che già si forma la crosta.

Matur. E se il nostro Sole se ne andasse, che faremmo noi meschini?

L' *Astr.*

L' Astr. Saremmo in grande imbarazzo, e compatisco molto la pena di quelle povere genti, il di cui Sole si ritrova ora tra di noi sotto forma di Cometa.

SCENA XII.

Francesca, e detti

Fran. Signore vi son venute lettere di Roma.

L' Astr. Apriamo. Vengono da parte di uno de' miei confratelli, che è un dottissimo Astrologo. Conterranno certamente qualche curiosa osservazione su la Cometa. Leggiamo.

Cont. Signore veggo gran segni di stupore sul vostro viso.

L' Astr. Ah Signora qual prodigio!

Cont. Spiegatevi presto.

L' Astr. Certamente non si farà mai veduto.

Cont. Che cosa è avvenuta dunque di più terribile in Roma?

L' Astr. Una Cometa.

Cont. Un' altra Cometa? Voi mi fate tremare.

L' Astr. Sì, ma voi non indovinereste mai quale spezie di Cometa.

Cont. Che sarà mai?

L' Astr. Una Cometa in un uovo.

Cont. Una Cometa in un uovo! Non mangerò mai più uova.

Matur.

Matur. Nè pure io. Che sarebbe se io trovassi una frittata di Comete?

L'Astr. Oh quanto avrei curiosità di vedere quest' uovo prodigioso!

Matur. Di questa maniera Signore, i polli fanno Comete in vece di uova? Questa è una cosa molto maravigliosa.

L' Astr. Non ci tratteniamo più a lungo in discorsi; noi abbiamo quì una cosa soprannaturale da osservare. Andiamo solleciti a prendere i miei cannocchiali, la mia pelle di orso, e il mio equipaggio, perchè vogliamo andar ad osservar la Cometa.

Cont. Signore io vi terrò compagnia, il freddo che fa non mi spaventa; fatemi dare solo de' cannocchiali.

L' Astr. Ben volentieri Signora: presto Maturino.

Matur. Io vado prima di tutto a preparare il granajo per l' osservazione.

L' Astr. No, è meglio, che andiamo nella casa vicina, la dicui forma piana, ch'è grandemente elevata ci sarà più comoda. Tu intanto aspettaci quì; e chiunque venga non permettere, che parli con mia figlia.

Matur. Signore lasciate, che . . . . .

L' Astr. No resta. Andiamo Signora.

SCE-

SCENA XIII.

Maturino solo.

HAnno fatto bene di non portarmi con loro. Fa un diavolo di freddo molto proprio per contemplare gli astri, e la Cometa ha maliziosamente scelto per farsi osservare un tempo molto proprio a produr de'catarri ne' suoi osservatori. In quanto a me, che ho il petto dilicato, meglio è di non arrischiarmi a prendere qualche flussione.

SCENA XIV.

De la Forest, e Maturino.

De la For. OH molto opportunamente ti trovo quì mio caro Maturino. Ho veduto uscire il Signor Astrologo; poichè dopo la nostra contesa non mi sono allontanato da questa casa. Non vi sarebbe mezzo di veder la tua Signora?

Matur. Ma se il mio Padrone ritorna? Egli mi ha lasciato guardiano della casa, e mi ha proibito di lasciar entrar alcuno.

De la For. Maturino.

Matur. Voi mi fate pietà. Ma ecco che viene essa stessa.

SCE.

SCENA XV.

De la Forest, Florice, Francesca, e Maturino.

De la For. E Bene bella Florice, che fate voi, che pensate dopo la trista avventura che mi è avvenuta per le furie di mio Zio?

Flor. Io penso a rimediare al male, se pur vi è rimedio. L' animo di mio Padre è grandemente inasprito contra di vostro Zio, e di voi, e tutte le preghiere, che io ho usate per piegarlo, sono state inutili.

De la For. Come, sarà vero, che io vi perda e che l'ostinazione di mio Zio, e il capriccio di vostro Padre mi facciano perdere voi nel momento, che ho creduto di possedervi?

Flor. In vero io non credo, che vi sia luogo da concepire alcuna speranza, e dell'umore di cui io lo conosco . . . .

De la For. E bene amabile Florice non vi è altro, che un solo rimedio. Se mi amate non dubito, che vi acconsentiate con gioja. Soffrite, che io vi rapisca.

Flor. Rapirmi!

De la For. Non è tanto rapirvi, quanto impadronirmi di un bene, che mi appartiene. Il mio amore, e la promessa di vostro padre non mi danno tutto il dritto su di voi?

Flor.

Flor. Ma pensate voi qual chiasso farà il rapimento, che mi proponete?

De la For. Ma bella Florice io vel ripeto; non vi è altro in ciò, che il nome di rapimento. Io vi conduco nella casa del vostro sposo per asilo contra il cattivo umore di vostro Padre.

Flor. E' possibile, che il mio cuore fortifica le vostre ragioni, e che io non possa difendermi?

De la For. Non perdiamo tempo perchè ci è troppo prezioso.

Matur. Con buona pace sappiate, che se la Signora si rende, non si rende già Maturino. Il suo Padre l' ha posto sotto la mia custodia.

Flor. Maturino vorresti tu ancora opporti alla nostra felicità?

Matur. Ah Signora io son servitore troppo zelante, e troppo fedele.

De la For. Sarai spietato?

Matur. Ma se non lo sono, le mie spalle pagheranno il fio della mia pietà.

Fran. Oh già ti sei imbrogliato. Non faresti niente forse per gli amanti?

De la For. Prendi quà; se il tuo cuore è amante di Francesca, io ti prometto di far la vostra fortuna a tutti e due.

Matur. Ma quando il mio Padrone sarà venuto quali ragioni gli dirò per la sicurezza delle mie spalle?

De la For. Dirai, che gente incognita hanno rapita Florice a viva forza. Andiamo Signorina.

SCENA XVI.

Maturino, e Francesca.

Matur. FRancesca noi siamo felici, non ci aspettavamo così grosso regalo; è stato molto meglio per noi, che la nostra Signorina sia stata rapita, che se si fosse maritata col consenso di suo Padre. Ma parliamo un poco di ciocchè ci appartiene: hai inteso ciocchè ci ha detto il Signor de la Forest? quest' è un affare bello e fatto.

Fran. Come vuoi Maturino. Una sola difficoltà mi arresta.

Matur. Ed è?

Fran. Ed è, che tu fai Almanacchi.

Matur. E che t' importa?

Fran. Tu indovinerai tutto ciò, che io farò; e per ciò a dirtela liberamente questa cosa è molto importuna per me.

Matur. Tu dunque vorrai fare qualche cosa, che non è buona a indovinare.

Fran. Niente affatto; ma alla fine io voglio la mia libertà. In breve Maturino, io non vorrei, che tu fossi sempre attaccato alle brache degli astri, per informarti della vita che meno.

Ma-

Matur. Io veggo, che tu la prendi a ſcherzo perchè ſai, che non ſono grande Aſtrologo. Ma leviam le burle, tu dovrai ſolcar dritto, perchè Signora mia, vi è là ſu un certo Capricorno, ch' è il migliore de' miei amici, e che mi dirà ſe io gli raſſomiglio. In oltre ſe mi deve avvenir per parte tua qualche diſgrazia della ſpecie di quelle, che ſono tanto comuni tra gli ſpoſi, ſappi, che non mancherà di venir qualche Cometa ad avvertirmene.

Fran. Ah Maturino ciò non può eſſere; poichè ſe ciaſcun marito ſventurato aveſſe la ſua Cometa, il Cielo ne ſarebbe così pieno, ch' eſſe non potrebbero più muoverſi.

Matur. Taci ecco i noſtri, che vengono. Penſa a ben far la parte tua, ſe non vuoi entrare a parte delle baſtonate, delle quali io ſarò regalato. Diciamo, che la Cometa ci ha cagionata una gran diſgrazia, e che eſſa è ſtata cagione del rapimento.

SCENA XVII.

L' Aſtrologo, la Conteſſa, e detti.

Matur. AH Signore la Cometa.

Fran. La Cometa Signore.

L' Aſtr. Noi l' abbiamo oſſervata. Voi avete ragione di eſſere ſpaventati come ſiete; ho veduto ma non poſſo parlare; mi ha preſo

una tosse così violenta . . . . . .

Cont. Signore io non istò meglio di voi ; ho ancora presa una gran flussione ; le flussioni delle Comete sono molto peggiori dell' altre . Ma con tutto che le nubbi ci hanno nascosta la Cometa , pure se avessi avuto da crepare l' ho voluta osservare sino all' ultimo .

Matur. Signore , voi non sapete quale disgrazie . . . .

L' Astr. Ah che pur troppo le so ; ho letto nella Cometa tutte le disgrazie , che presagisce . Veggo già la Guerra in Europa , la Peste nell' Asia , e la Carestia nell' Affrica .

Matur. (Miracolo che l' America è restata salva) non sapete niente altro ?

L' Astr. E che tutto questo forse non basta ? Mai Cometa alcuna presagì più disgrazie.

Matur. Signore Francesca ed io ne sappiamo più di voi , con tutto che non abbiamo osservata la Cometa . Non avete per sorte veduto tra le disgrazie dell' Europa , dell' Asia , e dell' Affrica . . . . ah il dolore mi tronca la parola . Francesca dillo tu al Padrone , che . . . . . .

L' Astr. Che cosa mi si deve dire ?

Fran. La Cometa , che vi ha dette tante cose , dovrebbe avervi detto ancora , che il Signor de la Forest . . . . . . io stava con Maturino . . . . . la vostra figlia in questo

sto stesso tempo . . . . . . ah Signore che diavola di Cometa.

L'Astr. Tu non mi dici niente; perchè siete tutti e due così sbigottiti?

Matur. Signore perchè la Cometa . . . . voi eravate ad osservarla, e noi eravamo quì, ed essa ha rapito il Signor de la Forest.

L'Astr. Io tremo; o pur sarà che il Signor de la Forest avesse rapita mia figlia?

Franc. Questo appunto Signore; certamente la Cometa n'è la cagione.

Cont. La Signorina Florice rapita!

Matur. Dieci uomini sono quì entrati poco dopo, che voi usciste; altro non vi era, che Francesca ed io. Ho fatta una resistenza molto vigorosa; Francesca si è servita di tutte le scope, ed io di tutti gli spiedi della casa; ma il numero degli assassini è stato superiore al nostro valore. Io ho gridato inutilmente ajuto; e credei morire da' colpi, che mi furono dati; e così quegli empj hanno rapita la Signorina, senza che loro si fosse potuto fare alcun ostacolo. Io ora correva a trovarvi per arrecarvi la nuova di questa disgrazia, quando voi siete giunti.

L'Astr. Ah Cometa, Cometa ti conosco.

Cont. Essa è certamente, che vi ha fatta questa burla. Perciò vi guardava con viso assai sleale.

L'Astr. Mia figlia rapita! e' rapitori non sono stati conosciuti?

Matur. Ho conosciuto, solo il Cameriere del Signor de la Forest, ed ho veduto esso medesimo su la porta, che ha ricevuto vostra figlia, e che le teneva pronta una carrozza.

L'Astr. Ah insolente, rapirla dalle mie mani, che procedere è questo!

Cont. Voi dunque l'avevate rotta con lui?

L'Astr. Certamente. Se voi l' aveste inteso biastemar contra gli Astri! Io lo ruvinerò; vado a mettere in opra tutto per perseguitarlo.

Cont. A che vi servirà questo romore?

L'Astr. Che, egli si terrà mia figlia a mio dispetto?

Cont. Voi non ne siete più padrone giacchè ella è in suo potere; vi va del vostro onore ad acconsentire, ch'ella lo sposi.

L'Astr. Ricevere nella mia famiglia un uomo, che ha trattato tanto oltraggiosamente la Cometa!

Cont. Nello stato in cui sono le cose, questo è il solo partito, che voi possiate prendere.

L'Astr. Andiamo Signora voglio consultarne tutti i miei amici.

Cont. Pensiamo prima a riposare, poichè i nostri catarri hanno bisogno di una buona notte.

FINE DELLE COMMEDIE.

DI-

DISCORSO SULLA NATURA DELL' EGLOGA.

IN occasione di aver io composte alcune Egloghe, mi vennero certe idee sulla natura di questa sorte di Poesia; e per maggiormente inoltrarmi in questa materia, feci una scorsa per la maggior parte degli Autori, che vi son meglio riusciti. Queste idee dunque unite alla critica di questi Autori comporranno tutto il discorso presente.

Le mie Egloghe sono state fatte prima di queste riflessioni; poichè io prima ho composto, e poi ho pensato; mentre ad onta della ragione accade così le più volte; laonde se si vedrà, che non ho seguitate le mie proprie regole, non fia meraviglia, poichè io non le sapeva così bene, quando ho scritto. In oltre ella è più agevol cosa far delle regole, che seguirle; ed è stabilito dall' uso, che l' una cosa non obbliga all' altra.

Io spero, che quando si vedrà la critica, che fo molto liberamente di molti autori, non si sospetti aver io voluto con ciò insinuare, che le mie Egloghe sieno migliori di tutte le altre. Avrei molto meglio amato sopprimere questo discorso, che di far nascere que-

sto pensiero con qualche fondamento negli animi; ma mi dichiaro, che per aver qualche volta scoverto in che cosa gli altri si sono ingannati, non sono per ciò divenuto meno soggetto ad ingannarmi, anche su delle cose di cui avrò scoverto i difetti. La critica, che si fa su le Opere altrui, non obbliga a farne migliori, purchè non sia amara, dispregevole, ed orgogliosa, come quella de' Satirici di professione. Ma la critica, ch'è un esame, e non già una Satira, che ha la libertà, ma senza fiele, e senza puntura, e la quale precisamente, si accompagna con una sincera cognizione della poca capacità propria, lascia la libertà di fare ancora peggio, se si voglia, di tutto ciò, che si è ripreso. Quest'ultima specie di critica, è quella, che io ho scelta, e l'ho presa coi suoi privilegj, i quali mi lusingo, che non mi saranno contrastati.

La Poesia Pastorale è probabilmente la più antica di tutte le Poesie, perchè la condizione del pastore, è la più antica di tutte le altre. E cosa assai verisimile, che quei primi pastori si avvisarono nella tranquillità, e nell'ozio, di cui godevano, di cantare i loro piaceri, ed amori; ed era natural cosa ancora, chè facessero sovente volte entrare nelle loro canzoni gli armenti, i boschi, le fontane, e tutti gli oggetti, che erano ad essi più familiari. Vivevano, secondo pastori in una grande opulenza, non aveano superiore, ed era-

erano per così dire i Re de'loro armenti, ed io non dubito, che una certa gioja, la quale nasce dall' abbondanza, e dalla libertà, non li portasse ancora al canto, ed alla Poesia.

La Società cominciò a perfezionarsi, o forse a corrompersi; ed alla fine gli uomini passarono ad occupazioni, che sembrarono loro più importanti; più grandi interessi gli agitarono; si fabbricarono Città da tutte le parti, e col tempo si formarono de' grandi Stati. Allora gli abitatori della campagna furono gli schiavi di quelli delle Città; e la vita pastorale essendo divenuta il retaggio de' più infelici tra gli uomini, più non ispirò alcuna grazia.

Gli scherzi ricercano gli animi capaci di elevarsi su de' bisogni urgenti della vita, ed inciviliti per un lungo uso della società; ma a' pastori è sempre mancata l' una o l' altra di queste due condizioni. I primi pastori, di cui abbiamo parlato, erano in una molta grande abbondanza, ma ne' loro tempi il Mondo non avea avuto ancora il comodo di rendersi colto; ne' secoli seguenti cominciò ad esservi qualche coltura; ma i pastori erano molto miserabili. Così e la vita della campagna, e la Poesia de' pastori, han dovuto essere sempre molto goffe.

Perchè è ben sicuro, che i veri pastori non sono del tutto fatti come quelli di Teocrito. Si può creder mai, che alcun pastore, possa

dire:

dire: *subito ch' ella lo vide, tosto perdè tutta la sua ragione, e si precipitò negli abissi dell' amore?*

Si esamini ancora ciò che segue.

Piacesse al Cielo, Amarilli, che io fossi una picciola ape, per entrar nella grotta, dove ti ritiri, passando tra l' ellere, che ti circondano! Ora sì comprendo cosa sia amore. Egli è un Dio molto crudele; e bisogna che abbia succiato il latte di qualche lionessa, e che sua madre lo abbia nutrito nelle foreste.

Clearista mi tira de' pomi, quando il mio armento passa vicino ad essa, e canta nello stesso tempo sotto voce delle soavissime canzoni. All' apparir della mia Pastorella per tutto ride Primavera, fioriscono i Prati, e gli armenti sono più lieti; ma tosto che ella si ritira seccansi l' erbe, ed i Pastori ancora.

Io non desidero di posseder le ricchezze di Pelope, nè di correre più veloce del vento; ma desidero di cantar sotto questa rupe, tenendo te tra le mie braccia, e riguardando nello stesso tempo il bel mare di Sicilia.

Io credo che si troverà in tutto ciò e maggior bellezza, e più dilicatezza d' immaginazione di quel che non hanno i veri Pastori.

Ma non so perchè Teocrito avendo alcune volte elevati i suoi Pastori di una maniera così piacevole al di sopra del lor talento naturale, gli abbia lasciati poi molto spesso ricadere. Non so nè pure come non abbia avver-

avvertito, che bisognava toglier loro una certa goffaggine, che sempre disdice. Quando Dafni nel primo Idillio, è quasi vicino a morirsi d' amore, e che stà circondato da un gran numero di Dei, che son venuti a visitarlo, gli vien rinfacciato nel mezzo di questa bella conversazione, esser egli come i Capraj, che invidiano gli amori de' loro Becchi, e ne divengono magri per gelosia: si può assicurare che i termini de' quali Teocrito si è servito, corrispondono a livello all' idea.

In un altro Idillio Lacone, e Comate si mettono in parole su di alcuni furti, che scambievolmente si aveano fatti. Comate avea rubato il flauto di Lacone, e questi la pelle di Comate, che gli serviva di abito, e lo avea lasciato nudo. Dopo di ciò essi si dicono villanie, che ben si convengono a' Greci, ma che non sono certamente, troppo oneste: ed alla fine dopo che l' uno ha fatto ancora all' altro un picciol rimprovero di capir malamente la cosa, cominciano un combattimento di canto, che avrebbe dovuto esser più naturalmente di pugni, per ciò che era preceduto; e ciò che è molto piacevole, si è, che dopo aver cominciato con ingiuriosissime villanie, quando sono nel cantare l' un contra l'altro, fanno poi i dilicati sulla scelta del luogo, dove avranno a cantare, e ciascuno ne propone uno, di cui ne fa un' amena de-
scri-

ſcrizione. Io avrei pena a credere che tutto ciò ſia ben allogato. Si ritrova ancora la ſteſſa diverſità nel loro combattimento, in cui tra le coſe che riguardano i loro amori, e che ſono gioconde, Comate, fa ſovvenire a Lacone, che e' molto bene lo baſtonò un giorno, e queſti riſponde che niente di ciò ricordavaſi, ma bensì di un giorno che Eumara, innamorata di Comate, gli regalò molte ſtaffilate. Quandò ſi dice che Venere, le Grazie e gli Amori han compoſto gl' Idillj di Teocrito, non credo che ſi pretenda che eſſe abbian poſta mano in queſti luoghi.

Vi ſono ancora in Teocrito delle coſe, che non hanno tanta baſſezza, ma che non hanno molta piacevolezza, perchè ſono ſemplicemente ruſtiche. Il quarto Idillio è tutto di queſto carattere. In eſſo ſi tratta di un certo Egone, che eſſendo andato a' Giuochi Olimpici, ha laſciato il ſuo armento tra le mani di Coridone. Batto rinfaccia a Coridone; che l' armento è molto magro dopo la partenza di Egone. Coridone riſponde, che egli ci fa tutto che può, e che lo conduce ne' migliori paſcoli, che ſappia. Batto dice che il flauto di Egone ſi guaſterà nel tempo della ſua aſſenza. Coridone riſponde, che no, che gli è ſtato laſciato, e che ne ſaprà far buon uſo. Dopo di ciò Batto ſi fa trarre una ſpina dal piede da Coridone, che gli conſiglia di non andar ſulla Montagna che calzato. Appreſſo Co-

Coridone racconta a Batto come egli ha sorpreso in una stalla un Vecchio colla sua innamorata, la quale avea il sopracciglio nero.

E questo si rapporta in tutto l' Idillio; il che non si crederebbe forse da coloro che non sono avvezzi agli Antichi.

Quando in un combattimento di pastori l' uno dice: *Via su mie capre andate su la cima di questa collina*, e l'altro risponde: *mie pecorelle andate a pascere dalla parte di Oriente*.

O pure: *io odio le volpi, che mangiano i fichi*; e l'altro risponde; *io odio gli scarafaggi, che mangiano le uve*.

O pure; *io mi ho fatto un letto di pelli di vacche dappresso di un ruscello ben fresco, e colà tanto mi curo del calor dell' Està, quanto i figli esposti si curano di lor padre, e madre*, e l' altro risponde; *io abito in un antro piacevole, vi faccio buon fuoco, e tanto mi curo dell' Inverno, quanto un uomo, che non ha denti si cura delle noci, quando ha del pan cotto*.

Questi discorsi non sentono troppo di campagna; e non convengono forse a' veri paesani, piuttosto, che a' pastori di Egloghe?

Virgilio, il quale avendo avuto avanti gli occhi l'esempio di Teocrito, si è trovato in istato di esser a lui superiore, ha fatto i suoi pastori più colti, e più piacevoli. Se si vuole paragonare la sua terza Egloga con quella di Lacone, e di Comate, si vedrà come egli abbia

abbia trovato il segreto di rettificare, e superare ciò che imitava. Non è già, che egli non rassomiglia ancora troppo a Teocrito, allorchè spende alcuni versi a far dire a' suoi pastori;

Mie pecorelle non vi avanzate tanto sul margine del fiume; poichè il montone, che or ora vi è caduto, non è ancora ben asciutto.

E dopo; *Titiro impedisci, che le capre si accostino al fiume, poichè io le laverò nella fontana, quando sarà tempo.*

E altrove; *pastorelli fate entrar le pecore nell' ovile, poichè se il caldo disecca il loro latte, come avvenne l' altro giorno, noi non ne ricaveremo niente.*

Tutto ciò è tanto meno piacevole, quanto viene dopo di alcuni tratti d' amore molto belli e galanti, che hanno fatto perdere al Leggitore il gusto delle cose puramente rustiche.

Calpurnio Autore di Egloghe, che è vivuto quasi trecento anni dopo Virgilio, e le di cui Opere non sono prive di qualche bellezza, sembra aver avuto a dispiacere, che Virgilio non abbia espresso se non per le sole parole, *novimus*, & *qui te*, le ingiurie, che Lacone, e Comate si dicono in Teocrito; sarebbe stato ancora migliore se questo tratto fosse stato del tutto taciuto. Calpurnio ha trovato ciò degno di una più grande estensione, ed ha fatto un' Egloga, la quale comincia, da villanie, che si dicono con mol-

molto calore due pastori accinti a cantare l' uno contra l' altro; tal che colui, che li dovea giudicare, n' è così spaventato, che li lascia, e se ne fugge. Bella conclusione!

Non vi è Autore, che abbia fatto i Pastori così rustici come Battista Mantovano Poeta Latino del secolo passato, il quale è stato comparato a Virgilio, quantunque senza dubbio niente abbia di comune con lui, che l' esser di Mantova. Il Pastore Fausto facendo il ritratto della sua innamorata, dice, ch' ella avea un grosso viso gonfio e rosso, e che quantunque ella fosse quasi guercia, pure la trovava più bella di Diana. Non si può mai ideare qual precauzione prende un altro pastore prima d' introdursi in un molto lungo discorso; e chi sa, se il Mantovano non si applaudiva in questi luoghi di aver copiata molto fedelmente la natura?

Io concepisco dunque, che la Poesia Pastorale non ha grandi allettamenti, se ella è così goffa come le cose naturali, ovvero non si aggiri precisamente, che su le cose della campagna. Sentir parlare di pecore, e capre, della cura, che bisogna aver di questi animali, non ha niente in sè stesso di piacevole: ciocchè piace è l' idea della tranquillità unita alla vita di coloro, che hanno cura di pecore, e di capre. Che un Pastore dica:

I miei montoni stanno bene, io li conduco

ne'

ne' migliori pascoli, *ed essi non mangiano che buona erba*: e che lo dica ne' più bei versi del Mondo, io son sicuro che la vostra immaginazione non ne sarà molto allettata. Ma che dica poi: *O quanto la mia vita è esente da inquietudine! in qual riposo io passo i miei giorni! Tutti i miei desiderj si restringono a veder che il mio armento sta bene, e che i pascoli siano buoni. Non vi è felicità, di cui io possa esser geloso ec.* Voi vedete che ciò comincia a divenir più piacevole, perchè l'idea non cade più precisamente su l'economia della Campagna, ma sul poco imbarazzo che in essa si gode, sull'ozio che si ha, e ciò che è principale sulla picciola spesa che vi vuole per essere in essa felice.

Poichè gli uomini vogliono esser felici, e vorrebbero esserli con poca spesa, perciò il piacere, e precisamente il piacere tranquillo, è l'oggetto comune di tutte le loro passioni, e tutti sono dominati da una certa pigrizia. Coloro che sono più inquieti, non lo sono precisamente, perchè amano di stare in moto, e di operare, ma per la difficoltà che hanno di contentarsi.

L'ambizione, perchè è troppo contraria a questa natural pigrizia, non è una passione generale, nè molto deliziosa. Molti uomini non sono affatto ambiziosi; ve ne sono molti che non han cominciato ad essere ambiziosi che per certi impegni che hanno preceduto le loro rifles-

flessioni, e che l'hanno resi incapaci di poter mai avere inclinazioni più tranquille; e coloro che hanno molta ambizione si lagnano sovente, che molto costa loro. Tutto ciò nasce dal perchè la pigrizia non è stata del tutto estinta; per essere questa stata sacrificata all' ambizione si è più indebolita, ma non ha dato il tracollo alla bilancia, e perciò non lascia di sussistere ancora, e di opporsi sempre a' moti dell' ambizione. Or non si può mai esser felice quando siamo divisi tra due inclinazioni, che si combattono.

Non è già, che gli uomini possano accomodarsi ad una pigrizia e ad un ozio intero, poichè bisogna loro qualche moto, e qualche agitazione, ma che si accomoda se si può con quella spezie di pigrizia, che li domina, questo è ciò che si trova più felicemente che mai nell' amore, purchè sia preso di una certa maniera. Egli non deve esser sospettoso, geloso, furioso, e disperato, ma amabile, semplice, dilicato, fedele, e per conservarsi in questo stato deve essere accompagnato dalla speranza. Allora si ha il cuore pieno, e non turbato, si hanno delle cure, ma non delle inquietudini, si è in moto, ma non isquarciato, e questo moto dolce, è precisamente tale, come l' amor del riposo e la natural pigrizia lo possono soffrire.

Egli è troppo certo per altro, che l' amore, è la passione tra tutte più generale, e

più piacevole. Così nello stato che noi abbiam descritto si accordano molto bene le due più forti passioni dell' uomo, la pigrizia ciò è, e l' amore. Esse sono tutte e due soddisfatte ad un'ora medesima, e per essersi felice quanto si può essere per le passioni, bisogna, che tutte quelle, che si hanno, si accomodino tra loro.

Ecco propriamente ciò, che s' immagina nella vita pastorale. Ella non ammette ambizione, nè altra cosa, che agiti violentemente il cuore; la pigrizia dunque ha luogo di esser contenta. Ma questa sorte di vita per la sua tranquillità fa nascere l' amore più facilmente, che alcun' altra, o almeno molto più lo favorisce; e quale amore? Un amor più semplice, perchè non si ha l' animo tanto pericolosamente raffinato; più applicato, perchè non si è occupato da altra passione; più discreto, perchè non se ne conosce la vanità; più fedele, perchè con una vivacità d' immaginazione meno esercitata, si hanno meno inquietudini, meno disgusti, e meno capricci, ciò a dire in una parola un amor purgato da tutto ciò, che l' eccesso delle fantasie umane vi hanno mischiato di straniero, e di cattivo.

Non è da maravigliarsi dopo ciò, che le dipinture della vita pastorale abbiano sempre un non so che di ridente; e che ci lusingano più delle pompose descrizioni di una superba Cor-

Corte, e della magnificenza, che ivi risplende. Una Corte non ci dà l'idea, che di piaceri penosi è forzati, poichè torno a dirlo, questa idea è appunto quella, che fa tutto. Se si potesse situare in altro luogo, che nella campagna la scena di una vita tranquilla, ed occupata solamente dall' amore, talchè non vi entrassero, nè capre, nè pecore, io credo, che ciò non sarebbe più cattivo: le capre, e le pecore non servono a niente, ma come bisogna scegliere tra la Campagna, e le Città, è più verisimile, che questa scena sia nella Campagna.

Giacchè la vita pastorale è la più oziosa di tutte, è ancora la più propria a servir di fondamento a quelle rappresentazioni piacevoli di cui quì parliamo. Poco importa, che gli Agricoltori, i Mietitori, i Vignajuoli, e i Cacciatori, sieno persone egualmente convenevoli alle Egloghe, come i pastori: questa è una nuova prova, che il diletto dell' Egloga non dipende dalle cose rustiche, ma dalla tranquillità che vi è nella vita della Campagna.

Vi è intanto in Teocrito un Idillio di due Mietitori, che è molto bello. Un Mietitore domanda ad un altro donde nasce, che egli travaglia molto male, che non fa i solchi dritti, e che gli altri sempre lo avanzano? Egli risponde, che è amante, e dopo canta alcune cose molto belle per la persona, che

L 2 ama.

ama. Ma il primo Mietitore si burla di lui, e gli dice, che egli è matto di trattenersi ad essere amante; che non è questo il mestiere di un uomo da giornata; che bisogna per divertirsi, ed animarsi al travaglio, che canti certe canzoni, che gl' insegna, e le quali non riguardano, che la messe. Io confesso, che non mi piace questo fine; poichè non mi diletta troppo, che da una idea amorosa siasi chiamato ad un'altra, che è bassa, e senza diletto.

Sannazzaro ha introdotto i Pescatori nelle sue Egloghe, ed io sento, che l' idea del loro duro travaglio mi offende. Non so quale sottigliezza egli ha avuta in mettere i Pescatori in luogo de' Pastori, i quali erano in possesso dell' Egloghe; ma se i Pescatori fossero stati nello stesso possesso, sarebbe stato bisogno mettere i Pastori in loro luogo. Il canto non conviene, che ad essi, e precisamente l' ozio. E poi è più piacevole d' inviare alla sua innammorata de' fiori, o delle frutta, che delle ostriche, come fa il Licone di Sannazzaro alla sua.

Vero è che Teocrito ha fatto un Idillio di due Pescatori, ma esso non mi sembra di tale bellezza, che avesse potuto tentare alcuno di farne di questa specie. Due pescatori, che hanno malamente cenato sono coricati insieme in un piccolo e cattivo pagliajo, che è sulla spiaggia del mare. L' uno poi risveglia l' al-

tro per dirgli, che egli avea sognato, che prendeva un pesce d'oro; e il suo compagno gli risponde, che egli intanto non lascerebbe di morirsi di fame con una sì bella pesca. Meritava ciò la pena di fare un Idillio?

Ma quantunque si mettano i Pastori nell' Egloga, è impossibile, che la vita de' Pastori, che è assai goffa ancora, non avvilisca l'animo, e non impedisca ad essi di essere tanto morali, dilicati, ed amanti, quanto ci sono ordinariamente rappresentati. L' Astrea del Signor di Ursè non sembra essere un Romanzo tanto favoloso quanto Amadis; io credo però, che non lo è meno nel fondo per la garbatezza, e gli allettamenti de' suoi Pastori, quanto Amadis lo può essere per tutti i suoi Incantatori, e per tutte le sue Fate, e per la stravaganza di tutte le sue avventure. Di dove nasce dunque, che le cose pastorali piacciano mal grado la falsità de' caratteri, la quale deve sempre offendere? Ameremmo noi, che ci fossero rappresentate le genti di Corte di una maniera goffa, che rassomigliasse tanto a quella de' veri Pastori, quanto la dilicatezza, e la galanteria che si dà a' Pastori, rassomiglia a quella della gente di Corte?

No certamente; ma il carattere ancora de' Pastori non è falso prendendola per una certa parte. Non si riguarda alla bassezza delle cure, che realmente gli occupano, ma al poco im-

imbarazzo che queste costano. Questa bassezza escluderebbe del tutto i diletti, e l' amore; che anzi al contrario la tranquillità serve per fomentarli e sù di essa appunto si fonda tutto ciò che vi è di piacevole nella vita Pastorale.

Vi bisogna del vero per piacere all' immaginazione; ma ella poi non è difficile a contentare, e le basta sovente un mezzo vero. Mostratele una cosa per metà, ma mostrategliela vivamente, che essa non si avviserà che voi le nascondete l'altra metà, e così la condurrete tanto lungi che vi piaccia, sul piede che questa sola metà che ella vede, sia la cosa tutta intera. L' illusione, e nel medesimo tempo il diletto delle cose Pastorali, consiste a non offrire agli occhi che la tranquillità della vita Pastorale, di cui se ne dissimula la bassezza; se ne lascia veder la semplicità, ma se ne nasconde la miseria; ed io non comprendo perchè Teocrito siasi dilettato di mostrarci tanto sovente, e la miseria, e la bassezza.

Se gli ostinati Partigiani dell' Antichità dicono che Teocrito ha voluto dipingere la natura tale, quale è, spero che su di questo principio, si possano a noi fare ancora degl' Idillj di Acquajuoli, che parleranno tra di loro di ciò che ad essi è particolare; quest' Idillj valeranno l' istesso che quelli de' Pastori che non parleranno unicamente che delle loro Capre, o Vacche. Non

Non si tratta semplicemente di dipingere; ma bisogna dipingere degli oggetti, che sieno piacevoli a vedere. Quando mi vien rappresentato il riposo che regna nella Campagna, la semplicità, e la cordialità colla quale l'amore in essa è trattato, allora la mia imaginazione mossa, e presa mi trasporta nella condizione di Pastore, e mi fingo di esser tale. Ma quando mi vien rappresentato, quantunque con tutta l'esattezza, e la giustezza possibile, le vili occupazioni de' Pastori, queste non mi fanno invidia, e la mia imaginazione resta molto fredda. Il principal vantaggio della Poesia consiste a dipingerci vivamente le cose, che ci premono, e ad impadronirsi di quel cuore, che ha piacere di esser mosso.

Detto si è a sufficienza, e forse troppo contra questi Pastori di Teocrito, e loro simili, che sono qualche volta troppo Pastori. Quel che ci resta di Mosco, e di Bione nel genere Pastorale mi fa grandemente piangere ciocchè ne abbiam perduto. Essi non hanno alcuna rustichezza, che anzi al contrario molta galanteria, ed allettamento, e delle idee nuove, e del tutto gioconde. Sono accusati avere uno stile un poco troppo florido, ed io converrei in ciò a riguardo di un picciol numero di luoghi; ma non so perchè i Critici hanno più inclinazione a scusare la goffaggine di Teocrito, che la dilicatezza di

Mosco, e di Bione, mi sembra, che ciò dovrebbe essere tutto il contrario. Forse perchè Virgilio ha prevenuto tutti gli animi a favor di Teocrito, dando a lui solo l'onore d'imitarlo, e di copiarlo? Forse perchè i Letterati hanno un gusto avvezzo a sdegnar le cose dilicate, e galanti? Che che ne sia di ciò, io veggo, che tutto il loro favore è per Teocrito, e che han risoluto che esso sarebbe il Principe de' Poeti Buccolici.

Gli Autori moderni non sono ordinariamente caduti nel difetto di fare i loro Pastori troppo goffi. Il Signor d'Ursè se n'è molto allontanato nel suo Romanzo, il quale per altro è pieno di cose ammirabili: Ve ne sono di quelli, che sono giunti all'ultima perfezione nel genere Pastorale; ma ve ne sono ancora, se non m'inganno, di quelli degni di essere in Ciro, o in Cleopatra. Sovente i Pastori dell'Astrea mi sembrano persone di Corte mascherate da Pastori, e che non ne sanno imitar bene le maniere; qualche volta mi sembrano sofisti assai puntigliosi; poichè quantunque Silvandro il solo sia che abbia studiato nella scuola de' Massiliani, ve ne sono degli altri che sono così sottili come lui; ed io non so come essi potevano capirlo non avendo fatto il loro studio presso i Massiliani.

Non si appartiene a' Pastori di parlar di tutte materie; e quando si voglia alzar lo

 stile

ſtile conviene prender altri ſoggetti. Se Virgilio voleva fare una deſcrizione pompoſa di quello rinnovamento immaginario, che ſi era per vedere nell' Univerſo nella naſcita del figliuolo di Pollione, non era d' uopo che e' pregaſſe le Muſe Paſtorali d' iſpirarli un tuono più alto del loro coſtume, poichè la di loro voce non giunge fino a queſto tuono: ciò che avea a fare ſi era di abbandonarle, e di rivolgerſi ad altre Muſe. Ma quando anche il biſogno lo aveſſe coſtretto ad appigliarſi alle Muſe Paſtorali, avrebbe fatto meglio arrecare una dipintura più piacevole de' beni che il ritorno della pace era per produrre nella Campagna; e ciò, che mi creda, ſarebbe ſtato migliore di tutte quelle meraviglie incomprenſibili, che toglie ad impreſtito dalla Sibilla Cumana, cioè quella nuova ſtirpe di uomini, che diſcenderà dal Cielo, quelle uve che naſceranno ſù i rovi, e quelli agnelli, che naſceranno di color di fuoco, o dello ſcarlatto, per riſparmiare agli uomini la pena di tinger le loro lane. Si ſarebbe meglio adulato Pollione con coſe che aveſſero avuto un pò più di veriſimiglianza, e forſe di queſte non ne mancavano, mercecchè è difficile che mancano lodi a favor di quelli, a cui s' indrizzano.

Oſerò forſe di confeſſare, che Calpurnio, Autore molto inferiore al merito di Virgilio, mi ſembra di aver meglio trattato un ſogget-

to simile? Io parlo della materia, non già dello stile. Calpurnio introduce due Pastori, che per ripararsi dall' ardor del Sole, si ritirano in un antro, dove ritrovano alcuni versi scritti dalla mano del Dio Fauno, i quali sono una predizione della felicità, di cui l'Imperador Caro è per colmare tutti i suoi Vassalli. Egli si ferma quì a considerare a lungo, come far deve, un Poeta Pastorale, la felicità che riguarda la Campagna; dopo di ciò s' innalza più in alto, poichè gli conviene facendo parlare un Dio, ma non vi mischia niente, che sia simile alle profezie della Sibilla. Egli è gran danno che Virgilio non abbia fatto i versi di quest' opera, e non sarebbe necessario, nè pure che esso gli avesse fatti tutti, essendovene molti assai buoni.

Virgilio si fa dire da Apollo sul principio della sua sesta Egloga, che non conviene ad un Pastore cantar de' Re, e delle Guerre; ma che debba cantare de' suoi armenti; e di quelli soggetti, che ricercano uno stile semplice. Il Consiglio di Apollo certamente è molto buono; ma non comprendo poi come Virgilio così poco se ne ricordi, mettendosi tosto ad intuonare l'origine del Mondo e la formazione dell' Universo, secondo il sistema di Epicuro, cosa che è molto peggio che cantar delle Guerre, e de' Re. Vero è però che non so del tutto che cosa sia quest' Opera, poichè non comprendo qual ne sia il disegno, nè

qual

qual legame hanno le parti tra di loro. Dopo queste idee di Filosofia, vengono le favole d'Ila, e di Pasifae, e delle sorelle di Fetonte, che non vi hanno alcun rapporto; e poi nel mezzo di queste favole, che sono prese da tempi molto remoti, si trova allogato Cornelio Gallo, contemporaneo di Virgilio, e gli onori che a lui si rendono nel Parnaso: dopo ciò ritornano ben presto le favole di Scilla, e di Filomela. Sileno è quello che fa tutto questo discorso stravagante. Virgilio dice che il pover uomo avea molto bevuto il giorno precedente; ma forse Virgilio medesimo non aveva alquanto bevuto?

Mi prenderò ancora quì la libertà di confessare che amo meglio il disegno di una simile Egloga che ci abbiamo di Nemesiano, autor Contemporaneo di Calpurnio, e che non è del tutto dispregevole. Alcuni Pastori, i quali trovano il Dio Pane addormentato vogliono suonare il suo Flauto; ma i mortali non possono piacevolmente suonare il flauto di un Dio, e perciò suonandolo senza melodia, Pane si sveglia, e dice loro che se essi volessero sentir qualche canto, egli sarebbe pronto a soddisfarli. Allora si pone a cantare qualche cosa della Storia di Bacco, e si ferma a lungo sulla prima Vendemmia, che si fece al Mondo, di cui ne fa una descrizione, che mi sembra piacevole. Questo disegno

è più

è più regolare di quello di Sileno di Virgilio, e' versi ancora dell' Opera sono molto buoni.

E' un uso molto ordinario presso i Moderni di mettere nell' Egloghe delle materie elevate. Ronsard vi ha messe le lodi de' Principi, e della Francia; e quasi tutto ciò che vi è di pastorale in quest' Egloghe consiste a chiamar Arrigo II. Arrighetto, Carlo IX. Carlino, e Catterina de' Medici, Catarinina. Vero è che esso stesso confessa di non aver seguite le regole, ma sarebbe stato migliore seguirle, ed evitar la ridicolezza, che produce la sproporzione del soggetto e della forma dell' Opera. Quindi nella sua prima Egloga cade giustamente in sorte alla Pastorella Margotta di far l' Elogio di Turnebo, di Budeo, e di Vatable, i primi uomini del loro secolo, in Greco idioma, ovvero in Ebraico, li quali linguaggi però non doveano certamente esser noti a Margotta.

Perchè i Pastori sono personaggi piacevoli, perciò se ne fa abuso. Si prendono sovente per far loro cantare le lodi de' Re in tutta la sublimità necessaria; e purchè siesi nominato flauto, campagna, felce ec. si crede già aver fatta un' Egloga. Quando i Pastori lodano un Eroe, bisogna che lo facciano da Pastori; e credo che ciò possa aver molta sottigliezza, e piacere, quando si faccia con arte; è cosa molto impropria far parlare a'

Pa-

Paſtori colla fraſe ordinaria delle lodi, che è molto elevata per eſſi, ma molto comune per li Leggitori, e per conſeguenza molto facile per lo Poeta.

L' Egloghe allegoriche non ſono perciò molto facili, e ſenza difficoltà. Il Mantovano, che era Monaco Carmelitano, ne ha fatta una in cui due Paſtori diſputano fra loro rappreſentando due Monaci, l' uno de' quali è della ſtretta Oſſervanza, e l'altro della mitigata, eſſendo il Bembo il loro giudice. Vi è però qualche coſa di buono in queſta diſputa, ed è che loro fa togliere le clave paſtorali per tema che non ſi battano. Del reſto, quantunque l' Allegoria non ſia malamente portata, è però ridicola coſa veder il contraſto di queſte due ſpecie di Carmelitani, trattato in Egloga.

E pure mi contenterei meglio, che un Paſtore rappreſentaſſe un Monaco Carmelitano, che vederlo fare da Epicureo, e ſentirgli dire dell' empietà. Ciò appunto avviene alcuna volta ai Paſtori del Mantovano, quantunque eſſi ſieno molto goffi, ed il Mantovano Religioſo. Aminta ſtando di cattivo umore contra le leggi, e contra l' oneſtà, perchè è amante, dice che l' uomo è molto matto immaginando di andare in Paradiſo dopo la ſua morte; ed aggiunge che tutto ciò che avverrà all' uomo, ſarà forſe di paſſare in un uccello, che andrà volando per l' aria. In vano il

Man-

Mantovano per iscusar quest' empia massima, dice che Aminta avea menata buona parte di sua vita nella Città, dove l'aveva appresa. In vano Badio, suo Comentatore (poiche quantunque sia moderno il Mantovano, ha pure un Comentatore, e così zelante, come è quanto lo sarebbe quello di un Antico Scrittore) trae da questa massima quella bella riflessione, che l'amore faccia dubitar delle cose della fede: mercecchè sempre sarà vero, che questi errori, che devono esser detestati da tutti coloro che li conoscono, devono esser ignorati da' Pastori.

In contraccambio di ciò, il Mantovano fa delle volte i suoi Pastori molto divoti. Voi vedrete in un' Egloga una numerazione di tutte le Feste della Ss. Vergine; in un' altra un' apparizione della Madonna, che promette ad un Pastore, che quando egli avrà menata la sua vita sul Carmelo, Ella lo condurrà in luoghi più piacevoli, e lo farà per sempre abitare in Paradiso colle Driadi, e le Amadriadi: nuove Sante, che non conosciamo ancora nel Paradiso!

Queste insipide ridicolezze, e per così dire troppo palpabili sono molto facili ad evitarsi nel carattere de' Pastori; ma ve ne sono alcune altre un pò più sottili, in cui più facilmente si cade. Non conviene che i Pastori dicano cose brillanti. I Pastori del Signor di Racan sogliono alle volte cadere in questo difet-

fetto, febbene essi abbiano costume di essere molto ritenuti su questo articolo. In quanto agli Autori Italiani, essi sono sempre così pieni di sottigliezze, e di falsi pensieri, che sembra doversi loro menar buono questo stile, come la loro lingua naturale. Essi niente si ritengono, quantunque facciano parlare i Pastori, e non adoprano figure meno ardite, nè meno eccessive.

L' Autore *della maniera di ben pensare nelle Opere d' ingegno* condanna la Silvia del Tasso, la quale mirandosi in una fontana, e mettendosi de' fiori, dice ad essi, che ella non li porta per adornarsi di essi, ma per farli vergognare. Egli trova questo pensiero troppo studiato, e troppo poco naturale per una Pastorella; e si pare che questa critica, sia giusta e che non ci sia che rispondere. Quindi ci possiam risparmiare la pena di leggere le Poesie Pastorali del Guarini, del Bonarelli, e del Cavalier Marini, poichè niente vi si trova del Pastorale; ed il pensiero di Silvia è la cosa la più semplice in paragone di quelli, di cui questi Autori son pieni.

L' Aminta del Tasso è in vero la migliore Opera che abbia l' Italia nel genere Pastorale. Questa ha sicuramente delle molte bellezze, e questo luogo medesimo di Silvia, eccetto ciò che vi abbiam osservato, è una delle più piacevoli cose, e delle meglio dipinte, che mai io abbia vedute, che perciò si deve

effer

esser obbligato ad un Autore Italiano di non esser dato nel difetto di essere sottile in questo genere.

Tutti i Poeti Italiani uniti insieme non credo che possono somministrare idee più sottili di quelle di un' Egloga di Marot, in cui il Pastore Colin volendo parlare della morte di Luisa di Savoja, Madre di Francesco I. adatta le lettere che compongono i nomi francesi delle nostre Provincie a significare il dolore che esse sentivano della detta morte: per esemplo, *il Romorantin la perdita rammemora*, *l' Amboise beve un' estrema amarezza &c.*

Il Signor di Segnais, le di cui Poesie Pastorali sono molto stimate, confessa, che non ha sempre esattamente osservato lo stile che è proprio di questo genere. Dice che alle volte è stato obbligato di accomodarsi al gusto del suo secolo, che dimandava delle cose figurate, e brillanti; ma egli non ha fatto ciò che dopo aver ben provato, che sapeva prendere, quando voleva, le giuste idee dell' Egloga. Vero è che non si sa qual sia il gusto di questo secolo; egli non è determinato nè in bene, nè in male, e sembra che va a nuoto ora da una parte, ed ora da un' altra. Così credo, giacchè si sta sempre egualmente sul pericolo di non riuscire, e piacere, val meglio seguire le regole, e le vere idee delle cose.

Tra la goffaggine ordinaria de' Pastori di Teo-

Teocrito, e il troppo ſpirito della maggior parte de' noſtri Paſtori moderni, vi è una ſtrada di mezzo a tenere, ma non è facile a prenderſi, e tanto meno ad additare in teoria. E' di meſtieri che i Paſtori abbiano dello ſpirito ſottile, e galante, poichè ſenza di eſſo non piacerebbono. Ma biſogna ancora che non ne abbiano che fino ad un certo punto, altrimenti non ſarebbero eſſi più Paſtori. Or io voglio procurare di determinare qual ſia queſto punto, ed arriſchiare una mia idea, che ho ſu di queſto argomento.

Gli uomini che hanno maggior talento e quelli che ne hanno mediocre, non differiſcono tanto nelle coſe, che ſentono, ſe non per la maniera con cui l' eſprimono. Le paſſioni arrecano inſieme colla turbolenza, una ſpezie di lume, che comunicano quaſi egualmente a tutti coloro che dominano. Vi è una certa penetrazione, e certe mire addette, indipendentemente dalla differenza de' talenti, a tutto ciò che c' intereſſa. Ma queſte paſſioni che illuminano quaſi tutti gli uomini della ſteſſa maniera, non li fanno tutti parlare egualmente. Coloro che hanno il talento più acuto, più eſteſo, e più colto, eſprimendo ciò che ſentono, vi aggiungono non ſo che, che ha un' aria di rifleſſione, e che la ſola paſſione non iſpira; laddove gli altri eſprimono i loro ſentimenti più ſemplicemente, e non vi miſchiano, per così dire, niente di

ſtraniero. Un uomo comune dirà : *Io ho così grandemente deſiderato, che la mia Innamorata foſſe fedele, che ho creduto che ella foſſe tale*; ma vi vuole poi il Signor de la Rochefoucault per dire : *l' animo ha ingannato il cuore.* Il ſentimento è l' iſteſſo, la ſottigliezza è eguale, ma l' eſpreſſione è tanto differente, che ſi crederebbe facilmente non eſſer più la ſteſſa coſa.

Si ha lo ſteſſo piacere in ſentire un ſentimento eſpreſſo in una maniera ſemplice, che in una maniera più ſtudiata, purchè ſia ſempre egualmente ſottile. Anzi al contrario, la maniera ſemplice di eſprimerlo, deve piacere davvantaggio, perchè ella cagiona una ſpecie di ſorpreſa dolce, ed una picciola ammirazione. Si reſta ſorpreſo in veder qualche coſa ſottile; e dilicata ſotto termini comuni, e che non ſono ſtati ſtudiati, coſicchè quanto più la coſa è ſottile, ſenza laſciar di eſſer naturale, e' termini ſono più comuni, ſenza eſſere baſſi, più deve arrecar meraviglia.

L' ammirazione e la ſorpreſa hanno tanto effetto che poſſono far riſaltare le coſe più del loro valore. Tutto Parigi ha rimbombato per li ſentimenti notabili degli Ambaſciadori Chineſi che quivi vennero, e tutto Parigi vi ha applaudito. Se altri Ambaſciadori di Spagna, o d' Inghilterra aveſſero detto lo ſteſſo, non vi ſi ſarebbe porto orecchio. Ma noi ſuppònevamo che gente venuta dall' eſtremità del Mon-

Mondo, di color olivaſtro, veſtita di altra maniera che noi, e che gli Europei aveano ſempre trattata da Barbara, non doveſſe avere il ſenſo comune; e perciò ſiam reſtati molto ſorpreſi di trovarlo in eſſa, e così le menome coſe di lei ci han menati nell' ammirazione, la quale in ſoſtanza è molto ingiurioſa ad eſſa. Or l' iſteſſo avviene de' noſtri Paſtori; li quali tanto più ci maravigliamo di vederli penſare ſottilmente nel loro ſemplice ſtile, quanto meno ce lo aſpettavamo.

Vi è un' altra coſa ancora, la quale conviene allo ſtile de' Paſtori, ed è di non parlar che per fatti, e quaſi niente per rifleſſioni. Gli uomini di mediocre talento, o mediocremente colti hanno un linguaggio, che ſi aggira, ſoltanto ſulle coſe particolari, da eſſi inteſe; e gli altri elevandoſi più alto, riducono tutto ad idee generali. Il loro animo ha travagliato ſu i loro ſentimenti e ſulle loro ſperienze, e ciò che han veduto gli ha condotti a ciò che non han veduto; laddove quelli che ſono di un ordine inferiore non menano le loro rifleſſioni più in là di quelle coſe che ſentono, e ciò che ad eſſe più ſi raſſomiglia, potrà ſembrar loro talora del tutto nuovo. Quindi naſce nel Popolo una inſaziabile curioſità ſu degli ſteſſi oggetti, ed un' ammirazione quaſi ſempre eguale ſulle ſteſſe coſe.

E' coſtume di queſta ſorte di talenti, di mi-

fchiare a' fatti, che fi riferifcono, molte circoftanze utili, o inutili. Quefto avviene perchè fono ftati grandemente colpiti dal fatto particolare, e da tutto ciò che l'accompagnava. Al contrario poi, i gran talenti difpregiando quefte minuzie giungono a fcoprir nelle cofe un non fo che di effenziale, e che è di ordinario indipendente dalle circoftanze.

Or fi crederà mai, che nelle materie di paffione fia meglio imitar il linguaggio delle perfone di mediocre talento, che quello delle altre? Rapportiamo i fatti, e poi non ci eleviamo fino alle rifleffioni; ma non ci farebbe cofa più piacevole, che rapportar de' fatti di maniera che portino feco le rifleffioni. Tal fi è quel tratto ammirabile di Virgilio: *Galatea mi ha tirato un Pomo, ed è fuggita dietro i Salici in maniera da effer prima fcoverta.* Il Paftore non vi dice qual fia il difegno di Galatea, quantunque lo fappia molto bene; ma egli è colpito dall' azione, e fecondo che ve la rapprefenta, è impoffibile che non ne indoviniate il difegno. Or l' animo ama le idee fenfibili, perchè facilmente le interpreta; ed ama di penetrare, purchè ciò fia fenza sforzo, o purchè fi compiace di operare fino ad un certo punto, o purchè un poco di penetrazione lufinga la fua vanità. Così ha il doppio piacere, e di comprendere un' idea facile, e di penetrare, allor che gli fi prefentano de' fatti fimili a quello di Galatea.

tea. L' azione, è per così dire l' anima dell' azione, e si offrono tutte, e due insieme a' suoi occhi; non vi è dunque cosa più piacevole di questa, che possa avere più pronta, e che meno gli costi.

Allor che Coridone nella seconda Egloga di Virgilio, dice, per vantare il suo flauto, che Dameta glielo diede in dono; essendo prossimo a morte, e che *tu sei il secondo padrone che abbia avuto*, e che Aminta sia geloso perchè a lui non fu fatto tal dono; si vede che tutte queste circostanze sono perfettamente del genio pastorale. Potrebbe ancora esservi della grazia a fare che un Pastore s' intrigasse in quelle sole circostanze che egli stesso rapportasse, ed avesse poi qualche pena a sbrigarsene; ma ciò vorrebbe esser trattato con arte.

Non vi sono altri personaggi a chi meglio convenga di caricare un poco i loro discorsi di circostanze, quanto gli Amanti. Esse però non devono essere assolutamente inutili, o troppo remote, poichè ciò sarebbe nojoso, comecchè forse naturale: ma quelle, che hanno un mezzo rapporto al fatto di cui si tratta, e che dimostrano più passione, quanto meno sono importanti, non possono mancare di far un effetto piacevole. Così quando in un' Egloga del Signor Segrais una Pastorella dice: *Che Menalca, e Licida han saputo far versi degni da esser cantati da cento diversi Popoli: ma il mio geloso Pastore, ne fece alcuni un giorno*

 per

per me sotto questo vecchio Sicomoro, i quali più di tutti piacciono. La circostanza del Sicomoro è bella, e sarebbe inutile per altri, che non fosse Amante.

Secondo l'idea che noi quì formiamo de' Pastori, i racconti, e le narrazioni molto bene a loro si convengono; ma non già le Aringhe simili a quelle dell' Astrea, piene di riflessioni generali, e di ragionamenti concatenati gli uni cogli altri, poichè non credo che il loro carattere lo permetta.

Non è male che essi facciano delle descrizioni, purchè non sieno molto lunghe. Quella descrizione della Coppa, che il Caprajo promette a Tirsi nel primo Idillio di Teocrito passa un poco i limiti; e su questo esempio Ronsard, e Remigio Belleau suo contemporaneo ne hanno fatte alcune che la vincono in lunghezza. Quando i loro Pastori hanno a descrivere un paniere, un becco, o un merlo, che assegnano per premio di un Combattimento non la finiscono più. Non s'intende già che queste descrizioni non abbiano alcuna volta qualche bellezza ed un arte maravigliosa, che anzi ne hanno troppo, e non conviene a' Pastori.

Vida, famoso Poeta Latino del XVI. Secolo nell' Egloga di Nice, che è siccome credo, Vittoria Colonna, Vedova di Davalos Marchese di Pescara, fa descrivere dal Pastore Damone un Paniere di giunghi che esso le

le vuol fare. Egli dice che vi rappresenterà Davalos moribondo, e tristo per non morire in un combattimento; Re, Capitani, e Ninfe piangenti intorno a lui; Nice che in vano prega gli Dei; svenuta alla nuova della di lui morte, e che a pena si riviene per mezzo dell' acqua che le sue donne le gettano sul viso: ed aggiunge che avrebbe espresso ancora i pianti, e i gemiti, se si potessero esprimere su i giunghi. Oh quante cose per un paniere! e non ho ancor tutto rapportato. Ma non so come tutto ciò si possa rappresentare sul giungo, nè come Damone che non saprebbe in esso esprimere i pianti di Nice, non sia imbarazzato ad esprimervi il dispiare che ha il Marchese di Pescara di morir nel suo letto. Credo che lo scudo di Achille ci avrebbe potuto produrre il Paniere di Damone.

Io veggo che Virgilio ha fatto entrare molte similitudini ne' discorsi de' suoi Pastori. Queste sono molto bene ideate, perchè occupano il luogo delle triviali, e principalmente de' proverbj goffi, di cui i veri Pastori sempre si servono. Ma come questi tratti sono molto facili a prendere, questo è ciò che è stato più imitato da Virgilio. Non si vede altro in tutti gli Autori dell' Egloghe, se non Pastori che sopravvanzano tutti gli altri, *quanto il Pino sorpassa lo Smilace, e quanto la Quercia è superiore alla Felce*; non si

parla che de' rigori di un' ingrata, *che sono ad un Pastore, ciò che è l' Aquilone a' Fiori, e la grandine alla Messe &c.* Oggigiorno, credo che tutto ciò sia rancido; ma non è però un gran male. Le similitudini non sono naturalmente troppo del gusto della passione, e i Pastori non se ne dovrebbero servire, che per la difficoltà di esprimersi altrimenti. Allora esse avrebbero molta grazia; ma io non ne ho vedute molte di questa specie.

Così noi abbiam trovato presso a poco la misura dello spirito che possano avere i Pastori, e lo stile che possono tenere. L' Egloghe, a quel che mi sembra, sono simili agli abiti che si usano ne' Teatri per rappresentare i Pastori. Essi sono di stoffe, molto più belle di quelle de' veri Pastori; sono ancora ornati di nastri, e sono solamente tagliati alla moda pastorale. Della stessa maniera ancora bisogna, che i sentimenti de' quali si compone la materia delle Egloghe, sieno più dilicati, e più sottili di quelli de' veri Pastori; ma bisogna poi dar loro la forma la più semplice, e la più campagnuola, che sia possibile.

Non s' intende già, che non si debba mettere della semplicità, e naturalezza fino ne' sentimenti; ma si deve avvertire ancora che questa semplicità non esclude altro che l' eccessive sottigliezze, come sono quelle delle persone di Corte, e non già i lumi che la

na-

natura, e le passioni da loro stesse somministrano; altrimenti si caderebbe in certe puerilità che farebbero ridere. Ella è una gran puerilità nel suo genere, quella di quel Pastorello, il quale in un' Egloga di Remigio Belleau, dice su di un bacio che avea dato ad una bella Pastorella: *Io ho baciato de' capretti allora nati, ed ancora il vitello di latte di cui Colino mi ha regalato l' altro giorno in questi Prati; ma non han che farne tutti questi baci con quello che ho dato alla mia Pastorella &c.*

Questa puerilità sarebbe più perdonabile a questo Pastorello, che al Ciclopo Polifemo. Nell' Idillio di Teocrito che porta il suo nome, e che è bello per altro, egli pensa a vendicarsi di ciò che sua Madre, Ninfa Marina, non ha mai avuto il pensiero di metterlo in buona grazia di Galatea, altra Ninfa Marina; egli perciò la minaccia di voler dire, per farla arrabbiare, che egli abbia dolor nella testa e ne' due piedi. Non si può credere, che sua Madre fosse così folle, come lui, per affliggersi di veder questi piccioli mali in esso, nè che egli immaginasse una vendetta così vana. Il suo carattere è meglio portato, quando Polifemo promette a Galatea, come un dono molto piacevole, quattro piccioli Orsi, che egli nutrisce a bello studio per essa. A proposito degli Orsi, io vorrei saper perchè Dafni morendo, dice addio agli

Orsi,

Orsi, ed a' Lupi Cervieri, così teneramente come alla bella fontana di Aretusa, ed a' fiumi di Sicilia? Mi sembra che gli uomini non han costume di desiderare una simile compagnia.

Non mi resta altro a fare che una riflessione la quale però non ha legame colle precedenti; ed è sull' Egloghe che hanno un intercalare presso a poco come le Ballate, o sia un verso che si ripete più volte. Non occorre di dire che bisogna dare a quest' intercalari delle cadenze naturali o almeno giuste, ma non si resterà forse annojato di sapere che tutta l'arte di cui Teocrito si è servito in un Idillio di questa specie, è stata di prendere il suo intercalare, e metterlo a torto, e a traverso nel suo Idillio, senza alcun riguardo per li sensi de' luoghi, in cui lo metteva, e senza ancora il riguardo per le frasi, le quali non avea difficoltà di troncare per metà. Se un Moderno facesse lo stesso, non sarebbe certamente ammirato.

Ecco quanto male ho detto di Teocrito e e di Virgilio, tutto che sieno Antichi; e per ciò non dubito sembrare molto empio a coloro che professano questa specie di Religione, che si han fatta di adorare l' Antichità. Vero è che non ho mancato di lodar molto spesso Virgilio, e Teocrito; ma il male si è che non gli ho sempre lodati, e non ho detto, che i loro medesimi difetti, se ne aveva-

no,

no, erano belli difetti. Io non ho sforzato tutti i lumi della ragione per giustificarli; gli ho in parte approvati, e condannati in parte, come Autori di questo secolo, che vedessi ancora viventi; or in tutte queste cose appunto consiste il mio sacrilegio.

Dunque prego che mi si permetta di far quì una picciola Digressione, che sarà la mia Apologia, ed una semplice esposizione del sentimento in cui sono, riguardo agli Antichi, e Moderni. Spero che mi si permetterà tanto più facilmente, quanto il Poema del Signor Perraut hà posto questa quistione molto in moda. E perchè egli si prepara a trattarla più ampiamente e più a fondo, perciò non la toccherò che molto leggiermente: io molto stimo gli Antichi, ragion per cui voglio ad essi lasciar l' onore di essere combattuti da un Avversario illustre, e degno di essi.

DIGRESSIONE SUGLI ANTICHI, E MODERNI.

Tutta la quistione della preminenza tra gli Antichi, e Moderni, se una volta ben si capisca, si riduce a sapere; se gli Alberi, che erano un tempo nelle nostre Campagne, erano più grandi di quelli di oggigiorno. Nel caso che essi lo siano stati, Omero, Platone, e Demostene non possono esser uguagliati in questi ultimi secoli; ma se i nostri Alberi sono egualmente grandi, di quelli di un tempo, noi possiamo agguagliare Omero, Platone, e Demostene.

Di grazia spargiamo maggior lume su questo Paradosso. Se gli Antichi aveano più talento di noi, dunque i cervelli di que' tempi erano meglio disposti, formati da fibre più ferme, o più dilicate, e più pieni di spiriti animali; ma per qual virtù i cervelli di que' tempi sarebbero stati meglio disposti? Gli Alberi dunque sarebbero stati egualmente più grandi, e più belli: poichè se la Natura era allora più giovane, e più vigorosa, gli Alberi, egualmente che i cervelli degli Uomini avrebbero dovuto dimostrare questo vigore, e questa giovanezza.

Gli

Gli Ammiratori degli Antichi, riflettino un poco, quando ci dicono che queste Genti sono le sorgive del buon gusto, e della ragione, e i lumi, destinati ad illuminare tutti gli altri uomini, che non si ha talento, quando non si ammirano, e che la Natura si è spossata per produrre questi grandi Originali: questo parlare in vero ce li fa vedere di un' altra specie di uomini che noi, ma la Fisica non si accorda con tutte queste belle frasi. La Natura ha tra le mani una certa pasta, che è sempre la stessa, la quale ella volge, e rivolge continuamente in mille maniere, e dalla quale ne forma gli uomini, gli animali e le piante, onde si par che ella non abbia formato Platone, Demostene, ed Omero di una pasta più fina, e meglio preparata, che i nostri Filosofi, Oratori, e Poeti di oggigiorno. Io non riguardo quì ne' nostri talenti, che non sono già di una natura materiale, se non che il legame che hanno col cervello, che è materiale, ed il quale per le sue differenti disposizioni, produce tutte le differenze che sono tra di essi.

Ma se gli Alberi di tutti i secoli sono egualmente grandi, gli Alberi di tutti i Paesi non lo sono. Bene, ma queste differenze vi sono ancora tra' talenti. Le differenti idee sono come le piante, o come i fiori, che non allignano egualmente in tutti i Climi. Forse il nostro terreno di Francia non è proprio ai

ra-

ragionamenti che fanno gli Egiziani, come non lo è per le loro Palme; e senza andar tanto lungi, forse gli Aranci, che non così facilmente allignano quì, come in Italia, dimostrano esservi in Italia una certa maniera di talento, che non vi è del tutto simile in Francia. Dunque è sempre vero, che per la concatenazione, e dipendenza reciproca che passa tra tutte le parti del Mondo materiale, le differenze de' Climi, che si fanno vedere nelle piante, debbano distendersi fino a' cervelli, e farvi qualche effetto.

Questo effetto però è meno grande, e meno sensibile, perchè l' arte, e la coltura possono molto più su i cervelli, che sulla terra, che è di una materia più dura e più intrattabile. Così i pensieri di un Paese si trasportano più facilmente in un altro, che le sue piante, e noi non avremmo tanta pena a prendere nelle nostre Opere il talento Italiano, quanto a trapiantare degli Aranci.

Si dice comunemente esservi più diversità tra i talenti, che tra i volti. Io non ne sono molto sicuro. I volti per quanto si riguardino scambievolmente non prendono nuove somiglianze; ma i talenti ne prendono per lo commercio che hanno insieme. Così i talenti, che naturalmente differivano quanto i volti, giungono a non differir tanto.

La facilità che hanno i talenti a formarsi gli uni su degli altri, fa che i Popoli non con-

conservino il talento originale che dovrebbero ereditare dal loro clima. La lettura de' libri Greci produce in noi il medesimo effetto a proporzione, che se noi non isposassimo che donne Greche. E' certo che per mezzo di parentadi così frequenti il sangue della Grecia, e quello della Francia si altererebbero, e l'aria de' volti particolare alle due Nazioni si muterebbe un poco.

In oltre, come non si può giudicare quai climi sieno i più favorevoli per lo talento, avendo tutti probabilmente de' vantaggi, e degli svantaggi che si compensano, e che quelli che darebbero da loro stessi più vivacità, darebbero ancora meno giustezza e così del resto, ne segue, che la differenza de' climi non debba esser posta a conto per niuna cosa, purchè i talenti siano per ogni dove egualmente coltivati. Si potrebbe al più credere che la Zona Torrida, e le due Gelate, non sieno molto atte alle Scienze. Fino ad ora elle non hanno passato l'Egitto, e la Mauritania da una parte, e dall'altra la Svezia; forse non è avvenuto se non accidentalmente, che esse si sieno tenute tra il Monte Atlante ed il Mar Baltico: non si sa se questi sieno i limiti che la Natura loro ha posti, e se si possa sperare di veder giammai de' grandi Autori Lapponi, o Negri.

Checchè ne sia di ciò, ecco, che mi creda, la gran quistione degli Antichi, e de'

Mo-

Moderni terminata. I secoli non producono alcuna differenza naturale tra gli uomini. Il clima della Grecia, o dell' Italia e quello della Francia sono troppo vicini per produrre qualche differenza sensibile tra' Greci, o i Latini, e noi. Quando anche la producessero, sarebbe molto facile a spianare, e alla fine non sarebbe più a loro vantaggio che a nostro. Eccoci dunque tutti perfettamente eguali Antichi, e Moderni, Greci, Latini, e Francesi.

Io non mi prometto che questo ragionamento sembri convincente ad ognuno. Se io avessi adoprato de' gran tratti di Eloquenza, se avessi opposto pezzi di Storia onorevoli per li Moderni, ad altri pezzi onorevoli per gli Antichi, e passi favorevoli agli uni a quelli degli altri; se avessi trattato da uomini Dotti intestati quelli, che ci trattano da ignoranti, e da talenti superficiali; e se secondo le leggi stabilite tra le genti letterate, avessi resa esattamente ingiuria per ingiuria a' Partigiani dell' Antichità, forse si sarebbero meglio gustate le mie pruove; ma mi è sembrato che il prender l'affare di questa maniera, era non finirla giammai; e che dopo belle esclamazioni dall' una, e l' altra parte, si resterebbe stupito di non aver niente avanzato. Perchè ho creduto che la via più breve, era di consultar su di ciò un poco la Fisica, che ha il segreto di abbreviare molte liti, che la Rettorica rende infinite.

Nel-

Nella nostra quistione, per esemplo, dopo aver veduto l' uguaglianza naturale, che è tra gli antichi, e noi, non vi resta più alcuna difficoltà. Si vede chiaramente che tutte le differenze, qual che esse sieno, debbano essere cagionate da circostanze straniere, come sono il tempo, il governo, e lo stato degli affari generali.

Gli Antichi hanno tutto inventato, e su di questo punto i loro Partigiani trionfano; dunque essi aveano molto più talento di noi: niente vero, ma soltanto sono stati prima di noi. Io amerei meglio che si vantassero su di ciò che essi i primi hanno bevuto l' acqua de' nostri fiumi, e che c' insultassero ancora su di ciò che noi non beviamo altro che i loro avanzi. Se noi fossimo stati in vece loro, avremmo inventato ancora lo stesso; se essi fossero stati in nostro luogo aggiungerebbero, come noi facciamo, delle cose a ciò che avremmo inventato: non vi è in ciò gran mistero.

Io non parlo quì delle invenzioni che il caso fa nascere, e di cui esso può, se vuole, farne onore al più ignorante uomo del Mondo; ma parlo di quelle, le quali hanno ricercato alcuna meditazione e qualche sforzo di talento. E' certo che le più goffe di questa specie non sono state riserbate che a talenti straordinarj, e che tutto quel che avrebbe potuto fare Archimede nella infanzia del

Mondo, sarebbe stato d' inventare l' aratro. Ma situato Archimede in un altro secolo brucia i Vascelli Romani cogli specchi, se pur ciò non sia una favola.

Chi volesse spacciar cose speciose, e brillanti sosterrebbe a gloria de' Moderni che il talento non ha bisogno di un grande sforzo per le prime scoverte, e che la natura sembra portarci ad esse da sè medesima; ma che vi bisogna maggiore sforzo per aggiungervi qualche cosa, e vie più maggiore quanto più vi si è aggiunto, perchè la materia è già votata, e quanto ciò che vi resta a scoprirvi, è meno esposto agli occhi. Forse gli Ammiratori degli Antichi non ometterebbero un ragionamento così buono, se favorisse il loro partito; ma io confesso di buona fede, che non è troppo solido.

Vero è che per aggiungere alle prime scoverte, vi bisogna sovente maggiore sforzo di talento che non è stato di bisogno per iscoprirle, ma si trova però molta più facilità per questo sforzo. Si ha già l' ingegno illuminato dalle stesse scoverte che si hanno dinanzi agli occhi; noi abbiamo delle mire tolte ad imprestito da altri che si aggiungono a quelle che abbiamo di nostro fondo, e se superiamo il primo Inventore, egli stesso però ci ha resi capaci di superarlo; cosicchè vi è sempre la parte di questo Inventore nella gloria della nostra Opera; e se esso se ne ritirasse ciò che gli

gli appartiene, non ci resterebbe porzione maggiore più a noi, che a lui.

Io voglio menar tant' oltre l' equità, di cui ragiono in questo articolo, che fo conto a favor degli Antichi di una infinità di false mire, che essi hanno avute, e di sciocchezze che han dette. Tal è la nostra condizione, che non ci è permesso di giungere ad un tratto a qualche cosa ragionevole su di qualunque materia che siesi; ma bisogna che prima di ciò andiamo traviando per lungo tempo, e che passiamo per diverse specie di errori, e per diversi gradi di sciocchezze. Ha dovuto, sempre esser facile, che mi creda, di avvisarsi, che tutto il giuoco della Natura consista nelle figure, e ne' moti de' corpi, intanto prima di giungere a ciò, è stato mestiere di seguire le idee di Platone, i numeri di Pittagora, e le qualità di Aristotele; e riconosciuto poi tutto questo per falso, siamo stati ridotti a prendere il vero sistema. Ho detto ridotti, perchè in vero non ne restava più alcun altro, e sembra che siamo stati restii a prenderlo per quanto più lungo tempo si è potuto. Noi abbiamo obbligazione agli Antichi di averci votata la maggior parte delle false idee, che si potevano fare, bisognava assolutamente pagare all'errore, e all'ignoranza il tributo, che essi han pagato, e noi non dobbiamo mancar di gratitudine verso di coloro che l' han pagato per noi. L' istesso avviene

su di diverse materie, in cui vi sono molte sciocchezze, che noi diremmo, se non fossero state dette, e se non ci fossero state, per così dire, tolte: e pure vi sono ancora delle volte alcuni Moderni che le trattano di nuovo, forse perchè non sono ancora state dette, quanto bastava. Così essendo noi illuminati dalle mire degli Antichi, e dalli loro medesimi errori, non è maraviglia, che noi gli superiamo. Per agguagliarli bisognerebbe che fossimo di una natura molto inferiore alla loro, e che noi quasi non fossimo uomini come essi.

Ma acciò che i Moderni possano sempre esser maggiori degli Antichi, bisogna che le cose siano di una certa specie da poter ciò permettere. L'Eloquenza, e la Poesia non ricercano, che un certo numero di mire, molto limitato, per rapporto alle altre Arti, e dipendono principalmente dalla vivacità dell' immaginazione. Or gli uomini possono aver ammassato in pochi secoli un picciol numero di mire; e la vivacità dell' immaginazione non ha bisogno di una lunga serie di sperienze, nè di una gran quantità di regole, per aver tutta la perfezione di cui è capace. Ma la Fisica, la Medicina, e le Matematiche, sono composte di un numero infinito di mire, e dipendono dalla giustezza del ragionamento, che si perfeziona con un'estrema lentezza, ma si perfeziona sempre; bisogna ancora sovente
che

che esse sieno ajutate dalle sperienze, che il solo caso fa nascere, e che non le produce giusto al proposito. Egli è evidente che tutto ciò non ha fine e che gli ultimi Fisici, o Matematici dovranno naturalmente essere i più esperti.

Ed in effetto ciò che vi è di principale nella Filosofia, e ciò che da essa si sparge sul tutto, dir voglio la maniera di ragionare, si è grandemente perfezionata in questo secolo. Dubito che la maggior parte degli uomini entrino nella osservazione, che son per fare; ma io intanto la farò per quelli che s'intendono di ragionamenti; e posso vantarmi di aver coraggio esponendomi per l' interesse della verità alla critica di tutti gli altri, il di cui numero non è certamente dispregevole. Su di ogni qualunque materia gli Antichi sono assai soggetti a non ragionare nell' ultima perfezione. Spesso spesso alcune deboli convenienze, alcune picciole similitudini, certi giuochi di talento poco solidi, ed alcuni discorsi vaghi, e confusi, passano presso di essi, per prove; così niente costa loro il provare: ma ciò che un Antico Autore dimostrava scherzando, oggigiorno arrecherebbe della pena ad un povero Moderno, poichè qual rigore non si mostra ora su i ragionamenti? Si vuole che essi sieno intelligibili, che sieno giusti, e che conchiudino. Si avrà sovente la malignità di scoprire il menomo equivoco, o

delle idee, o delle parole; si avrà la inciviltà di condannare la cosa più ingegnosa del Mondo, se ella non tira al proposito. Prima del Signor Descartes si ragionava più comodamente; i secoli passati sono molto felici di non aver avuto quest' uomo. Egli è quello, che mi creda, il quale ha introdotto questo nuovo metodo di ragionare, molto più stimabile della Filosofia medesima, di cui la maggior parte si ritrova falsa, o molto incerta, secondo le proprie regole, che ci ha insegnate. Alla fine oggi non solamente domina nelle nostre buone Opere di Fisica, e di Metafisica, ma in quelle di Religione, di Morale, e di Critica, una precisione, ed una giustezza, che fin ad ora non erano state conosciute.

Io sono ancora molto persuaso, che esse andranno molto più lungi. Non si lascia però di sdrucciolare ancora ne' nostri migliori libri in alcuni ragionamenti all' antica; ma noi saremo un giorno Antichi; e non sarà cosa giusta che la nostra posterità, toccando ad essa la volta ci riformi, e superi, precisamente sulla maniera di ragionare, che è una scienza a parte, e la più difficile, e la meno coltivata di tutte?

In quanto all' Eloquenza, ed alla Poesia che fanno il soggetto della principale contesa tra gli Antichi e' Moderni, quantunque esse in loro medesime non sieno molto importanti, credo però, che gli Antichi ne avrebbero

ro potuta raggiungere la perfezione, perchè come ho detto, si può raggiungere in pochi secoli. Io non so precisamente quanti ve ne vogliano a far ciò, dico però che i Greci, e i Latini possono essere stati eccellenti Poeti, ed Oratori; ma lo sono stati in realtà? Per ben illuminare questo punto, sarebbe d' uopo entrare in una discussione infinita; e che per quanto giusta, ed esatta possa essere, non contenterebbe mai i Partigiani dell' Antichità. Ma qual sarà il mezzo di ragionare con essi? Eglino son risoluti di perdonar tutto a' loro Antichi. Che dissi perdonare? Di ammirarli su di ogni cosa. Questo particolarmente è il gusto de' Comentatori, Popolo il più superstizioso di tutti quelli che sono nel culto dell' Antichità. Quali bellezze non si riputerebbero felici d' ispirare a' loro Amanti una passione così viva, e tenera, come quella, che un Greco, o un Latino Autore ispira al suo rispettoso Interprete?

Tuttavia io dirò qualche cosa di più preciso sull' Eloquenza, e sulla Poesia degli Antichi, non perchè non sappia a bastanza, il pericolo che vi è a dichiararsi, ma perchè mi sembra che la mia poca autorità, e la poca attenzione, che si avrà per le mie opinioni, mi mettono in libertà di dire tutto ciò che voglio.

Io rinvengo che l' Eloquenza, è andata più oltre presso gli Antichi, che la Poesia, e che

Demostene, e Cicerone sono più perfetti nel lor genere di Omero, e Virgilio nel loro. Veggo in ciò una ragione assai naturale. L' Eloquenza conduceva a tutto nelle Republiche de' Greci, ed in quella de' Romani; ed era egualmente vantaggioso di esser nato col talento di ben parlare, come oggigiorno sarebbe di esser nato con un milione di rendita. La Poesia al contrario non era buona a niente, e ciò è stato sempre l' istesso in ogni maniera di Governi, perchè questo vizio a lei è molto essenziale. Mi sembra ancora che sulla Poesia, e l' Eloquenza i Greci la cedono ai Latini. Io ne eccettuo una specie di Poesia su di cui i Latini non hanno che opporre a' Greci, questa è già la Tragedia di cui parlo. Secondo il mio gusto particolare Cicerone supera Demostene, Virgilio Teocrito, ed Omero, Orazio Pindaro, e Tito Livio, e Tacito superano tutti gli Storici Greci.

Nel Sistema che noi abbiamo stabilito sul bel principio, quest' ordine è molto naturale. I Latini erano Moderni a riguardo de' Greci, ma come l' Eloquenza e la Poesia sono molto limitate, bisogna che vi sia un tempo in cui elle sieno menate alla loro ultima perfezione, ed io credo che per l' Eloquenza, e per la Storia questo tempo sia stato il secolo di Augusto. Io non immagino niente superiore a Cicerone, e a Tito Livio; non è già che essi non abbiano i loro difetti, ma non cre-

credo che si possano avere meno difetti con tante gran qualità; e ben si sa esser questa la sola maniera per cui si possa dire che gli uomini sieno perfetti su di alcuna cosa.

La più bella versificazione del mondo è quella di Virgilio; ma forse non sarebbe stata cattiva cosa che egli avesse avuto il tempo di ritoccarla. Vi sono de' gran pezzi nell' Eneide di una bellezza perfetta, e che non credo potersi mai superare. Ma in quanto all'ordine del Poema in generale, alla maniera di condurre gli eventi e di apportare delle piacevoli sorprese, alla nobiltà de' caratteri, e alla varietà degl' incidenti, non sarei mai molto sorpreso che si giunga più oltre di Virgilio; e i nostri Romanzi, che sono Poemi in prosa ce ne hanno già fatta vedere la possibilità.

Il mio disegno non è di entrare in una più grande precisione di critica, ma voglio soltanto far vedere che giacchè gli Antichi han potuto giungere e non giungere su di certe cose all'ultima perfezione, esaminando, se vi sieno giunti, non si dee conservare alcun rispetto per li loro gran nomi, non avere alcuna indulgenza per li loro difetti, e trattarli alla fine come Moderni. Bisogna in somma esser capace di dire, o di sentir dire, liberamente, che vi sono difetti in Omero, o in Pindaro; bisogna aver lo spirito di credere che occhi mortali possono bene scoprir de' di-

difetti in questi gran talenti; e bisogna finalmente poter soffrire che sia paragonato Demostene, e Cicerone ad un Uomo, che avrà un nome Francese, e forse molto umile: grande, e prodigioso sforzo si è questo della ragione!

Su di ciò, non posso ristare dal ridere per la stravaganza degli uomini. Trattandosi di pregiudizio, sarebbe più ragionevol cosa di averlo a vantaggio de' Moderni, che a quello degli Antichi. I Moderni naturalmente han dovuto perfezionarsi sugli Antichi: questa favorevole prevenzione per essi avrebbe un fondamento. Quali sono al contrario le fondamenta di quella prevenzione in cui si sta a favor degli Antichi? I loro nomi che meglio suonano nelle nostre orecchie perchè sono Greci, o Latini; la riputazione che hanno avuta di essere i primi Uomini del loro secolo, cosa che non era vera, che per lo solo lor secolo; il numero de' loro ammiratori, che è molto grande, perchè ha avuto il tempo d'ingrandirsi per un lungo corso di anni, considerato, tutto ciò, varrebbe ancor meglio che noi fossimo prevenuti a favor de' Moderni; ma gli uomini non contenti d'abbandonare la ragione per li pregiudizj; giungono alcuna volta a scieglier quelli, che sono i più irragionevoli.

Quando noi avrem ritrovato, che gli Antichi sono pervenuti su di alcuna cosa al punto

to della perfezione, contentiamoci di dire che essi non possono essere superati; ma non diciamo che non possono essere eguagliati, che è il modo di parlare familiarissimo a' loro ammiratori. Perchè non gli agguaglieremo? Essendo noi uomini abbiam sempre dritto di ciò pretendere. Non è ella piacevol cosa, che sia di bisogno di animarci su questo punto, e che noi che abbiamo sovente una vanità tanto male intesa, abbiamo egualmente alcune volte un' umiltà che non è meno malamente intesa? E'dunque ben determinato che qualche cosa del ridicolo mai non ci mancherà.

La Natura senza dubbio ben si ricorda ancora, come formò la testa di Cicerone, e di Tito Livio. Ella produce in tutti i secoli degli uomini proprj ad esser grandi; ma i secoli non permettono ad essi di sempre esercitare i loro talenti. Le inondazioni de' Barbari, i Governi, o assolutamente contrarj, o poco favorevoli alle scienze ed alle Arti; i pregiudizj, e le fantasie che possono prendere un gran numero di forme differenti, come è nella China il rispetto de' Cadaveri, che impedisce il far Notomia, e le guerre universali, stabiliscono sovente, e per lungo tempo l' ignoranza, ed il cattivo gusto. Si aggiunga a ciò tutte le diverse disposizioni delle fortune particolari, e vedrete quanto la natura semina in vano de' Ciceroni, e de' Virgilj nel Mon-

Mondo, e quanto deve esser raro che ve ne sia alcuno, per dir così, che allìgni. Si dice che il Cielo facendo nascere de' gran Re, fa nascere ancora de' gran Poeti per cantar le loro gesta, e degli eccellenti Storici per iscrivere le loro vite. Quel che è vero, si è, che in ogni tempo gli Storici, e i Poeti sono tutti pronti, e fatti, e non manca altro che i Principi gli vogliano mettere in opera.

I secoli barbari che sono succeduti a quello di Augusto, e che hanno preceduto il presente, somministrano a' Partigiani dell' Antichità quell' argomento che tra tutti ha più apparenza di esser buono. Donde viene, dicono essi, che in questi secoli l' ignoranza era così densa, e sì profonda? Viene perchè non si conoscevano più i Greci, e i Latini, e non più si leggevano; ma tosto che si posero avanti gli occhi questi eccellenti modelli, si vide rinascere la ragione, ed il buon gusto. Ciò è vero, ma niente prova. Se un uomo che avesse de' buoni principj di scienze, e di belle Lettere, venisse ad aver una malattia, che gliele facesse dimenticare, si potrebbe dire perciò che ne sia divenuto incapace? Mai no; che anzi egli potrebbe riprenderle, quando volesse, ricominciando da' primi elementi. Se alcun rimedio gli rendesse la memoria ad un tratto, si risparmierebbe a lui molta fatica, e si ritroverebbe questo saper tutto ciò, che sapeva, e per continuare, non avrebbe a

far

far altro che ripigliare da dove avesse finito. La lettura degli Antichi ha dissipata l' ignoranza, e la barbarie de' Secoli precedenti; concedo. Ella ci ha reso ad un tratto le idee del vero, e del bello, che saremmo stati lunga stagione ad avere, ma che alla fine avremmo avute senza il soccorso de' Greci, e de' Latini, se l' avessimo ben ricercate. E di dove mai l' avremmo prese? Di dove le presero gli Antichi. Questi Antichi medesimi andarono per lungo tempo a tastone prima di giungere ad averle.

La comparazione che abbiam fatta degli uomini di tutti i secoli ad uno solo uomo, si può distendere su tutta la nostra quistione degli Antichi, e de' Moderni. Un buon talento coltivato, è per dir così, composto di tutti i talenti de' secoli precedenti; egli non è che un medesimo talento, che si è coltivato per tutto questo tempo. Così questo uomo che è vivuto dal principio del mondo fino al presente, ha avuta la sua infanzia, in cui non si è occupato che negli bisogni li più urgenti della vita; ha avuta la sua gioventù in cui è ben riuscito nelle cose d' immaginazione, come la Poesia, e l' Eloquenza, ed in cui ancóra ha cominciato a ragionare, ma con minor solidità, che ardore. Ora quest' uomo è giunto alla virilità, in cui ragiona con maggior forza, ed ha più lumi di prima; ma si sarebbe egli più avanzato, se la passione del-

della guerra non l'avesse per lungo tempo occupato, e non gli avesse ispirato del dispregio per le scienze, a cui alla fine è ritornato.

Mi spiace di non poter menare fino all' estremo una comparazione, che è in sì bella disposizione; ma sono però obbligato di confessare, che quest' uomo non avrà vecchiaja, e sarà sempre capace delle cose, alle quali la sua gioventù era propria, e lo sarà sempre vie più di quelle, che convengono all' età della virilità, e val quanto dire, per togliere l'allegoria, che gli uomini mai degenereranno, e che le mire sane di tutti i buoni talenti, che si succederanno, si ajuteranno sempre le une colle altre.

Questo ammasso di mire, che bisogna seguire, e di regole che bisogna usare, il quale continuamente si aumenta, accresce sempre egualmente la difficoltà di tutte le specie delle Scienze, o delle Arti; ma da un'altra parte nascono delle nuove facilità per ricompensare queste difficoltà; io mi spiegherò meglio con gli esempli. Nel tempo di Omero, era una gran meraviglia che un Uomo potesse soggettare il suo discorso a certe misure, a sillabe lunghe, e brevi, e far nello stesso tempo alcuna cosa di ragionevole. Si davano dunque a' Poeti molte licenze, e si credeva una felicità ancora il poter avere de' Versi. Omero inoltre poteva parlare in un solo verso cinque lingue differenti, e prender il Dia-

let-

letto Dorico, quando il Gionico non gli serviva, ed in mancanza di questi due, prendere l'Attico, l'Eolico, o il Comune; che val dire parlare nello stesso tempo Piccardo, Guascone, Normanno, Bretone, e Francese comune. Di più egli poteva allungare una parola, se era troppo breve, ed abbreviarla, se troppo lunga, poichè alcuno non vi avea che dire. Questa strana confusione di lingue, questo miscuglio capriccioso di parole sfigurate, era il linguaggio degli Dei, almeno è certo che non era quello degli uomini. Si giunse poi poco a poco a conoscere la ridicolezza di queste licenze, che si accordavano a' Poeti. Perchè furono a loro vietate una dopo l'altra; ed oggigiorno i Poeti spogliati de' loro antichi privilegj, son ridotti a parlare di una maniera naturale, tal che sembrerebbe che l'arte fosse molto peggiorata, e la difficoltà di far versi divenuta più grande. Ma no, poichè noi abbiamo il talento arricchito di un gran numero d'idee poetiche, che ci somministrano gli Antichi, che abbiamo sotto gli occhi, noi siam guidati da un gran numero di regole, e di riflessioni, che sono state fatte su di quest'arte; e come tutti questi soccorsi mancavano ad Omero, n'è stato egli ricompensato meritamente per mezzo di tutte le licenze che gli si accordavano. Credo intanto, a vero dire, che la sua condizione era un pò migliore della nostra; poichè queste specie di com-

coraggio invincibile; e sallo Dio con qual dispregio si tratteranno, in nostra comparazione, i belli ingegni di quei futuri tempi, e forse saranno per lo meno trattati da Americani. Così appunto lo stesso pregiudizio ci avvilisce in un tempo, per innalzarci in un altro; e cosi appunto noi siamo prima vittime, e poi divinità: giuoco assai piacevole, si è questo da considerare con occhi indifferenti.

Posso menar più oltre ancora la predizione. Vi è stato un tempo in cui i Latini erano Moderni; ed ancora essi si lagnavano della preoccupazione che si avea per li Greci, che erano gli Antichi. La differenza del tempo che passa tra gli uni, e gli altri è disparsa a nostro riguardo, a cagion della gran lontananza in cui siamo, tal che essi sono tutti Antichi per noi, e non facciamo difficoltà di preferire di ordinario i Latini a'Greci perchè tra Antichi, ed Antichi, non v'è male che gli uni sieno superiori agli altri; ma tra Antichi, e Moderni, sarebbe cosa disordinata che i Moderni fossero superiori. Bisogna dunque ora aver pazienza, poichè dopo un lungo corso di secoli noi pure diverremo i Contemporanei de' Greci, e de' Latini; allora poi è agevole a prevedere, che non si avrà scrupolo di preferirci altamente ad essi su di molte cose. Le migliori Opere di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, non saranno distin-

te dal Cinna, dall' Orazio, dall' Arianna, e dal Misantropo, ed un gran numero di altre Tragedie, e Commedie del buon secolo, poichè bisogna confessar sinceramente che è qualche anno, che questo buon secolo è passato. Non credo però che Teagene, e Cariclea, Clitofone, e Leucippo, sieno mai comparati a Ciro, all' Astrea, a Taide, e alla Principessa di Cleves. Vi sono ancora delle nuove specie di Opere, come le Lettere Galanti, le Novelle, e i Drammi; delle quali ciascuna ci ha somministrato un Autore eccellente, a cui l' Antichità non ha niente ad opporvi, e che probabilmente la posterità non sorpasserà. Non vi sarebbero che le Canzoni, specie che potrà perire, ed a cui non troppo si attende; noi ne abbiamo una prodigiosa quantità tutte piene di spirito, e di talento; ed io sostengo che se Anacreonte le avesse conosciute, le avrebbe cantate, più che una buona parte delle sue. Noi vediamo per un gran numero di Opere di Poesia, che la Versificazione può aver oggigiorno tanta nobiltà, ma nello stesso tempo più giustezza, ed esattezza che mai non ne ha avuta. Io mi son proposto di evitare le precisioni, e perciò non metterò in mostra più le nostre ricchezze; ma son persuaso, che noi siamo come i gran Signori che non si prendono sempre la pena di tener de' registri esatti de' loro beni, e che ne ignorano una parte.

Se

Se i grandi uomini di questo secolo avessero de' sentimenti caritativi per la posterità essi l'avvertirebbero di non ammirarli troppo e di aspirare sempre almeno ad eguagliarli. Niuna cosa tanto arresta i progressi delle Scienze, niente non limita tanto i talenti, quanto l'eccessiva ammirazione degli Antichi. Perchè ci eravamo consegrati all' autorità di Aristotile, e perchè cercavamo la verità solamente ne' suoi scritti enimmatici, e mai nella Natura, perciò non solo la Filosofia non si avanzava in alcun modo, ma era anzi caduta in un abisso di discorsi senza conclusione, e d' idee inintelligibili, da cui per trarla, si è molto faticato. Aristotile non ha mai creato un vero Filosofo, ma piuttosto ne ha impediti molti che lo fossero divenuti, se era permesso. Il male si è, che una fantasia di questa specie stabilita una volta tra gli uomini, eccola radicata per sempre: ci vorranno de' secoli interi per isbarbicarla, anche quando se ne sarà conosciuto il ridicolo. Se un giorno ci preoccupiamo per Descartes, e lo mettiamo nel luogo di Aristotile avverrà quasi l'istesso inconveniente.

Pur tutta volta, bisogna dir tutto, non è sicura cosa, che la posterità ci metta a conto di merito i due, o tre mila anni, che vi passeranno un giorno tra di essa, e noi, come noi lo contiamo oggi a' Greci, ed a' Latini. Vi sono tutte le apparenze del mondo,

 che

che la ragione si perfezionerà, e che ci ricrederemo generalmente dal pregiudizio goffo dell' Antichità. Forse, forse non durerà questo ancora tanto lungo tempo; forse oggi ammiriamo gli Antichi con nostro discapito, e senza dover mai essere ammirati in questa qualità. Questo però sarebbe troppo duro.

Se dopo tutto ciò che ho detto non mi si perdonerà di aver avuto l'ardimento di muover guerra agli Antichi nel Discorso sull' Egloga, bisogna che il mio delitto sia del genere di quelli che non possono esser perdonati. Non ne dirò dunque più motto, ed aggiungerò soltanto, che se ho offeso i secoli andati colla Critica dell' Egloghe degli Antichi, temo molto di non piacere al secolo presente colle mie. Oltre molti difetti che esse hanno, rappresentano sempre un amor tenero, dilicato, applicato, e fedele fino ad esserne superstizioso; e secondo ciò che sento dire, questo secolo è molto male scelto per dipingervi un amor così perfetto.

SUL.

SULLA POESIA
IN GENERALE.

OGni Poesia aggiunge alle regole generali della lingua di un Popolo certe regole particolari, che la rendono più difficile a parlare. Ciò suppone che una lingua sia ben formata da sè stessa, che abbia molte regole, e bene stabilite presso tutto un Popolo, per esser capace di questa nuova giunta.

Ma perchè questa giunta? Perchè imporsi inutili soggezioni, quando già gli uomini benissimo s' intendono, e quando è certo, che con ciò non s' intenderanno meglio?

Si è inventata la Poesia per lo piacere direte voi; poichè reca un piacere reale, ed incontrastabile. Non niego che rechi questo piacere, ma non era conosciuto prima di essere stato inventato, e non si va mai cercando un piacere assolutamente incognito. Ogn' invenzione umana trae la sua prima origine, o da un bisogno attualmente sentito, o da qualche caso felice, che ha scoverta una utilità inopinata.

Io non credo altra essere stata l' origine della Poesia, che le Leggi, ed il Canto, due cose di una natura molto differente. Non si sapeva ancora al mondo scrivere, e si volle, che certe Leggi, in picciol numero, e mol-

to essenziali alla Società fossero impresse nella memoria degli uomini e di una maniera uniforme ed invariabile: a questo fine si pensò di non esprimerle che con parole soggette a cadenze regolate, a certi numeri di sillabe ec. cosa che in effetto dava più ajuto alla memoria, ed impediva nel tempo stesso, che differenti persone non rendessero lo stesso testo in altro senso. Io ho veduto ne' Catechismi de' ragazzi il Decalogo posto in versi, che comincia così

Un sol Dio adorerai
E amerai perfettamente.

E poi segue tutto il rimanente su queste due medesime rime. L'intenzione dell'Autore di questi due versi è molto evidente, e forse non gli manca per rassomigliare perfettamente a' primi Inventori della Poesia, che uno stile poetico molto più goffo.

Una riflessione che io fo, può ancora confirmare questo picciolo sistema. La Prosa è costantemente il Linguaggio naturale, e la Poesia è l'artificiale. Quando dunque si scoprì l'arte dello scrivere, si dovette scrivere piuttosto in Prosa, che in versi; ma pure avvenne il contrario, almeno presso i Greci, e tanto a me basta per provare il mio assunto. Essi hanno scritto in verso lungo tempo prima di scrivere in Prosa; e si parrebbe che

la

la Prosa non fu che un raffinamento inventato dopo i versi, e di cui questi siano stati il fondamento. Donde ha potuto nascer questo stravolgimento di ordine tanto sorprendente, e capriccioso? Appunto da ciò che prima dell' arte dello scrivere si erano poste le Leggi in verso, per meglio farle ritenere, e quando si seppe scrivere non si scrisse ancora, se non ciò che dovea meglio esser ritenuto, come alcuni precetti, ed alcuni proverbj, e poi alla fine quando si venne ad Opere, o troppo diffuse, o meno necessarie, di cui non si potea sperare che la memoria umana si caricasse, e le quali sarebbero ancora costato molto travaglio agli Autori, allora bisognò risolversi alla semplice Prosa.

Da un' altra parte, non è meno verosimile che il canto abbia data la origine alla Poesia. Si cantò allora ad imitazion degli augelli, e di quelli precisamente che tanto ci piacciono perchè fanno certe canzoni un pò più lunghe, con un pò di connessione. Si vide imitandoli che i differenti tuoni, che si prendevano potevano aver più connessione tra di loro, di quella che gli augelli davan loro, e che in fatti erano questi tuoni capaci di averla ec. che poi lasciò immaginare il resto, merceccchè quì non si tratta che di scoprire i primi principj così meschini, e piccioli, che non lasciano luogo da esser presi. Da che poi il canto fu per poco più regolato, è stata

cosa naturalissima di mettervi delle parole, le quali per conseguenza han dovuto soggettarvisi, ed esserne schiavi, ed ecco formati i versi.

Coll' andar del tempo si venne a conoscere che i versi, quantunque privi del canto, piacevano maggiormente, almeno alle orecchie più dilicate, che i semplici discorsi comuni; ed in effetto essi doveano sempre conservare qualche cosa della loro prima forma, cioè qualche eguaglianza di misura, alcune cadenze, ed un certo non so che, che per la sua sola singolarità avrebbe arrecato diletto. Si seguì poi questa picciola strada, e si pensò d' imporre a' discorsi, che non sarebbero per esser cantati, maggiori soggezioni, che il canto non avea ricercate, cioè a dire una soggezione che loro fosse tutta particolare. L' evento di ciò fu felice, egli non impedì già che a versi fatti indipendentemente dal canto, non si potesse dare un canto, o un' aria, che anzi al contrario, e forse per rispetto della loro prima origine, tutti erano destinati ad esser capaci di canto qualunque fosse; ma avvenne però una spezie di ribellione, e laddove prima i versi erano schiavi del canto, divennero poi, toccando a loro la volta, Signori di esso nella maggior parte delle occasioni.

Le due origini che quì diamo alla Poesia non si escludono affatto scambievolmente, poichè

chè han potuto essere insieme. Solamente sembra che quella che quì abbiam posta per seconda, ha dovuto essere la prima; alcuni particolari han potuto cantare prima che si pensasse unitamente ad imporsi delle leggi, ed il canto ancora ha potuto servire allo stabilimento delle leggi. Anfione, ed Orfeo sono forse divenuti leggislatori, perchè erano cantori. Le due origini della Poesia suppongono già le lingue abbastanza formate, e per conseguenza i Popoli usciti dalla prima barbarie, e pervenuti ad un certo grado di talento.

Le due origini non hanno un effetto necessario; egli è molto possibile che vi sieno leggi, e canto senza Poesia; e sarebbe prenderci una pena inutile il volerci diffondere su di tutti questi punti.

Noi non conosciamo alcun Poeta presso gli Antichi Egiziani, e Caldei; ed è quistione, se ve ne sieno stati ancora presso gli Ebrei. Perchè meglio stimiamo tenerci a' Greci presso de' quali Omero, quantunque non sia stato il primo Poeta, è però molto antico; ed in effetto se ciò si controvertisse, le sue bellezze e' suoi difetti proverebbero a sufficienza l'uno, e l'altro.

Quando la Poesia nacque, la novità di questo linguaggio accoppiata al picciol numero di coloro che seppero parlarla, cagionò una grande ammirazione nel rimanente degli uomini; ammirazione molto superiore a quella, che

noi

noi abbiamo oggigiorno per li più eccellenti nella stessa Arte.

Quei primi Poeti si vantarono come ispirati dagli Dei, mandati da essi sulla Terra, e come di loro figliuoli, e furono per tali creduti, se non che alcuni talenti nati Filosofi, quantunque in un secolo barbaro, si contentarono di tacere per rispetto, su di questo millantamento.

La soggezione, che fa l'essenza ed il merito brillante della Poesia, non fu tanto grande ne' primi tempi. Si allungavano, ed abbreviavano le parole, si troncavano per metà e si sceglievano tra' differenti Dialetti di una stessa lingua, quelle che tornavano a grado, ora l'une, ed ora l'altre, e ciò a misura del bisogno del verso. Ma poi i Poeti si avvidero forse che l'eccessiva indulgenza che si aveva per essi nuocerebbe finalmente alla lor gloria, e che meno riputati sarebbero per figliuoli degli Dei, quanto più la loro Arte sarebbe troppo facile; e perciò da loro stessi si obbligarono di grado in grado di restar ristretti in cancelli sempre più stretti. Ciò è tanto vero quanto che la semplice ragione era troppo offesa dalle sfrenate licenze di Omero, e quanto non era niente impossibile, che non si giungesse col tempo ad aver dispiacere di queste licenze.

La necessità indispensabile del discorso ordinario avrebbe sovente prodotto delle metafore;

fore ; ma la necessità volontaria della Poesia ne produceva davvantaggio , più ardite , più forti , più vive , e forse servì ella alle volte di pretesto ad arrischiarne delle temerarie , che riuscirono . Si può dire l' istesso di tutte le grandi figure del discorso . Quindi quella capricciosa moltitudine di Dei , partorita dalle immaginazioni goffe di Popoli ignorantissimi, fu ben presto adottata dalle immaginazioni de' Poeti , che ne trassero grandi vantaggi . La loro lingua essendo già maravigliosa per la sua singolarità , maggiormente diveniva tale per la singolarità di tutto ciò che essi erano in dritto di attribuire agli Dei ; l' abuso di ciò fu talmente generale che la semplice Natura disparve interamente e non vi era altra cosa che divino . Bisogna però confessare che tutto questo divino poetico , e favoloso è così bene proporzionato agli uomini , che noi che lo conosciamo perfettamente come è , lo riceviamo ancora oggigiorno con piacere , gli lasciamo esercitare su di noi quasi tutto il suo antico impero , e ritorniamo facilmente ad essere ragazzi .

Da tutto ciò che finora si è detto , già si vede quali sieno le cagioni dell' allettamento della Poesia . Oltre il fondo de' soggetti , che tratta , ella piace all' orecchio per lo suo discorso misurato , e per una spezie di Musica quantunque molto imperfetta : e chi sa se essa non sia stata quella che ha avvertito gli Oratori

tori attenti alla perfezione della loro Arte, di porre ancora una certa armonia ne' loro discorsi? Tanto merita di riguardo l' orecchio solo!

Al piacere che all' orecchio arrecano i versi per la regolarità de' moti, da cui è colpito, si accoppia un altro piacere cagionato dal primo e per conseguenza non ha tanto immediatamente la sua sorgente in un organo corporale, ed è che l' animo è tanto piacevolmente sorpreso, per ciò che il Poeta angustiato dalla maniera di esprimersi, abbia potuto così bene esprimersi. E' chiaro che questa sorpresa sia tanto più piacevole, quanto l' angustia dell' espressione è stata più grande, e l' espressione più perfetta. Non è già che l'animo faccia in ciascuno istante questa formale riflessione; poichè questa è una riflessione secreta in qualche maniera, e si sparge egualmente ed uniformemente sulla impressione totale che produce un' Opera di Poesia, e per questa ragione si lascia meno sentire; soltanto in alcuni luoghi più notabili si svela, e si distacca, come sviluppata da tutto il Poema.

Su questo principio la maggior parte de' nostri Poeti moderni avrebbe gran torto di prendersi delle licenze sulla rima, come già fanno mal grado l'esempio contrario di tutti i loro predecessori. Se il merito della Poesia è la difficoltà superata, certamente che la difficoltà tol-

tolta, e molto diminuita, non sarà che demerito, e se la soggezione a lei è necessaria per distinguerla dalla Prosa, e darle dritto d' innalzarsi sopra di essa, non sarà poi degradarla avvicinandola a quella che dispregiava? Ma quest' articolo non merita di esser trattato più solidamente, nè più a fondo; mercecchè appartiene al Publico di vedere se si contenta di dare le sue lodi a prezzo così vile. I Poeti hanno ragione di procurarsi questa grazia, ma il Publico avrà più ragione di negarla loro.

Il piacere che la difficoltà vinta arreca all' animo, non è da paragonarsi a quello che riceve delle grandi Immagini, che gli sono presentate dalla Poesia. Abbiamo già parlato di tutto quel maraviglioso, e di tutto quel divino di cui la Poesia ha fatta la sua eredità, e il suo dominio particolare; la nostra educazione ci ha talmente addimesticati cogli Dei d' Omero, di Virgilio, e di Ovvidio, che a questo solo riguardo par che siamo nati quasi Pagani. Vi sono molti esempli di Poeti famosi, che nel mezzo del Cristianesimo, ed in materie Cristiane, han fatto uso seriamente degli Dei del Paganesimo, o perchè non si sono accorti della vivacità troppo violenta della loro immaginazione, o perchè abbiano creduto poter contraccambiare l' assurdo per mezzo dell' allettamento. Quindi taluno Poeta si è stimato felice, quando un soggetto abbia potuto

per

per le sue particolari circostanze permettere il miscuglio del Paganesimo col Cristianesimo.

Alle Immagini favolose si oppongono quelle, che sono puramente reali, come di una tempesta di una battaglia ec., senza che v'intervenga alcuna divinità. Ora si tratta di sapere quali convengano meglio alla Poesia, o pure se tutte e due egualmente le convengono. Io sento tutti i Poeti, e credo ancora tutti i Letterati, levar alta la voce, dicendo non esservi su di ciò quistione, *Le Immagini favolose sono infinitamente superiori alle reali*. Ma io confesso in tanto esservi dubbio. Esaminiamo ciò, supposto però, che ci sia permesso di esaminarlo.

Ho letta una tempesta descritta in bellissimi versi; niente vi manca di tutto ciò, che han potuto vedere, e provare coloro, che l'hanno sofferta; ma vi manca Nettuno corrucciato col suo Tridente. Di grazia penserò io di desiderarvelo, ovvero avrò torto a non accorgermene? Che avrebbe fatto egli di più di ciocchè ho veduto? Io lo sfido ad innalzare le acque più in alto, che non sono andate, di spargere più orrore in quella infelice nave, e così di tutto il resto, poichè la realità sola ha fatto tutto.

Richiamiamo alla memoria la magnifica descrizione degli orrori del Triumvirato nell' Opera del Cinna, e precisamente quel luogo dove si dice: *Che il Figliuolo tutto afflitto per*

per la strage di suo padre con la sua testa in mano cerca il suo guiderdone; e vedremo una immagine tutta reale. Desiderereste voi in ciò una Erinni, o una Tesifone, che menasse questo detestabile figlio a' Triumviri? Certo che no. L'Immagine è tanto più forte, quanto si vede questo figlio posseduto dalla sola avidità del guiderdone; una furia, essendo un personaggio straniero, e potente lo giustificherebbe piuttosto in qualche maniera.

Orazio nella sua Arte Poetica proibisce di rappresentar sul teatro le Metamorfosi di Progne in uccello, e di Cadmo in serpente; e ciò, dice egli, perchè odia quelle cose, le quali non crede affatto; *Incredulus odi*. Egli parla in nome del Popolo, e del comune degli uomini, perchè si tratta di spettacoli. Se il Popolo del suo tempo, senza paragone più nutrito di noi di Favole Poetiche, più intimamente abbeverato di Mitologia, rigettava la rappresentazione delle Metamorfosi a cagione della sua incredulità, il nostro secolo forse ne avrà meno per tutta la Mitologia intera?

Un gran difetto delle Immagini Favolose che nasce, dalla loro eccellenza, si è l'essere troppo usate. Il loro fondo, se si rifletta, è molto limitato ed è difficil cosa, che i più grandi Poeti ne facciano un altro uso più ingegnoso, di quello, ne facciano i mediocri; quindi credo di dover additare che questi ap-

pun-

punto sono quelli, che maggiormente ne adornano le loro Opere perchè credono che la loro immaginazione riscaldata da un fuoco divino, è quella che partorisce Giove fulminante, e Nettuno che scompone tutti gli Elementi. Checchè ne sia; la Mitologia è un tesoro così comune, che le ricchezze che da essa prendiamo ormai non ci potranno far molt' onore. Su di ciò non posso ritenermi di non fare quì una riflessione leggierissima per altro e che forse non merita la pena di ridirla. Nelle Opere che si pretendono dettate dall' Entusiasmo, è cosa ordinaria il ritrovarvi le seguenti espressioni: *Che veggo! Dove sono? Che ascolto?* le quali annunziano sempre gran cose. Or quest' espressioni non solamente sono troppo usate, e perciò molto decadute dalla loro nobiltà, ma mi sembra ancor singolare che l' Entusiasmo si faccia una spezie di formulario regolato, come un atto giudiziario.

Quando si sapranno usare di una nuova maniera le Immagini favolose, certamente che esse faranno allora un grand' effetto. Per esempio, il Padre le Moine nel suo Poema di S. Luigi, oggigiorno poco conosciuto, dice parlando de' Vesperi Siciliani, in alcuni versi: *Che quando dall' Etna ardente le nere Eumenidi soneranno col di loro Corno quei Vesperi omicidi, ec.* Ecco un quadro Poetico egualmente nuovo, e prodotto da un Entusiasmo

tan-

tanto vivo, quanto è possibile. Io ben so che l' Eumenidi, e i Vesperi Siciliani non sono dello stesso secolo; ma supposto che nella Sicilia antica si celebravano de' Giuochi pubblici indicati dalle Trombette, ne' quali si fece una volta strage orribile di tutti gli spettatori, e leggete poi così:

Quando dall' Etna ardente le nere Eumenidi annunziavano col di loro corno quelle Feste Omicide ec.

Allora sarà l' immagine, che mi creda, della più alta bellezza che mai; ed era questa molto difficile anche a' gran Poeti di saperla trovare.

Tutto ciò che finora si è detto non attacca che le immagini favolose, quando però esse sono, o inutili, o troppo triviali; fuor di ciò è indubitato, che devono molto riuscire. Ma se si ha la curiosità, forse un poco superflua di compararle alle immagini reali, quali sono poi a preferirsi in loro medesime? Si dice a favor delle favolose, che esse animano tutto, che ravvivano tutto questo Universo animato, ed io lo concedo; ma le gran figure di un nobile discorso, ed elevato, non ravvivano ciò forse egualmente, senz'aver bisogno di queste divinità, che cascano per la vecchiaja? Il nostro sublime stile consisterà forse sempre a prender le idee delli più antichi Greci ancor selvaggi? E' vero però, che come noi abbiamo una facilità quasi vergo-

gnosa di prenderle, e che questa medesima le rende piacevoli, perciò i Poeti non se ne devono privare; soltanto mi sembra che se essi le usano troppo frequentemente non sono più in dritto di aspirare alla gloria de' talenti originali. Ciò che ha potuto un tempo esser creduto una ispirazione soprannaturale, non è più oggigiorno che una ripetizione, di cui ognuno è capace: non sarebbe male di aver un pò di riguardo alla incredulità di Orazio.

Vi sono delle immagini semifavolose per così dire, da cui questa incredulità non sarebbe offesa; tali sono la Gloria, la Fama, e la Morte.

In oltre quell' anima, la quale si vuole che le Divinità spargono dappertutto, vi sarà egualmente sparsa, se si sappia fingere che le cose inanimate operino per mezzo di una figura ricevuta da ognuno; e non solo le cose inanimate, ma quelle che non esistono che nell' animo, e che hanno un fondamento reale. Le ruine di Cartagine possono parlare a Mario esiliato, e consolarlo delle sue sventure. La Patria può fare i suoi rimproveri a Cesare, che va a distruggerla. Quest' arte di far parlare gli Esseri inanimati apre un campo molto meno limitato, e più fertile dell' antica Mitologia.

Se io voglio presentare un mazzolino di fiori con alcuni versi, posso dire, o che Flora si è spogliata de' suoi tesori per un' altra divi-

divinità, ovvero che i fiori si sono disputati l'onore di esser colti; e se debbo scegliere tra queste due idee, crederò che la seconda ha più vivacità, perchè sembra che la passione di colui, che ha colto i fiori sia passata fino a' medesimi fiori.

Noi non abbiam preteso parlar fin quì che della Poesia seria; ma in quanto alla bernesca, e gioconda, non v' è niente a toglierle, poichè saprà essa far uso di tutto, ed un uso nuovo; la piacevolezza ha mille dritti su de' quali non bisogna inquietarla.

Tutto ciò che quì si è detto delle due specie d' immagini favolose, e reali, non ha avuto per oggetto che diminuire la superiorità eccessiva, secondo noi, che molti dotti uomini danno alle favolose, e di rilevare un poco il merito delle altre, che meno forse si conosce. Se abbiamo guadagnata qualche cosa su di questi due articoli, ora si presentano a noi delle immagini di una nuova specie ad esaminare. Le favolose non parlano che alla immaginazione prevenuta da un falso sistema; le reali non parlano che agli occhi; ma ve ne sono ancora altre che non parlano che all' animo, e che chiamar si possono per questa ragione *Spirituali*. Il Signor Abbate de Bernis, piacevolissimo Poeta de' nostri giorni, nella sua Ode su i Poeti Lirici, le chiama semplicemente *Pensieri*, cosa che è l' istessa. Se si voglia fare un'opposizione più giusta tra

le immagini reali, e le spirituali, o sieno Pensieri, val meglio cangiar ormai il nome di Reali, in quello di *Materiali*.

Quando il Signor de la Motte ha chiamati gli Adulatori *Idolatri Tiranni de' Re; e che il delitto sarebbe pacifico, senza il rimorso incorruttibile ec.* quest' espressioni sono idee spirituali. Io veggo che gli adulatori non adorano i Re, che per rendersene padroni. Si potrebbe quì apportare dello stesso Autore un gran numero di simili immagini, se non fosse che su di questo stesso gran numero, si ha delle volte la fronte di biasimarlo.

Le immagini materiali non offrono agli occhi se non ciò che hanno veduto; e se esse lo rendono loro più piacevole, non è ciò ad essi propriamente, ma all' animo, che viene ad aver parte nello spettacolo. Le immagini spirituali possono non offrire altro all' animo, se non ciò che avrà già pensato, ed esse ce lo renderanno ancora più piacevole, cosa che sarà loro comune colle idee materiali; ma elle possono ancora offrirgli ciò che non avrà ancora pensato. Di grazia compariamole tutte, e due su di questi due differenti punti.

Il campo del pensiero è senza comparazione più vasto di quello della veduta. Dopo un lungo tempo si sarà veduto tutto; ma troppo vi vuole che siesi tutto ancora pensato: ciò nasce perchè una combinazione nuova di pensieri conosciuti, è un nuovo pensiero, e che

che fa più senſazione come nuovo, che non sarebbe una simile combinazione, se è possibile, di oggetti familiari agli occhi. Ho detto, se è possibile; poichè non troppo mi sembra di mettere nella descrizione di una Tempesta, di una Primavera ec. qualche oggetto, che non siasi ben cento volte già mostrato.

Le immagini materiali non c' insegnano niente di utile a sapere; le spirituali possono istruirci utilmente, almeno esse eserciteranno l' animo intanto che le altre non divertiscono che gli occhi.

Vi sono talenti meno capaci di riuscire nelle immagini spirituali, che nelle materiali. Differenti ordini di talenti che partono dalle maniere di pensare le più goffe, e le più addette al corpo, vanno sempre elevandosi gli uni sopra degli altri, e li più elevati sono sempre li meno numerosi. Molti diranno *la diligente Ape*, e pochi *il rimorso incorruttibile*.

Tutto ciò sembra conchiudere in favore de' pensieri comparati alle Immagini tali come le intendiamo quì; e si potrebbe molto legittimamente credere che un' Opera di Poesia, che avesse meno immagini che pensieri, sarebbe più degna di lode.

Non abbiamo finora considerato le Immagini spirituali, che come parlanti puramente all' animo; e pur questo è il menomo loro

vantaggio, poichè queste possono ancora parlare al cuore, muoverlo, interessarlo, ed esse sono le sole che abbiano questo potere; gloria la più preziosa dove aspirar possa la Poesia. Sembra dunque che i suoi due rami principali, l'Epico, ed il Drammatico, due specie di sorelle, abbiano diviso tra di loro le immagini materiali, che sono ancora le più antiche; il Drammatico ha preso le spirituali, che parlano al cuore, e che non sono apparse nel Mondo che dopo le altre; ma la secondogenita si ritrova meglio divisa. Leggiamo noi forse della stessa maniera Omero, Virgilio, il Tasso, che Cornelio, e Racine? Gli leggiamo collo stesso piacere?

Sento già le risposte che mi si daranno; e so ciò che risponderei quando mi toccasse; ma non ho voglia d'impegnarmi in questo labirinto; io taglio alla corta, ed ecco tutta la quistione ridotta a' suoi termini li più semplici, e sbrigata da tutte le circostanze straniere. Io suppongo un Poema Epico, ed una Tragedia di una eguale bellezza ciascuno nella sua specie, di una eguale estensione, e scritto nella stessa lingua; e poi domando qual delle due opere si leggerà con più piacere? E perchè si potrebbe dire che le femmine, che compongono la metà del Mondo, sarebbero molto sospette in questo giudizio, perchè sarebbero troppo favorevoli a tutto ciò che tocca il cuore, perciò acconsento che sie-

no

no escluse, e che non vi sieno che soli uomini a giudicare. Or questi non sono più sospetti da che ho supposto che le dette Opere fossero nello stesso linguaggio; poichè se una fosse in Greco, per esempio, e l' altra in Francese, vi sono molti uomini ed ancor di merito, a cui niente mi fiderei.

Al di sopra delle immagini, o più nobili, ovvero più vive, che possono rappresentare i sentimenti, e le passioni, vi sono ancora altre immagini più spirituali, situate in una regione in cui l'ingegno umano non s'innalza che a stento; queste sono le immagini dell'ordine generale dell' Universo, dello Spazio, del Tempo, degli Animi, e della Divinità: esse sono metafisiche, ed il loro solo nome fa sentire l' alto grado che occupano; si potrebbero chiamare Intellettuali per farle meglio figurare con quelle, di cui abbiamo parlato, e per distinguerle da quelle che non sono altro che spirituali. Si tratta ora di saper se convengono alla Poesia. Mi sembra che la maggior parte de' dotti è di parere che la Poesia si avvilirebbe trattando queste sorti di soggetti; poichè tutto ciò che si appartiene alla Filosofia porta seco non so qual idea di Pedanteria, e di Scuola, laddove la Poesia ha in sè stessa una cert' aria di Corte, e del gran Mondo. Io convengo che le produzioni di questa Poesia puramente filosofica, sarebbero tali, che pochi Autori ne sarebbero

capaci; convengo ancora che pochi Leggitori sarebbero capaci di gustarle, e che di questi due difetti, quello che rileverebbe la gloria degli Autori gli animerebbe molto meno di quel che l'altro non gli raffredderebbe; ma ciò è straniero alla Poesia, che da sè stessa ha dritto di elevarsi alle immagini intellettuali, se può. La gran difficoltà si è che queste immagini hanno una lingua barbara, di cui la Poesia non si potrebbe servire senza offender troppo l'orecchio; sua padrona sovrana, e dilicatissima: ma si può trovare un mezzo da accomodar tutto; la Poesia farà uno sforzo per non parlare de'soggetti li più filosofici che nella sua lingua ordinaria; le figure ben maneggiate possono giungere molto oltre; le immagini ancor favolose si ringioveniranno coll'uso nuovo che se ne farà; un Filosofo Poeta potrà invocare la Musa, e dirle per esemplo: *Severa Filosofia permetti che la Poesia adorni la tua fronte coi suoi fiori.*

Vero è che dopo ciò, lo stesso Autore che osa trattar la quistione del Vacuo, una delle più secche, e spinose delle Scuole, è costretto per la sua materia di divenire più astratto, e che i fiori sono a rado sparsi sulla fronte della Filosofia. Ma se il fondo del piacere della Poesia è come abbiam detto la difficoltà vinta; certamente che trattar queste specie di materie in versi, è l'istesso che imprendere a vincer le più grandi difficoltà; nulla dovrebbe esser più conforme al genio au-

audace della Poesia, ed il suo trionfo non sarebbe mai più brillante; ma essa vuol esser più modesta, ed astenersi di trattar le spine della Filosofia; giacchè è così se le accordi. Almeno ella deve essere molto ardita, per non ispaventarsi de' grandi, e nobili soggetti filosofici, quantunque poco familiari alla maggior parte degli uomini.

Infiniti esempli, ed anche antichi, se bisognasse, proverebbero, che la Poesia, si è sovente alleata con felicità colla più alta filosofia. Quante cose sublimi non ha ella dette sul Sovrano Essere, il più inaccessibile di tutti agli sforzi dell'ingegno umano? Se tanto si è lodato Socrate per aver chiamata dal Cielo la Filosofia, per occuparla quì giù a regolare i costumi degli uomini, non si dovrà poi saper grado a coloro, che fanno risalire fino al Cielo la Poesia, unicamente prima occupata ad oggetti terreni, o sensibili?

Si suppone universalmente che un Poeta altro non faccia che aggirarsi sulla superficie delle cose, decorarla, ed abbellirla; e se vuole penetrare più innanzi nella loro natura; se tra immagini esterne e superficiali vi mischia delle più profonde, ed intime, e in una parola delle riflessioni di una certa specie, che non appartengono nè pure unicamente alla scuola filosofica, tanto basta per darsi a quest'Autore il nome di Poeta Filosofo. Io avrei creduto naturalmente che ciò fosse stata una lode,

de; ma niente di ciò, poichè nella intenzione della maggior parte degli uomini, è anzi un biasimo. Un Poeta deve esser tutto investito da un fuoco celeste; e quanto più egli è Filosofo, tanto più di acqua è versata su questo bel fuoco. Questo articolo però merita di essere un poco discusso.

Un Generale di Armata deve esser pieno di coraggio di ardore, e d'intrepidezza; da un'altra parte egli deve esser grandemente prudente, consigliato, e che di tutto tema: ecco il caldo, ed il freddo mischiati insieme, tutti e due in un alto grado; senza di tutto ciò questo Generale non sarà più il Sig. di Turenne.

Senza entrare in alcuna precisione, si ritroverà sempre che i gran caratteri, e li più stimabili sono formati da qualità contrarie unite insieme, ed unite al più alto grado, dove possono sussistere insieme mal grado la loro contrarietà: questa unione così condizionata non può essere che grandemente rara; e perciò se le deve tanta stima.

Ritorniamo al nostro soggetto. Non si suol dire comunemente il *Savio Virgilio*, quando si vuol lodare? Ben si sa che questo è un grandissimo Poeta, ed ancora il più grande di tutti. Da *Savio* a *Filosofo* non v'è gran distanza: ed oltre a ciò si potrebbe ancora provare che Virgilio sia stato nelle sue Opere Filosofo propriamente detto, per quanto gli è stato permesso.

Il

Il Poeta Filosofo non è dunque degno di biasimo, che anzi è degno di somma stima per aver in lui riunite due qualità contrarie, e che a rado si uniscono; poichè sarà cosa più facile di trovare de' matti della maniera del fuoco divino.

Ma se mai uno fosse più Filosofo, che Poeta, che se ne dovrà pensare? Primamente vorrei che questa differenza fosse ben provata. Se mi si dica di tutte le grandi qualità opposte del Sig. di Turenne quale dominava in lui; io mi servo di questa comparazione, ben inteso che il Poeta non se ne insuperbirà troppo. Il Sig. di Turenne dunque, era ardito ed intraprendente quando bisognava, prudente, e consigliato, quando era d'uopo; e se alcuna volta è stato più ardito, che prudente, è avvenuto perchè così era di mestieri. Per potersi dire che l'una qualità dominava sull'altra, sarebbe bisognato che egli fosse stato ardito, quando bisognava esser prudente, ed ancora ciò dovea spesso spesso avvenirgli: or tutto ciò si applica da sè stesso al Poeta Filosofo.

In secondo luogo, se qualche cosa ha dominato nel Sig. di Turenne, mi sembra che si converrebbe, quantunque senza molte esatte pruove, che sia stata la parte della prudenza, e della condotta; e ciò sarebbe favorevole al Poeta più Filosofo che Poeta.

Ma non facciamo nessuna grazia a quest' uomo, e mettiamo tutto alla peggio nel suo con-

conto. Egli ha arrecato piacere, e divertito come Poeta, poichè bisogna necessariamente supporlo buon Poeta, ma ha ancora molto più istruito, molto più trattato a fondo i soggetti come Filosofo, ed inoltre per caricare ancora più l'accusa, si vede evidentemente che ha avuto più desiderio d'istruire, e ragionare, che di divertire, e piacere. Si potrà in vero aver la fronte di rinfacciargli somiglievoli colpe?

Non è da porre in dubbio che la Filosofia non abbia acquistato oggigiorno alcuni nuovi gradi di perfezione. Di là si sparge un lume che non si restringe nella regione filosofica, ma che si avanza sempre di grado in grado, e si distende alla fine su di tutto l'impero delle Lettere. L'ordine, la chiarezza, la giustezza, che non erano un tempo qualità troppo comuni presso i migliori Autori, oggi lo sono davvantaggio, ed ancora presso i mediocri. Il cambiamento avvenuto in bene fino ad un certo punto, è assai sensibile per tutto. La sola Poesia si vanterà del glorioso privilegio di esserne esente?

I Filosofi antichi erano più Poeti, che Filosofi; essi poco ragionavano, ed insegnavano con intera libertà tutto ciò che volevano. Quando i Poeti moderni fossero più Filosofi, che Poeti, si potrebbe allora dire che ciascuno ha il suo periodo; e parlando seriamente, se questi cambiamenti di scena devono avvenire

essi

essi si troveranno disposti come l'ordine naturale delle cose lo ricerca.

Dopo che si è accusato un Poeta di essere più Filosofo che Poeta, si può bene accusarlo ancora di aver più spirito che talento; l'uno è una conseguenza dell'altro, e le idee, quando si giunge a svilupparle, sono ben legate: s'intende per nome di talento un certo moto impetuoso, e felice, che ci porta verso certi oggetti e li fa scegliere senza alcuno bisogno del soccorso della riflessione. Dico *alcuno*; poichè per poco che se ne abbia di bisogno, è tanto minore l'essenza, ed il merito del talento. Lo spirito per opposizione al talento, è la ragione illuminata, che esamina gli oggetti, li paragona, sceglie a suo piacere, e vi mette tanto tempo che lo giudica necessario. Il talento è come indipendente da noi, e le sue operazioni sembrano essere state prodotte in noi da alcun essere superiore che ci ha dato l'onore di sceglierci per suoi strumenti; e queste sono ancora pronte, cosa che è molto piacevole. In quanto a ciò che si chiama spirito, questo dipende da noi, e sentiamo esser noi che operiamo. La difficoltà, e la lentezza delle operazioni non ci permettono d'ignorarlo. Ecco la cagione di questa preferenza che volentieri si dà al talento sullo spirito; poichè la ragione umana, sovente troppo orgogliosa, può ancora qualche volta essere troppo umile.

Ciò

Ciò che si chiama istinto negli Animali, è il talento puramente talento, e menato al suo più alto grado. Noi ammiriamo le capannuccie de' Castori, gli alveari delle Api, e mille altri effetti di una industria niente, o pochissimo almeno illuminata dall' intendimento; un gran numero di uomini non lo potrebbero fare senza mettervi tutta l'intelligenza che avrebbero. Un alveare è di una struttura senza comparazione più ingegnosa che la capanna di un pastore. Nella infanzia del Mondo gli alveari sono stati così perfetti come lo sono oggigiorno. Ecco molti argomenti da esaltare l'istinto, o il talento. Ma i luoghi medesimi per cui si esalterebbe, sono quelli che scoprono la sua grande imperfezione. Egli fa bene ciò che fa, ma non lo fa che della stessa maniera; egli è compreso in certi limiti ben notati, di dove non può assolutamente uscire; egli così non si perfeziona mai. Il primo alveare era meglio della prima capanna; ma ora vale infinitamente meno delle case che sono succedute alle capanne, e de' Palagi, e de' Templi.

E' cosa impossibile esservi uomini di tal talento come le Api, o i Castori, e totalmente privi di lume. E' difficilissimo che vi siano persone di uno spirito molto illuminato, e che non abbiano alcun talento, alcuna disposizione naturale, e macchinale che li determini a portar i loro lumi più da una, che

da

da un'altra parte. Non si può far altro che paragonare coloro che avranno una forte dose di talento, ed una debole dose di spirito, con quelli il cui carattere sarà formato dal miscuglio opposto: quali di questi meriteranno la preferenza?

Coloro della prima specie avranno nelle loro produzioni una grande facilità, una novità, ed una singolarità maravigliosa; essi saranno limitati in un genere in cui brilleranno fin da' loro primi principj, e non faranno poi nel progresso grandi avanzamenti; si correggeranno poco de' loro difetti, anche de' più grandi, e saranno cattivi giudici delle loro proprie Opere, e poco capaci d' istruire.

Coloro della seconda specie saranno più lenti nelle loro produzioni, e più deboli ne' principj; ma acquisteranno sempre, e più facilità, e maggior perfezione; sapranno vincere li loro difetti, e rendersi padroni di loro stessi; saranno perspicaci in ciò che faranno, e potranno comunicare le industrie che a loro saranno riuscite; e finalmente usciranno a lor piacere del loro genere principale, e faranno altronde de' corsi felici.

Si vede chiaramente ora che ne' primi lo spirito nuoce al talento; egli gl'impedisce di esser egualmente perfetti come i Castori, e le Api, perchè essendo egualmente imperfetto come quì lo supponiamo, altro non fa il talento che attraversare con falsi lumi il prezioso

zioso acciecamento del talento. Ne' secondi al contrario, il talento debole è infinitamente ajutato dallo spirito che lo illumina, lo guida, e ne trae ciò che non avrebbe prodotto abbandonato a sè stesso; in un verbo, lo spirito può assolutamente far a meno del talento, ed il talento non può egualmente far a meno dello spirito. Questo sa quali sono le sorgive in cui la Poesia prende le sue bellezze; egli sa distinguer le vere dalle false; egli andrà in cerca delle vere, e forse le troverà solo con un pò più di fatica, e più lentamente; il talento poi troverà senza andar in cerca, se si vuole, le vere idee, ma a caso, e si contenterà molto spesso delle false.

Tutto ciò non s'intende che de' casi estremi che non essistono forse mai nella natura, ma che hanno il vantaggio di essere più facili a scegliersi, quando si vuol entrare in discussioni più fine. Realmente tutti i talenti superiori agli ordinarj, sono un miscuglio di spirito, e di talento combinato secondo un gran numero di gradi differenti; i più perfetti saranno certamente quelli, in cui si troveranno eguali in un alto grado; ma bisogna che l'uno de' due domini, e mi sembra che non si dovrebbe molto esitare a determinarsi per lo spirito: è vero che in tal modo egli stesso giudicherà nella sua propria causa; ma dove si troverà un altro giudice?

Noi già abbiamo antecedentemente gettati al-

alcuni femi di una predizione arrifchiata. Forfe verrà un tempo, in cui i Poeti fi piccheranno di effer più Filofofi che Poeti, di aver più fpirito che talento, e ne faranno lodati. Nell' Univerfo tutto è in moto, ed in ogni materia; e fembra ben avverato che il genere Umano, almeno in Europa, ha fatto alcuni paffi verfo la ragione; ma una così grande, e così pefante maffa non fi muove che con una eftrema lentezza. Se quefto moto continuaffe dalla fteffa parte, e fuppofto che foffriffe ancora grandi interruzioni, cofa che è troppo naturale, fe egli avanzaffe fempre da quefta parte, cofa che fi può legittimamente fperare, non addiverebbero forfe de' cambiamenti negli affari di talento, e ciò che non è fondato che fu di certi piacevoli fantafmi, non avrebbe forfe a temer la fua rovina?

Confeffo che la Poefia per lo fuo linguaggio mifurato che lufinga l'orecchio, e per l'idea che offre all'animo di una difficoltà vinta, ha degli allettamenti reali; tutto bene, effi fuffifteranno, e fe le lafceranno, ma a condizione che ella fi applicherà meno al talento che allo fpirito, meno agli ornamenti che alle foftanze delle cofe.

E che farebbe, fe fi veniffe a fcoprire e ad afficurarfi, che quefti ornamenti prefi da un fiftema affolutamente falfo, e ridicolo, efpofti da lungo tempo a tutti coloro che camminano fulle grandi ftrade del Parnafo, non fono

degni di essere adoprati, e non meritano la pena che costano ancora usandosi? Alla fine, (poichè bisogna essere ardito quando ci mettiamo a predire) non vi è della puerilità a tormentare il proprio linguaggio unicamente per lusingare l'orecchio, e a tormentarlo fino a dire sovente meno di ciò che si voleva, ed alcuna volta tutto il contrario?

Certamente non sarà che nelle cose seriose, in quelle del Poema Epico per esemplo, che si troverà questa puerilità mal situata. Ella poi avrà sempre della piacevolezza nella Poesia galante, e gioconda, e le più antiche Favole ancora vi compariranno con nuovi ornamenti, che questo scherzo saprà dar loro; poichè vi è un gran numero di mezzi, che non appartengono che a lui. Quando gli uomini si mettono sul serio, e sulla gravità, la ragione si mette sul suo rigore, e non vuole scherzi; ma quando essi si diportano da fanciulli, ella stessa allora scherza volentieri con essi.

Per qualunque rivoluzione che possa avvenire, la Musica, che sarà immortale conserverà la Poesia, almeno quella che a lei sarà necessaria; ed in questo caso se la Poesia è nata dalla Musica, ella dovrà la sua conservazione a quella che le ha dato l'essere; tuttavia bisognerebbe, che ci avvisassimo di non cantare che in prosa, ciò che sarebbe possibile, giacchè noi cantiamo da lungo tempo la

la ſemplice proſa, la quale è poco ricercata, con gran ſucceſſo. In quanto all' altra origine della Poeſia, che ſono le Leggi, vi è tutta l' apparenza, che eſſe non la conſerveranno, e che mai ſi giungerà a metterle in verſi.

AVVERTIMENTO.

Leggendosi questo picciolo Trattato, si sarà ritrovato malamente fatto, che io sia giunto fino a certe idee più metafisiche, e più astratte, di quello si sarebbe creduto necessario. Ciò potrebbe essere assolutamente parlando; ma io ho avuto in mira di rispondere a certi rimproveri fatti in buona parte al fu Signor de la Motte, cioè di essere più Filosofo, che Poeta, di aver più pensieri, che immagini ec. Spero che si approverà almeno il mio zelo per un uomo, in cui ho veduto un talento proprio a tutto, e i costumi più stimabili e più amabili del mondo: rara e preziosa unione.

DI-

DISCORSO

Letto nell' Assemblea pubblica del 25. Agosto 1749.

L' Accademia stima a proposito di prender l'occasione di quest' Assemblea pubblica, per avvertire coloro, che aspireranno al premio della Poesia, che quì ogni anno si propone, di essere egualmente esatti sulla Rima, quanto, e come lo sono stati tutti i nostri buoni Poeti del secolo passato. Alcune Opere moderne, le quali quantunque mancassero sovente in questa esattezza, non han lasciato di riuscire fino ad un certo punto, han dato un esemplo comodo, il quale è stato ben tosto imitato con ardore, e prosperato di giorno in giorno.

L' Accademia se n' è accorta molto sensibilmente in un gran numero di Opere Poetiche, che ha ricevute in quest' anno; e perciò crede suo dovere di opporsi al progresso dell' abuso, dichiarando che ne' suoi giudizj ella si condurrà a questo riguardo con tutto il rigore conveniente.

Questo rigore forse scandalizzerà alcune persone. Che cosa è mai la rima? si dirà forse. Non è ella una pura baja? Concedo, parlando però secondo la pura ragione; ma il numero regolato delle sillabe, e la *Cesura* posta

in mezzo de' nostri lunghi versi, non sono forse egualmente baje precisamente della stessa specie? Or trattate ancor queste come volete trattar la Rima, mettetele in non cale della stessa maniera, e così non avrete più Poesia, e niente più che la distingue dalla prosa. Si può ancora quì osservare a vantaggio della Rima, che di tre condizioni, o regole arbitrarie, che distinguono nella nostra lingua la Poesia dalla Prosa, la Rima è quella che più la distingue; ella sola fa più che le altre due insieme, e perciò è chiaro che debbe essere tanto più scrupolosamente osservata.

Non sono forse le difficoltà vinte, che fanno la gloria de' Poeti? Non è forse che su di questo unico fondamento, e per questa sola considerazione loro si è permesso una specie di linguaggio particolare, e contorni più arditi, e più insoliti? alla fine ciò che essi stessi vantandosi, chiamano, un bello, un nobile, ed un felice *delirio*, ciò a dire in un verbo, ciò che la retta ragione mai non adotterebbe? Se essi non si sottomettono alle condizioni ricercate ne' loro privilegj si avrà dritto di condannarli a ritornar savj.

Non bisogna però trattar della stessa maniera le Arti utili, e quelle che altro non sono che piacevoli. Le utili sono tanto più utili quanto sono più facili ad eseguire; la ragione n'è evidente: al contrario le Arti puramente piacevoli perderebbono parte del lor

pia-

piacere divenendo più facili, poichè non altrimenti che dalla loro difficoltà nasce tutto il piacere che possono arrecare. Il più grande inconveniente che si avrebbe a temere, sarebbe che il numero de' Poeti non diminuisse: e bisognerebbe risolversi bene a prender questo male in pazienza; certamente noi non perderemmo i gran talenti, anzi sarebbero più stimolati ad esercitarsi con tutta la loro forza; ed il sentimento interiore di questa stessa forza non permetterebbe loro di restarne oziosi.

Ciò che l'Accademia vorrebbe fare oggigiorno presso di noi, si crederebbe che quasi si è fatto da sè medesimo presso i Latini. I frammenti di Ennio ci danno l'idea di una versificazione grandemente snervata, e che si prendeva tutta quella licenza che voleva.

Viene dopo Lucrezio che si prende meno licenze, ma ancora molte se ne permette. Viene Virgilio ed abolisce un gran numero di antichi privilegj, e tutto il Parnaso Latino ubbidisce. Dunque questa Poesia era di giorno in giorno andata accrescendo la difficoltà, e la perfezione, e si è mantenuta in questo stato, almeno in riguardo alla difficoltà, ed alle regole, per lo spazio di più di quattro secoli; dopo de' quali un orribile diluvio di barbarie ha rovinato ogni cosa. Se noi volessimo credere i Novatori di oggigiorno sulla Rima, faremmo precisamente il con-

trario di ciò che fecero i Latini giunti che furono al loro bel secolo; essi si mantennero in quello stato per lungo tempo: noi quando saremmo giunti al nostro (poichè possiamo così qualificare arditamente quello di Luigi XIV.) noi ci daremmo volontariamente la fretta di andar in dietro; ma ciò sarebbe menar troppo lungi l'incostanza, che tanto a noi si rinfaccia.

Vero è intanto che i Novatori possono aver de'Capi che opereranno per un altro motivo, cioè per la nobile ambizione di essere Capi di un partito di una specie di rivoluzione, di qualche cosa nelle Lettere: ed in questo caso essi han ragione di credere che meglio impegneranno i loro seguaci con una diminuzione, che con un accrescimento di travaglio.

Se noi risaliamo fino a' Greci, troveremo che presso di essi la Poesia ha sempre camminato ancora restringendo sempre da sè stessa le sue catene. Omero che è alla testa di tutti, è così eccedentemente licenzioso, che non sembra possibile di aggiungervi altro a questo riguardo; ed era ben naturale che i Poeti si facessero un onesto scrupolo di andar sì lungi. Ma io non voglio impegnarmi in una discussione troppo ampla, e per dir tutto, di cui non sarei capace. Fermiamoci di grazia a' Latini, e compariamo le loro restrizioni colle nostre. Questa sì che sarebbe una lunga precisione, se si volesse fare: ma mi sembra che tutto

tutto l'essenziale di questo parallello si può ridurre a due capi principali.

Primo. Su i sei piedi che compongono un verso esametro Latino, i due ultimi solo sono soggetti ad essere di una certa quantità; i quattro primi son *liberi* non assolutamente ma per rapporto alli due altri. Da questa struttura del verso esametro, risulta che vi sia un gran numero di voci latine, che non vi possono mai entrare. Ecco dunque la lingua Latina tanto più impoverita, e la difficoltà di esprimersi in verso tanto più accresciuta. Presso di noi, le regole del verso di undeci sillabe non escludono alcun vocabolo, purchè non sia di sette sillabe, la qual cosa è rarissima.

Secondo. In Latino, le voci escluse dal verso Esametro possono rifuggirsi nel Faulecio, nelle Ode Alcaiche ec. Ma in questi non v'è alcun piede libero, come ve ne sono nell' Esametro, e questo è tutto ciò che si è potuto immaginare di più tirannico. Il Francese non ha niente simile a questo. Fin quì i Latini, i quali oppressi da un giogo così pesante, non hanno lasciato di elevarsi fin dove noi non possiam che seguirli, hanno per le difficoltà vinte, un vantaggio infinito sopra di noi.

Ma bisogna confessare che essi avevano una comodità, che si può certamente chiamar infinita, e di cui noi siamo interamente privati;

ti; ed è la trasposizione delle parole. Io credo che si potrebbe provare per mezzo de' loro migliori Poeti che questa trasposizione era, alla riserba di pochissime cose, totalmente arbitraria; e supposto ciò, è certo che cinque parole solamente possono esser disposte in cento venti maniere differenti; e diece parole giungerebbono a più di tre milioni. Orazio dice bellamente, ed ingegnosamente all' amabile Pirra, che egli erasi salvato dal naufragio, da cui era minacciato per li suoi allettamenti; ed ecco letteralmente ed esattissimamente le sue proprie parole: *Un muro sacro mostra per una tabella votiva che vi ho appesa al potente Dio del Mare, le mie vesti tutte bagnate*. L'immagine è poetica, ed è felice: tutto ciò vien compreso da undici parole Latine; ed ecco come sono state disposte da Orazio per fare i versi che voleva. *Per una tabella un sacro votivo muro dimostra tutte bagnate, che ho appese al potente le mie vesti del mare, Dio*. Io ho veduto delle persone di talento, ma che non sapevano il Latino, molto stupite che Orazio abbia così parlato: ed altre che aveano fatti i loro studj, stupite ancora, perchè non gli aveano fatti fino a questo punto. Tutto ciò che ora io pretendo, si è che la disposizione che Orazio dà alle sue undici parole Latine, è tale, che si vede facilmente, che un gran numero di altre disposizioni simili sarebbero state egualmente ar-

te

te a riceverſi; che queſte diſpoſizioni erano per conſeguenza arbitrarie; che trattandoſi di undici parole, vi erano più di dieci milioni di diſpoſizioni poſſibili, e che finalmente quando ve ne foſſe ſtata alcuna aſſolutamente inſoffribile, ne reſtava ancora un numero prodigioſo ſufficientiſſimo a ſoddisfare.

Che i Latini non abbiano in un certo genere di verſi alcuna ſillaba libera, ma una intera libertà di ſituar le parole a lor piacere; e che noi non abbiamo alcuna obbligazione ſulle ſillabe, ma una grande ſoggezione ad un certo ordine di parole, e ciò in ogni genere di verſi; mi ſembra che non ſarebbe agevol coſa di giudicar da qual parte vi ſarebbe più, o meno di difficoltà, e che ſi potrebbe quì ſupporre un' eguaglianza molto perfetta. Ma ſe ſi trattaſſe di ſaper qual delle due pratiche ſia la più ragionata, allora la deciſione potrebbe eſſere molto facile. La sfrenata licenza delle traſpoſizioni certamente potrebbe produrre ſpeſſo ſpeſſo oſcurità, ed imbarazzo; queſta eſigerà dal Leggitore e principalmente dall' aſcoltatore, una penoſa attenzione, che non giungerà che ad intendere il ſenſo letterale, e non già ad oſſervare l'idea, e così produrrà nella fraſe una confuſione, ed un caos di dove non ſi uſcirà un poco, ſe non quando ſi ſarà giunto fino all'ultimo del diſcorſo. Riflettiamo al paſſo citato di Orazio. Si dice in eſſo *tutte bagnate*, adiettivo ſtac-

ſtaccato dal ſuo ſoſtantivo, che poi ſi vedrà a chi riferiſca nel progreſſo del diſcorſo; fin quì queſto non ha alcun rapporto a tutto ciò che lo circonda, e ſembra del tutto fuori d' opera, e come ſoſpeſo in aria. Biſognerà dunque fare qualche sforzo per ricordarſene, ed accoppiarlo alla parola *veſti* quando ſi degnerà di venire.

Ma non ſarebbe forſe a propoſito che il Poeta prenda tutti i mezzi poſſibili per impedire che l' attenzione che a lui ſi dà non ſi ſtanchi? Senza dubbio egli dovrebbe prenderli; ma ciò biſogna che ſia a ſue ſpeſe, e non già a quelle dell' uditore. Il Poeta è fatto per arrecar piacere, e tanto ne recherà maggiore, quanto a minor mercato venderà le ſue opere; egli deve dunque ſacrificarſi volentieri, ſenza mai penſare di far parte agli altri delle ſue pene.

Noi eravamo partiti dalla rima, e ci troviamo ora lontani, e forſe aſſai molto per un leggiero ſoggetto. Tuttavia cerchiamo ancora il permeſſo di dire un' altra parola. Supponendo che la Rima ſia regolare, qual ſarà la ſua più gran perfezione poſſibile?

Corre un bel proverbio molto conoſciuto: *Ecco due parole che ſi ſon molto meravigliate di trovarſi poſte inſieme*: così diſſe un uomo d' ingegno, beſſandoſi di una cattiva unione di parole. Or io applico ciò alla Rima, ma a roveſcio, e dico, che la Rima è tanto più per-

perfetta, quanto le due parole, che la formano più si meravigliano di trovarsi unite insieme. Aggiungo soltanto che esse debbano essere così contente, che sorprese di essere insieme. Se voi avete finito un verso colla parola *Stella*, vi sarà molto facile di trovar la parola *bella*, per finir l' altro. Non solo vi sono molte parole di questa terminazione nella lingua Italiana; ma di più queste hanno tra di loro una tale affinità per lo senso, che sarà difficilissimo, che il discorso in dove sarà la prima usata, non ammetta, o pur non istrascini necessariamente la seconda. La Prima in questo caso è legittima, ma è quasi un maritaggio. Or io dico che allora le parole non sono in meraviglia, ma annojate d' incontrarsi.

Ma se al contrario voi farete rimare *Sangue* ed *Esangue*, e supposto che il senso de' due versi sia buono, allora si potrà dire, che le due parole saranno sorprese e molto contente di trovarsi insieme. Si vede già la ragione di ciò, rovesciando quello che si è detto. Queste appunto saranno quelle Rime ricche, e felici.

Ogni linguaggio colto si divide in due rami differenti, di cui ciascuno ha un gran numero di termini, che l' altro affatto non usa; cioè il ramo serioso, e nobile, e quello scherzevole, e giocondo. Si potrebbe credere che i Poeti sono più obbligati di ben rimare

nel serio , che nel giocondo ; ma per poco che vi si faccia riflessione , si vedrà esser tutto l'opposto.

La loro soggezione alla Rima deve esser tanto più grande , quanto è più loro facile di soddisfarvi. Or la lingua bernesca è molto più abbondante, e più ricca; oltre a' termini che le son proprj, e che l'altro non osa toccare, ha tutti quegli altri di questo altro ramo senza eccezione , che può rivolgere in bernesco, come, e quanto le piacerà. Può ancora giungere a formarne de' nuovi , poichè è ben giusto che la gioja tanto necessaria agli uomini , abbia alcuni privilegj.

RI-

RISPOSTA

Del Signor di FONTENELLE *Direttore dell'Accademia Francese, al Discorso recitato dal Signor* VESCOVO DI RENNES *nel giorno della sua ricezione nell' Accademia nel dì* 25. *Settembre* 1749.

SIGNORE,

TUtto ciò che noi abbiam sentito non ci ha punto sorpresi; mercecchè ben sapevamo da lunga stagione, che fin dalla vostra felice nascita al Mondo voi accoppiavate al molto natural talento e ad una gran capacità nelle materie dello Stato Ecclesiastico, che avete abbracciato, il piacevole dono dell'Eloquenza, che non sempre si dà al più gran fondo di talento, ed ancor meno alle cognizioni egualmente spinose, e lontane dall' uso comune. Noi sapevamo che dopo essere stato voi nominato Vescovo della Capitale di una gran Provincia, che si governa per Stati, la vostra dignità, che vi metteva alla testa di questi Stati, vi avea data l'occasione da esercitare sovente un genere di Eloquenza poco conosciuto tra di noi, e che molto rassomiglia al carattere dell' Eloquenza Greca, e Latina.

tina. Gli Oratori Francesi, eccettuati i Sacri Oratori, non trattano altro che soggetti particolari, poco interessanti, sovente imbarazzati da cento minuzie importanti, e sovente avviliti dagli stessi nomi de' principali Personaggi. Ma voi SIGNORE, voi sì, avevate sempre tra le mani ne' vostri Discorsi publici gl' interessi di una gran Provincia combinati con quelli del Re; voi eravate, se posso ardir di dirlo, una spezie di Mediatore tra il Sovrano, che deve esser ubbidito, e i Sudditi, che bisognava condurre ad una volontaria ubbidienza. Da questa carica siete passato, o SIGNORE all' Ambasceria di Spagna, dove è stato d' uopo impiegar un' Eloquenza tutta differente, che consiste egualmente nel silenzio che ne' discorsi. Gl' interessi de' Potentati sono in così gran numero, e così spesso, e tanto naturalmente gli uni agli altri opposti, che è cosa difficile, che due Potentati, comecchè strettamente uniti per vincoli di sangue, sieno perfettamente di accordo insieme su tutti i punti, ovvero che la lor pace lunga stagione sussista. I due rami della Casa di Austria non sono sempre stati in pace. Una delle due Case Reali di Borbone vi ha incaricato de' suoi affari appresso dell' altra. La Fama, comecchè tanto curiosa precisamente degli affari di questa natura, comecchè tanto ingegnosa, ed anche ardita ad indovinare, niente ci ha detto di ciò che si è passato

ſato in un interno, in cui voi avete avuto bisogno di tutta la voſtra abilità; e queſto ſteſſo vi fa un merito. Noi vediamo ſoltanto che la Spagna, per cui voi avete dovuto eſſer meno zelante, non vi hà laſciato partir da sè che inveſtito del titolo di Grande di Spagna di Prima Claſſe, onore che ella non è così prodiga a dare.

Il gran Cardinale di Richelieu, allor che formò una Società di uomini quaſi tutti poco conſiderabili in loro ſteſſi, e conoſciuti ſoltanto per alcuni talenti, avrebbe mai potuto con quel ſuo ſublime talento, che poſſedeva, immaginare a qual punto eſſi, e i loro ſucceſſori menerebbero la lor gloria per li loro talenti, e per la loro unione? Avrebbe mai oſato luſingarſi che in breve corſo di anni i nomi li più celebri di ogni ſpezie, ambirebbero di entrar nel ruolo della ſua Accademia? Avrebbe mai penſato che toſto che l' Accademia aveſſe perduto un Cardinal di Rohan ſi troverebbe un altro Prelato, tal come voi, SIGNORE, pronto a rimpiazzarlo?

Il ſolo nome di Rohan fa naſcere grandi idee. Quando ſi ſente nominare, ſi reſta ſorpreſo dalla lunga ſerie degl' illuſtri Avoli, che va a perderſi glorioſamente nella notte de' Secoli; ſi veggono toſto avanti gli occhi degli Eroi degni di queſto nome per le loro azioni, ed altri Eroi degni di queſti Predeceſſori; ſi veggono le più alte Dignità am-

monticchiate l' une sulle altre, le alleanze le più brillanti, e sovente la vicinanza a' Troni. Ma nello stesso tempo non è che troppo sicura cosa che tutti questi vantaggi naturali, così preziosi agli occhi di tutti gli uomini, sarebbero ostacoli che si dovrebber combattere da colui che aspirasse al merito reale delle virtù, come la bontà, l' equità, l' umanità, e la docilità de' costumi. Tutti questi ostacoli, la cui forza è troppo conosciuta per la sperienza, non solo il Cardinal di Rohan, durante tutto il corso di sua vita, gli superò, ma gli cangiò in mezzi per meglio praticare le virtù, che essi combattevano, e per rendere queste virtù più amabili. Vero è però, per niente dissimulare, che esso vi era grandemente ajutato dall' esteriore il più felice del mondo, e che annunziava più vivamente e più piacevolmente tutto ciò che si avea maggior interesse di trovare in lui. Si sa, ciò che s' intende oggigiorno, parlandosi de' Grandi, per lo dono di saper rappresentare. Alcuni tra di loro non sanno altro che rappresentare; ma egli sapeva comparire nello stesso tempo ed essere.

Fin dalla sua tenera età destinato allo Stato Ecclesiastico, non credette che il suo nome, nè l'uso molto stabilito presso i suoi pari, potessero dispensarlo dal sapere. Egli terminò la lunga, e penosa carriera prescritta dalle Leggi, con tanta assiduità, applicazione,

ne, e zelo, come, e quanto avrebbe fatto un misero giovane, animato da una nobile ambizione, e che altro merito non avesse avuto a sperare, che nelle proprie fatiche. Sicchè da' suoi primi anni si acquistò una gran riputazione nella Università; e le Dignità, e i Titoli, che lo attendevano, per così dire, con impazienza, non lasciavano di venirlo a trovare, secondo un certo ordine.

Nell'età di trentuno anni egli era Coadjutore del Signor Cardinale di Furstemberg, Vescovo, e Principe di Strasbourg, quando avvenne in quest'Accademia uno di quegl'incidenti, che ne intorbidano alcuna volta la pace, e somministrano qualche leggiero pabolo alla malignità del Publico. Il principio generale di queste specie di procelle è la libertà delle nostre Elezioni, libertà che non ci è intanto meno necessaria, e preziosa, come agli Antichi Romani. In simili circostanze appunto il Coadjutore di Strasbourg si fe vedere, e tutto calmò; e posso arditamente dire, che egli entrò in quest' Accademia per un beneficio. Con qual raddoppiamento e di gioja, e di obbligazione non gli facemmo dopo i nostri complimenti sul Cappello Cardinalizio, e sulla Carica di Gran Limosiniere di Francia; Dignità lo splendor delle quali rifletteva su di noi, e vie più sempre ci elevava?

Ben si sa in Francia che cosa siano gli affari della Costituzione. Ancorchè essi non fos-

fossero Teologici, sarebbero già di una estrema difficoltà: un gran numero di gente di talento hanno fatto tutti gli sforzi possibili per iscoprire alcuni nuovi raggi di lumi nelle tenebre sacre, e non han fatto altro che profondarvisi davvantaggio; forse sarebbe stato meglio rispettarle un pò più da lungi. Ma le passioni umane non mancarono di sopraggiungere, e di prender parte in tutto, velare con tutta l' industria possibile, e tanto più difficili a combattere, quanto non si poteva far sentire di riconoscerle. Il Re convocò su di questo soggetto alcune Assemblee di Vescovi, alla testa de' quali mise il Signor Cardinale di Rohan. Si rifletta un poco su di ciò che esige una tal piazza in simili occasioni, e ben tosto si giudicherà, che un Prelato con pochi talenti, poco sapere, e con lumi acquistati nell' occupazione medesima, momento per momento, tolti ad imprestito da qualche siesi ottimo luogo, sembrò sollecito agli occhi di tutti, come lo era naturalmente. Io chiamo in testimonianza la Fama su di ciò che ella pubblicò allora in tutta l' Europa per gloria del Prelato, di cui parliamo. Egli accoppiò ancora al gran merito di uomo di Stato, e di savio Vescovo, un altro merito di soprappiù, che non ci converrebbe passare sotto silenzio, quantunque realmente molto inferiore. Egli fu delle volte obbligato di perorare al Re alla testa del rispettabile Corpo

in cui presedeva, e se ne disimpegnò da vero Accademico.

Fù inoltre spedito quattro volte a Roma dal Re per le elezioni de' Sovrani Pontefici. Non v' è certamente cosa su tutta la terra, che rassomigli ad un Conclave. Colà è chiuso sotto leggi strettissime, ed angustissime un certo numero di uomini del primo ordine, e merito di differenti Nazioni, li quali non hanno che lo stesso oggetto in mira, e differenti interessi per rapporto a questo oggetto. La Nazione Italiana è moltó più numerosa, molto ingegnosissima per un favore costante della Natura, portata da sè stessa alle negoziazioni, astuta nel tendere delle reti sottili, ed impercettibili, a penetrare finalmente le apparenze ingannevoli, che coprono il vero, ed ancora le seconde, o le terze apparenze che per maggior sicurezza coprono ancora le prime. Il Signor Cardinale di Rohan però fu molto prudente, circospetto, senza artificio, e mistero, apertamente zelante per gl' interessi della Religione, e della Francia, e non lasciò di riuscirvi, e di trarsi dietro un'estrema considerazione degl' Italiani li più abili. Simili esempli un pò più frequenti, darebbero al vero più credito che non ha oggigiorno, o almeno maggiore ardire di svelarsi.

Tutta quella parte della Diocesi di Strasbourg situata di là dal Reno, appartiene in Dominio Sovrano al Vescovo, che ne riceve

 l'in-

fossero Teologici, sarebbero già di una estrema difficoltà: un gran numero di gente di talento hanno fatto tutti gli sforzi possibili per iscoprire alcuni nuovi raggi di lumi nelle tenebre sacre, e non han fatto altro che profondarvisi davvantaggio; forse sarebbe stato meglio rispettarle un pò più da lungi. Ma le passioni umane non mancarono di sopraggiungere, e di prender parte in tutto, velare con tutta l' industria possibile, e tanto più difficili a combattere, quanto non si poteva far sentire di riconoscerle. Il Re convocò su di questo soggetto alcune Assemblee di Vescovi, alla testa de' quali mise il Signor Cardinale di Rohan. Si rifletta un poco su di ciò che esige una tal piazza in simili occasioni, e ben tosto si giudicherà, che un Prelato con pochi talenti, poco sapere, e con lumi acquistati nell' occupazione medesima, momento per momento, tolti ad imprestito da qualche siesi ottimo luogo, sembrò sollecito agli occhi di tutti, come lo era naturalmente. Io chiamo in testimonianza la Fama su di ciò che ella pubblicò allora in tutta l' Europa per gloria del Prelato, di cui parliamo. Egli accoppiò ancora al gran merito di uomo di Stato, e di savio Vescovo, un altro merito di soprappiù, che non ci converrebbe passare sotto silenzio, quantunque realmente molto inferiore. Egli fu delle volte obbligato di perorare al Re alla testa del rispettabile Corpo

in

in cui presedeva, e se ne disimpegnò da vero Accademico.

Fu inoltre spedito quattro volte a Roma dal Re per le elezioni de' Sovrani Pontefici. Non v' è certamente cosa su tutta la terra, che rassomigli ad un Conclave. Colà è chiuso sotto leggi strettissime, ed angustissime un certo numero di uomini del primo ordine, e merito di differenti Nazioni, li quali non hanno che lo stesso oggetto in mira, e differenti interessi per rapporto a questo oggetto. La Nazione Italiana è molto più numerosa, molto ingegnosissima per un favore costante della Natura, portata da sè stessa alle negoziazioni, astuta nel tendere delle reti sottili, ed impercettibili, a penetrare finalmente le apparenze ingannevoli, che coprono il vero, ed ancora le seconde, o le terze apparenze che per maggior sicurezza coprono ancora le prime. Il Signor Cardinale di Rohan però fu molto prudente, circospetto, senza artificio, e mistero, apertamente zelante per gl' interessi della Religione, e della Francia, e non lasciò di riuscirvi, e di trarsi dietro un' estrema considerazione degl' Italiani li più abili. Simili esempli un pò più frequenti, darebbero al vero più credito che non ha oggigiorno, o almeno maggiore ardire di svelarsi.

Tutta quella parte della Diocesi di Strasbourg situata di là dal Reno, appartiene in Dominio Sovrano al Vescovo, che ne riceve

l'investitura dall' Imperadore. Da un' altra parte il Vescovado di Strasbourg è grandemente mischiato di Luterani autorizzati da trattati inviolabili. Il Signor Cardinale di Rohan dovea sostenere due Personaggi, di Principe Sovrano, e di Vescovo Cattolico. Come Principe governò i suoi Vassalli con tutta l'autorità, con tutta la costanza di Principe, e nel medesimo tempo con tutta la bontà, e tutta la docilità, che un Vescovo deve avere col suo Gregge; vi aggiunse solo lo spirito di conquistatore così naturale a' Principi, ma di un conquistatore Cristiano. Egli impiegò tutte le sue cure, ma le sue cure unicamente, a condurre nel seno della Chiesa coloro che se n' erano allontanati; egli era nato con gran talenti per riuscirvi; ed in effetto il numero de' Cattolici si è sensibilmente accresciuto nella Diocesi di Strasbourg.

Da questo accrescimento, meno difficile a continuare, che non era a principiare, ne ha lasciato la cura ad un Nipote suo degno successore, già investito delle sue più alte Dignità. Qual gloria per noi, che il titolo di Accademico non sia stato trascurato in una sì nobile, e brillante successione!

Dopo tutto ciò che fin ora si è detto, noi disdegniamo quasi di parlare della magnificenza di questo illustre Cardinale. La magnificenza considerata per rapporto a' Grandi, è piuttosto un gran difetto, quando ad essi manca,

ca, che un gran merito quando li domina. La sua essenza è di esser pomposa, e sorprendente; la sua perfezione sarebbe di aver qualche effetto utile, e durevole. Il nostro gran Prelato però l'ha praticata di tutte le maniere. Quando egli ha fatto de' doni rari a' Sovrani, quando ha sparsi i suoi beneficj ne' luoghi del suo dominio, che ne aveano bisogno; ora ha costrutto Palagi superbi, ed ora ha dotato per tutti i secoli avvenire, un grandissimo numero di misere donzelle. In tutte le feste, dove poteva entrar la giustezza, e l' eleganza del gusto Francese, non ha mancato di far brillare agli occhi degli stranieri questo vantaggio, il quale comecchè superficiale in sè stesso, non è affatto indegno di essere ben portato.

Sento, o Signori, che vi fo un ritratto molto esteso, e forse poco verisimile a forza di raccogliere molte varie perfezioni; sarò accusato di quello spirito di adulazione, che taluni si compiacciono di rinfacciarci. Ma vi domando ancora un momento di attenzione e spero che sarò giustificato.

Il Re ha detto: *La perdita del Cardinal di Rohan è stata una vera perdita; egli ha ben servito lo Stato; egli era buon Cittadino, e gran Signore; Io non ho inteso perorare alcuno, che più di lui mi sia piaciuto.*

Non credo dover altro dire sul rimprovero della adulazione, ma solo aggiungerò, che da

questo Elogio fattogli dal Re, ne risulta uno più grande al Re medesimo. Egli sa conoscere; e sa stimare il merito de' suoi Vassalli; oh quanto tutte le virtù, tutti i talenti, devono animarsi in tutta l' estensione del suo Dominio! Questo è ciò che c' interessa più particolarmente. L' Europa intera ha rimbombato del rimanente delle sue lodi; e ciò che è più glorioso e nello stesso tempo più lusinghevole per lui, si è che già si paragona il suo Regno a quello di Luigi XIV.

STO-

STORIA DEL ROMIEU

OVVERO DEL

PELLEGRINO PROVENZALE.

NEl tempo che la Francia era divisa in molti piccioli Stati, quasi indipendenti dal Re, la Contèa di Provenza cadde per un matrimonio nella Casa de' Conti di Barcellona, i quali per la stessa via divennero poco tempo dopo Re di Aragona. Ora il Regno, toccò ad un primogenito, e la Contèa ad un Cadetto. L' ultimo de' Conti di questa Casa fu Raimondo Berengario V. il quale verso l'anno 1216. essendosi sottratto dalla sospetta tutela di Pietro Re di Aragona, il suo Zio, che lo teneva in Ispagna era venuto in Provenza a prender possesso del suo Stato. Dopo che egli ebbe posti a dovere alcuni de' primi Signori, ed alcune Città più considerabili del Paese, che aveano voluto profittare della sua assenza, quantunque tutto non fosse ancora in calma, la sua Corte non lasciò di essere piacevole, e florida.

Rai-

Raimondo ben s' intendeva del mestier della Guerra, ma poco l' amava; la cura di mantenersi bastava per consumare tutta la sua attività, e non gliene restava per poter pensare ad ingrandirsi. Egli era naturalmente docile, semplice, e popolare; ma nulladimeno qualche volta avea i difetti de' Principi, quando si rammentava del suo stato; ciò che avea di cattivo gli costava qualche sforzo, e qualche attenzione, e ciò che avea di buono non gli costava niente. L' istinto che lo portava alla virtù, era più sicuro che i suoi lumi; e non avea tanto spirito per essere costante nel bene. Amava i piaceri, e s' intendeva molto delle cose di divertimento. Tutto ciò unito alla sua bontà naturale, alla familiarità che accordava facilmente a coloro che gli stavano d' intorno, trasse appò di sè quasi tutti i Signori del Paese, quantunque allora i Gentiluomini si stassero volentieri ne' loro Castelli, e non facessero più la loro Corte a' loro Duchi, o Conti, come questi non la facevano al Re.

Questi tempi furono molto ignoranti, e sembra che la natura li scelse a bello studio per far vedere ciò che ella può da sè stessa, e per produrre de' Poeti, che a lei solo fossero tenuti. Nella metà della goffaggine del dodecimo, e terzodecimo secolo, si sparse in tutta la Francia uno spirito poetico, che giunse fino in Piccardia, e per conseguenza la

Pro-

Provenza n'ebbe la sua parte.

La Poesia, e i Poeti di questi tempi erano ben differenti da ciò che sono oggigiorno. La Poesia era senz' arte, senza regola, tale come ella deve essere nella sua nascita; poichè per questi secoli, non vi erano mai stati Greci, e Latini. Il Greco era assolutamente incognito; e se alcuno di questi Autori sapeva il Latino, non erano altri che i Preti, o i Monaci, li quali ancora nol sapevano quasi che per la S. Scrittura, e per conseguenza molto malamente. Omero, e Virgilio non erano al più conosciuti che per fama; e se si trova delle volte in queste Opere qualche tratto di favola, si creda pure, che questa era una rarissima erudizione. Ma in compenso di ciò, questi Poeti hanno una semplicità, che si rende favorevole il suo Leggitore, una naturalezza che vi fa ridere, senza che vi paja ridicola, ed alcuna volta de' tratti inopinati, ed assai piacevoli. La più gran gloria della Poesia Provenzale è di aver per figlia la Poesia Italiana. Non solo l' arte di rimare passò da' Provenzali agl' Italiani; ma è sicurissimo che Dante, Petrarca, e Boccaccio nelle sue Novelle, hanno ben profittato della lettura de' Provenzali. Ve ne sono molti, di cui Petrarca fa elogio, senza dubbio per gratitudine; ed oltre a ciò egli fu istruito ancora da un Provenzale, ed animato dal Sole di Provenza.

I Poe-

I Poeti di allora, rassomigliavano così poco a questi di oggigiorno, come la loro Poesia rassomiglia alla nostra. Io trovo che quelli di Provenza erano quasi tutti ragguardevoli per nascita; e se ci maravigliamo che in una Nazione come la Francese, che sempre avea avute le lettere a gran dispregio, e che oggigiorno ritiene ancora molto di questa specie di barbarie, i Gentiluomini, e i gran Signori si divertissero a far versi, non posso altro rispondere, se non che queste sorti di versi, si facevano senza studio, e senza scienza, e che per conseguenza non disonoravano la Nobiltà. Vero è però che questi Poeti non esercitavano il mestiere troppo nobilmente; mercecchè si facevano ben pagare. Essi si dedicavano a qualche Principe, ovvero andavano errando di Corte in Corte per far vedere le loro opere. Alcune volte nel tempo del pranzo di un Principe arrivava un *Troubadour*, ciò a dire un Poeta o Ritrovatore di belle cose, co' suoi *Jongleurs*, ciò a dire Suonatori di stromenti; e il Poeta faceva cantare a' Suonatori sulle loro Viole, o Arpe i versi, che avea composti. Erano poi questi pagati in drappi, armi, e cavalli, paga assai nobile; ma per dir tutto si dava loro anche del denaro. La storia numera molti di questi Troubadours che in questo mestiere si sono arricchiti; e questi portano sì belli nomi, che non v' è gran Signore oggigiorno, che non

sia

sia felice di discendere da essi. Ma ciò che innalza molto il loro onore, si è, che in quelle paghe che loro si facevano, entravano assai spesso i favori delle Principesse, e delle più grandi Dame, le quali erano molto deboli a fronte di un bell' ingegno. Un Sonetto di Armand, ovvero Chomeil fe tracollare tutta la virtù della Viceontessa di Boiers.

Alcuni Poeti di questa specie aveano stabilito, che dopo aver cantato avanti un' Assemblea di femmine di riguardo, erano nel dritto di baciarne una a loro scelta. Ma si dimostra ancor meglio il conto che si faceva de' Poeti, dal ritrovarsi che Roberto, figliuolo di Carlo II. Re di Napoli, e Conte di Provenza, esentò per diece anni la Città di Tarascon da tutte le gabelle, ed imposizioni, a sola condizione che colà si mantenesse a spese del Publico Pietro Cardenal, buono Troubadour. E si crederà forse oggidì che un Albertet di Sisteron, avendo inviato morendo le sue opere alla Marchesa di Mallespine, e che un certo nominato Fabro d' Usel avendole intercettate, e spacciate come proprie, gli si fosse fatto rigorosamente il suo processo, e che come Plagiario fosse stato frustato, *secondo le Leggi Imperiali* dice la Storia, tanto queste cose erano seriamente trattate?

Egli è agevole a indovinare che in un secolo in cui la Poesia era tanto in moda, vi dovesse egualmente essere l'amore. Tutti que-

sti Poeti erano Amanti: e come mai le Dame avrebber mancato di compiacenza per essi? Gli stessi mariti non mancavano in ciò; e se ne trovano alcuni, che hanno meglio amato dissimulare che di scacciar via di lor casa questi Poeti. Tuttavia l'avventura di Guiglielmo di Cabestan dimostra bene che tutti i mariti non possono spogliarsi della loro natural ferocia. Questi avea abbandonata Berengaria di Baux, Dama di prima sfera di Provenza, la quale per assicurarsi della costanza del Poeta gli avea dato un beveraggio, da cui il misero credette morirsi, ma che alterò il suo cervello un pò più di quello che era necessario per far versi. Perchè si era egli affezionato alla moglie del Signore di Seillan, ed avea ottenuto da lei ciò che era quasi dovuto ad un Troubadour. Il marito meno incantato dalla Poesia, assassinò Guiglielmo di Cabestan, trassegli del petto il cuore, e diello a mangiare a sua moglie ben apparecchiato. Essa lo trovò saporoso, e quando suo marito le disse ciò che era, rispose attonita che giacchè ella avea mangiata sì nobile vivanda, non ne mangerebbe mai più altra, e così lasciossi morire di fame.

La storia di questi Poeti è piena di effetti straordinarj di passione, che a pena son credibili in un secolo così rilasciato sull'amore come è questo. L'uno in un dispetto amoroso uccide la sua innamorata, e si uccide

dopo

dopo anche esso; l'altro muore perchè si seppellisce la sua innamorata. E' vero che egli morì troppo presto; poichè la Dama ritornò in vita mentre che si facevano i suoi funerali nella Chiesa; ma tuttavia ella fece bene il suo dovere, e si andiede a seppellire in un Convento. Chi mai agguagliò, e sarà per agguagliare Gioffredo Budel, Signore di Blieux? Sente egli appena parlar della bellezza e delle perfezioni della Contessa di Tripoli da certi Pellegrini, che venivano di Terra Santa; ed eccolo divenuto amante al loro discorso; e passar sua vita a far versi per la sua cara idea. Alla fine non potendo più sostenere l'assenza di ciò che non avea mai veduto, s'imbarcò per Tripoli in abito di Pellegrino. Accostandosi a quei luoghi ameni, dove era tutto il suo bene, la sua passione si accrebbe, e vi giunse infermo. Il suo confidente, che avea menato seco lui, corse ad avvertir la Contessa, che era entrato nel porto un Vascello che le portava un Amante; ma molto indisposto. Ella ebbe la bontà di tosto venire nel Vascello; ma come il Poeta cominciava un complimento tenerissimo, fu nell'atto soffocato dall'eccesso del suo amore, e morissi. La Contessa però pagò almeno la sua passione con una magnifica tomba; *e mai più dopo questo evento*, dice la storia, *fu veduta stare allegramente*. Bisogna rammentarsi, leggendosi questa storia, che questo Eroe, era

nato

nato sotto il Sole di Provenza, ed era Poeta; e pur temo che si abbia pena a crederla verisimile.

Niente non era allora più singolare in Provenza di ciò che si chiamava la Corte di Amore. Questa era un' Assemblea di Dame della prima sfera che non trattavano che di materie amorose. Se nasceva alcuna contesa tra un Amante, ed un' Amata si portava la quistione nella Corte di Amore; e come lo spirito del secolo era serio sulle baje, le Dame decretavano gravemente sulla lite, ed il loro giudizio era ricevuto con una sincerissima sommissione.

Tal era lo stato della Provenza sotto i Conti della Casa di Barcellona, e particolarmente sotto Raimondo Berengario V.; egli stesso era Troubadour piuttosto per moda che per talento. Avea sposata Beatrice di Savoja, da cui ebbe quattro figliuole; Margherita; Eleonora, Sancia, e Beatrice, le quali furono tutte Reine, quantunque la Realtà di una delle quattro sia stata un pò immaginaria. Io parlo di Sancia, che sposò Riccardo d' Inghilterra, che i Principi Alemanni elessero in Re de' Romani, e che non n' ebbe mai altro che il titolo.

Prima che alcuna di queste Principesse fosse maritata, e fintantochè esse ornavano ancora la Corte di Provenza, si vide comparire il *Romieu*, tanto celebre nelle storie del

Pae-

Paese. *Romieu* in Linguaggio Provenzale vuol dire Pellegrino, ovvero uno che va a Roma; poichè sul principio si andava comunemente a Roma in Pellegrinaggio, e dopo la divozione fu rivolta alla Terra Santa. Una sera che il Conte di Provenza ritornava dalla caccia, incontrò questo Romieu, colla sua cappa, e sbordone, che solo camminava di un' aria molto allegra, e contenta. Il buono umore in cui si trovava allora il Conte, e l'ozio gli fecero attaccar discorso col Romieu e restò molto sorpreso che questi gli rispondesse con ispirito, e libertà, e come un uomo avvezzo al commercio de'Grandi. Il Conte gli domandò chi si fosse. Signore gli disse il Pellegrino, vi supplico umilissimamente di scusarmi; io ritorno di Terra Santa, e mi si è fatto colà far voto di mai dire chi sono. Questa risposta soddisfece il Conte, poichè era allora molto in moda di far de' voti capricciosi. Io veggo bene cio che è, disse il Conte al Romieu; voi siete un uomo ragguardevole, che siete caduto in alcuno gran fallo, e vi si è perciò dato in penitenza di errar per lo Mondo sotto questo miserabile equipaggio, senza osar dichiarare chi vi siate; io vi confesso che mi pare esser questa una mortificazione ben ideata. Signore, rispose il Romieu, io non avrei avuto tanta poca coscienza per non dire al mio Confessore di darmene un' altra, poichè in vero egli sarebbe re-

ſtato ingannato; e ſe io era uomo di qualità niente non mi ſarebbe coſtato meno che di naſconder il mio nome, e la mia naſcita. Come, ripreſe il Conte, ſarete voi contento di eſſer trattato come un uom del popolo? Avrete forſe piacere di privarvi de' riguardi, e de' riſpetti, che ſi dovrebbero al voſtro rango! Voi ſteſſo, mi ſomminiſtrate là riſpoſta. Signore, replicò il Pellegrino; tutto ciò ſi farebbe al mio rango, e così egli è che perde queſti onori, poichè in quanto a me niente vi perdo; il mio rango, ed io non ſiamo la ſteſſa coſa.

Il Conte, ſempre più ſorpreſo del Pellegrino, e vie più curioſo divenuto di ſentirlo ragionare, e ſaper interamente ſe poſſibil era, queſt' avventura, gli ordinò di ſeguirlo. Ebbe il Pellegrino molto che fare per iſcuſarſi, ed ebbe bel dire in rappreſentare che i ſuoi affari altrove lo chiamavano, e che egli niente proprio ſi era a comparir in una Corte, poichè non gli fu data fede, e fu fatto montare a cavallo. Il Conte non parlava che con lui; e quando giunſero al Palagio egli fu il ſolo ſpettacolo di tutta la Corte. Ma per meglio comprendere di qual maniera vi fu riguardato, giova prima ſapere da quali perſone la Corte era compoſta.

Coloro che aveano maggior parte nella familiarità del Conte, erano Beraldo, Cadetto dell' illuſtre Caſa de' Baux, la quale avea di-
ſpu-

ſputata la Provenza a' Conti di Barcellona, Bonifacio di Caſtellana, Rodolfo di Gatin, e l'Abbate di Mont-Majour Perdigon.

Beraldo era bello della perſona, e di un eſterno piacevoliſſimo; egli avea valore, liberalità, generoſità, e diſintereſſe; ma non ſi teneva obbligato a tutte queſte virtù, ſe non perchè era diſceſo da buona Caſa. Egli credeva che la naſcita le dava da per sè, e che un Gentiluomo che non le avea, a bello ſtudio le avea in lui ſoffocate. Sicchè coſtui da tutti perfettamente oneſto uomo ſi reputava, poichè neſſuno ſi accorgeva del ſuo motivo. Queſti avea delle mire aſſai ſottili ſulle coſe di morale, e ſi reſtava incantato ſentendolo ſu di eſſe diſcorrere; ma nel mezzo de' ragionamenti ſolidiſſimi, egli faceva cadere alcune volte, che la Caſa de' Beaux era diſceſa da un de' tre Re Magi, chiamato Baldaſſare, e che la Stella di argento che queſta Caſa ha per Armi, rappreſentava quella che condotti avea i Magi a Geruſalemme. Coſtui avea molto talento, ma per ſua mala ſorte avea ſtudiato alcuni libri Arabi, che gli avea dati un Medico Catalano del Conte Raimondo, i quali lo aveano forte inteſtato di tutti i delirj dell'Aſtrologia, e gli aveano inſegnato a temer le Civette. Non poteva egli perſuaderſi che ciò che era ſcritto in una lingua così miſterioſa come l'Arabica, e che tanto gli era coſtato di apprenderla, non foſſe vero.

La ſua moglie era amata da Fouquet. . . . .

Bonifacio di Caſtellana era ancora di una naſcita diſtintiſſima, gran Poeta Satirico, ma ſatirico per natura, e Poeta per arte, ſoltanto per eſſer ſatirico. Era chiamato perciò il *Tracotante* tanto era arrogante nelle ſue ſatire: egli non la perdonava in eſſe a chiccheſia, e le terminava di ordinario con queſte parole *Bougua qu' as dich*, che dimoſtravano la meraviglia in cui eſſo ſteſſo era della ſua audacia.

Egli dunque ſacrificava tutto alla Satira amicizia, decenza, ed ancora l'onore del ſuo proprio guſto, ſcuſabile ſolamente per l'impoſſibilità di aver talento in altro genere. Ma poi era timida lepre quando veniva minacciato dal menomo facitor di ſatire, e ſommamente da temerſi, quando era temuto. La ſua bile, la ferocia, e la ſua indiſcretezza gli aveano data più rinomanza che gli altri non aveano per le loro buone qualità, ed era così in dritto di diſpregiar, come faceva, la bontà, la docilità, e l'equità.

Rodolfo di Gatin avea un carattere quaſi interamente oppoſto, un talento molto eſteſo, e che non era limitato, ſe non perchè non ſi era applicato a tutto, una dolce vivacità, una facile giocondità, delle grazie ſemplici, una probità, e ſincerità di cuore, che rappreſentava tutto il ſuo aſpetto eſterno, ma era poi grandemente debole ſull' amore, e ſoggettiſſimo

mo a far delle cattive scelte. Allora tutto il suo merito diveniva ridicolo per l' omaggio che ne faceva a persone indegne, e i suoi rispetti malamente impiegati lo sfiguravano interamente. Il più gran disonore in cui cadde, era di amar Richilda della Casa di Montauban, giovane Dama amabilissima, che si accomodava a tutte sorti di amanti, fuor di quelli che erano onesti, e a chi Rodolfo non mancò di dispiacere da che ella scoprì le sue buone qualità. Questi dunque era grandemente amato dal Conte di Provenza, che l' impiegava nelle sue guerre, e gli confidava i suoi più importanti affari; ma dal momento che e' fu amante di Richilda, egli abbandonò tutto per essere continuamente in Monpelier, dove essa dimorava. Egli era eccellente Troubadour, ed ebbe la disgrazia di fare per lei lì più belli versi che fatti mai avesse nella sua vita.

L' Abbate di Mont-Majour era sempre alla Corte, sotto pretesto di alcuni affari del suo Monastero, che andavano lentamente. Non vi è stato mai Monaco che così bene avesse intesa l'arte di accordare gl' interessi spirituali coi temporali. Come il Conte non era troppo divoto, l' Abbate di Mont-Majour osservava ne' disordini della Corte un silenzio, che sembrava forzato; e che non era che un effetto naturale della sua politica; egli faceva delle leggierissime esortazioni, e sembrava tacere

re con dispiacere sul motivo, che non si era in istato di profittarne; così il poco che diceva non lo rendeva odioso ad alcuno, ed aveva il suo merito perchè non parlava. Egli si faceva pregare a prender parte ne' divertimenti della Corte, nelle Caccie, e negli Spettacoli; ed avea lo spirito di far molte cose contra il suo stato, senza far niente contra la decenza. La sua ipocrisia era molto sottile, poichè non la faceva eccedere, e la riduceva alle cose essenziali. Sapeva con destrezza procurarsi delle donazioni alla sua Abbadia; ma non le riceveva se non prima avvertendo, che questo non era già il capitale della divozione, come facilmente si credeva in quei tempi.

Ugo di Sobieres era ancora di buona Casa, ma nato senza beni di fortuna. Il mestier di Troubadour gli proccurò una gran fortuna, e la familiarità di tutti i gran Signori. Egli però non faceva satire, ma tuttavia era più cattivo di Bonifacio di Castellana, perchè era più ritenuto, e più circospetto; egli oltraggiava meno, e faceva più male. Non vi fu mai Cortigiano che meglio sapura avesse la grand' arte di nuocere; quando la storia rapporta espressamente che egli manteneva i Baroni in una perpetua divisione. Era egli suscettibile di tutte le forme, che l' interesse può dare; si sforzava alle volte di esser amante, perchè il Conte di Provenza era tale continuamente, e perciò avrebbe creduto di far

ma-

malamente la sua Corte, se fosse stato veduto senza qualche passione.

Gli altri Signori affezionati al Conte di Provenza, erano il Conte di Vintimiglia, Thibaud de Vins, i Cavalieri di Liparron, di Porcellet, di Lauris, di Entrecasseau, di Pujet, di Furban, e i Troubadours Ramboud di Orange, Signore di Corresón, Guido, Ebles, e Pietro di Usez fratelli; Bonifacio Calo Gentile, Firmerico di Belucler, Perdigon; Pietro di Castelnuovo, e Guiglielmo di Bargemon.

La sera che giunse il Romieu col Conte al suo Castello, quasi tutta questa Corte vi si trovò radunata, e tutti gli astanti rivolti erano verso lui, ed il Conte non parlava che a lui solo. Alcuni Cortigiani delli più perspicaci temettero già che nella persona di questo incognito non si celasse un favorito. Voi dunque venite di Terra Santa, gli disse il Conte, senza dubbio più per curiosità, che per divozione; eh bene non siete voi contento del vostro viaggio? Diteci ciò che avete osservato di più particolare presso i Greci, i Turchi, e i Saraceni. Signore, rispose egli, io vi farò una confessione, che altri viaggiatori forse non farebbero volentieri. Io vi ho perduti i miei passi, non ho niente veduto di rimarchevole. Come! riprese il Conte, tutti quelli, che ritornano da questi Paesi ci arrecano tante meraviglie! Lo credo, replicò il

il Pellegrino; vi sono occhi più proprj degli altri a veder delle meraviglie; ma in quanto a me, ho veduto Greci, Turchi, Saraceni, e Tartari ancora, ma non ho veduto che uomini, e di questi ne avea veduti già in Francia. E perciò è agevole di giudicare che tutto il Genere Umano non è altro che una famiglia, tanto ci rassomigliamo. Ma, riprese il Conte, quelle maniere di vestire, e di fabbricare, quei costumi così differenti da'nostri, quei Governi così capricciosi, tutto ciò non è forse uno spettacolo molto piacevole per la curiosità? Signore, rispose il Romieu, è spettacolo secondo gli Spettatori. Coloro che credono che tutto ciò che vedono nel lor Paese sia tutta la Natura, e che non debbiasi vestire, nè far riverenze altrimenti che essi, io son di parere che questi camminino un poco il Mondo, ed allora vedranno mille nuovi oggetti, da'quali resteranno grandemente sorpresi. Ma in quanto a me, io ho trovata un'altra maniera da viaggiare, che è la sola che praticherò da ora innanzi. Io son molto persuaso che il fondo della natura umana è per tutto lo stesso, ma soltanto è suscettibile di un gran numero di differenze esteriori, precisamente ciò che dipende dall' opinione, e dalla consuetudine. Tutte queste differenze io me le immagino come meglio posso; io rappresento alla mia fantasia de'costumi, e de Governi, che tuttavia non sieno con-

contrarj a' principj che ci sono essenziali; e dico, tutto ciò è qualche parte; se ciò non è, sarà qualche altra cosa simile, che molto vi si accosta; ed ecco fatto tutto il giro del Mondo. Non è però che tutti questi oggetti differenti non sieno un pò più piacevoli, e forse un pò più utili a vedere; tali come essi sono in loro stessi; ma non so, se un pò più di piacere, e di utilità meriti la pena del viaggio.

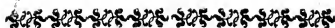
I discorsi del Romieu fecero degli effetti molto differenti su di quelli che vi furono presenti. Quasi tutti i Cortigiani non vi ritrovarono niente di buono, ed ebbero gran voglia di beffarsene. Il Conte però vi sentiva una verità che lo toccava; ma non osava fidarsene al suo sentimento, e la singolarità delle cose che gli diceva il Pellegrino lo sorprendeva, gli arrecava diletto e nello stesso tempo gli era sospetta. Beraldo de' Beaux, e Rodolfo di Gatin punto non esitarono, e vi compresero molto talento, ma con questa differenza, che Beraldo lo credette uomo di qualità, e Rodolfo giudicò solamente che era molto onesto uomo. Questi ne parlarono al Conte con molti elogj, e fissarono il suo parere. Ma quando lo ebbero determinato, credette egli non aver mai dubitato, e s'immaginò che egualmente compreso avea come essi, e prontamente tutto ciò che valeva il Romieu.

Il dì seguente il Pellegrino chiese il suo congedo; ma il genio che si avea per esso non permetteva che gli si fosse accordato. Il Conte gli fe promettere che esso passerebbe almeno quindici giorni seco lui.

Ben presto lo introdusse presso la Contessa di Provenza, e le quattro Principesse sue figliuole, che il Romieu non avea ancora vedute.

La Contessa avea l' animo grandemente portato all' amore; amava i giuochi, la Musica, e tutte le Storiette amorose; avea ancora sofferto che alcuni Troubadours le dedicassero delle Opere, dove poteva sospettar che il suo nome servisse a nasconderne un altro; alla fine tutto ciò che avea qualche aria di amore la interessava, la muoveva, ed era poi indifferente a tutto il resto; nondimeno però era sempre ristata ne' limiti di un' esatta virtù, o perchè le sue inclinazioni non andassero più oltre, ovvero perche il suo rango avesse frenate le sue voglie.

Quando il Conte entrò nel suo appartamento seguito dal Romieu: Madama, le disse, vengo a chiamarvi in soccorso per trattenere quì per qualche tempo questo incognito che in ogni momento ci vuol fuggire dalle mani.

Que-

Quest' Opera non è stata terminata dall' Autore.

FINE DELL' VIII. ED ULTIMO TOMO.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

IL FINE.